

# Da Veleia all'ager Veleias, 1739 ss.: studi, scavi, *memoriae*

Tiziana Albasi - Laretta Magnani\*

"Ager Veleias", 13.13 (2018) [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)]

«Non di metamorfosi, di malie, di magici filtri o di occulti intrighi si avvale  
la storia della 'Tabula alimentaria' e della scoperta dell'area archeologica di Veleia:  
eppure, "lector intende: laetaberis" (Apuleio, *Metamorfosi* I, 1)»

[1] Una "storia infinita": dalla scoperta della *Tabula alimentaria* alla faccenda diplomatica, intrighi e sotterfugi

"Veleia sotto le stelle": questo il titolo delle passeggiate notturne che nell'estate 2017 Marco Podini, funzionario di zona per la Soprintendenza di Parma e Piacenza dal marzo 2017 al giugno 2018 (l'area infatti è poi passata a far parte del Polo Museale della Regione Emilia Romagna), ha scelto per promuovere la conoscenza del sito archeologico attraverso percorsi serali in presenza di esperti e ricercatori. Non solo quindi il festival "Veleia, Teatro Antico", all'undicesima edizione per la direzione artistica di Paola Pedrazzini, ma anche insolite visite guidate hanno alimentato l'interesse di un pubblico numeroso ed eterogeneo.

Si tratta di scelte culturali - come le attività per le scolaresche curate dalle ricercatrici dell'Associazione *Arti e Pensieri* - che evidenziano la necessità di far conoscere un patrimonio archeologico che per troppo tempo è rimasto nell'ombra, richiamando l'attenzione anche delle Istituzioni deputate a collaborare per la valorizzazione dell'area, area ancora in parte da portare alla luce, come si evince dalle ripetute campagne di scavo riprese nel 2007 sotto la direzione di Monica Miari, a sua volta coordinata dal funzionario di zona, dal 2004 al 2017, Daniela Locatelli. Alle attività di scavo si accompagnano da sempre dissertazioni, conferenze e nel 2013 l'atteso IV Convegno Internazionale di Studi Veleiati (20-21 settembre).

Tre giorni di conferenze e lezioni, nella suggestiva cornice del *municipium*, hanno testimoniato l'interesse mai sopito per la piccola "Ercolano del Nord" da parte di accademici italiani ed europei, impegnati a proporre una sintesi dei risultati raggiunti negli

---

\* Come per i nostri lavori precedenti – *Una storia infinita: scoperta, tradizione, fortuna di Veleia*, in *AGER VELEIAS. Tradizione, società e territorio sull'Appennino Piacentino*, cur. N. Criniti, Parma 2003, pp. 11-41 (= in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2010* [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)]); *Veleia: ricerca scientifica e "memoria"*, in *Res publica Veleiatium. Veleia, tra passato e futuro*, 5 ed. riv. e agg., cur. N. Criniti, Parma 2009, pp. 205-258; *Dalla "Tabula Alimentaria" al sito di Veleia: due secoli e mezzo di studi e ricerche*, "Ager Veleias", 5.12 (2010), pp. 1-44 [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)], di cui qui si offre una nuova versione, completamente rivista, aggiornata e ampliata – l'ideazione, l'impostazione e la responsabilità di questo contributo è comune alle due autrici: più propriamente, tuttavia, a Tiziana Albasi spetta la parte settecentesca, a Laretta Magnani quella seguente; ambedue hanno curato la *Nota bibliografica ragionata* finale.

ultimi cinquant'anni, individuando linee d'indagine futura con la consapevole onestà intellettuale di essere ancora di fronte a questioni irrisolte. Pubblicati nel 2014, anche gli *Atti del IV Convegno Internazionale di Studi Veleiati*, a cura di Pier Luigi Dall'Aglio, Carlotta Franceschelli e Lauro Maganzani, dimostrano quanto Veleia, al centro del dibattito scientifico, rappresenti pur sempre «una storia infinita».

Accanto a Macinesso – toponimo con cui si indicò, ancora nel corso dell'Ottocento, l'area della scoperta della *Tabula alimentaria* [TAV, d'ora in poi]\*\* e degli scavi di Veleia (questa la dizione corretta!), nella Regio VIII – secondo gli studi (1966) di Giulia Petracco Sicardi si ritrovano i toponimi *Veleia Augusta* e *Austa*, presenti in due pergamene inedite, una dell'anno 835 e una del 901, conservate presso l'Archivio Capitolare di Piacenza. Tuttavia la toponomastica lascia aperta una questione: è possibile identificare *Veleia* solo con l'attributo *Augusta*? L'analisi dell'epigrafe del liberto *Euthales* in onore di *L. Sulpicius Nepos* [CIL XI, 1192 e p. 1252 = ILS 6674 = *MantVel*, pp. 139-142] e neppure le restanti epigrafi veleiate risolvono il quesito, anche se accreditata rimane l'ipotesi che *Augusta* fosse l'inconsapevole *memoria* indigena alto-medievale della concessione dello statuto onorifico di colonia fatto a Veleia sotto Augusto nel 14 a.C., «non tanto una denominazione ufficiale, quanto un toponimo vivo» nella parlata locale (G. Petracco Sicardi), sulla base dei documenti notarili valorizzati dalla Petracco Sicardi, a cui si aggiunge nel 2014, presso il medesimo Archivio, la scoperta di una terza pergamena risalente al 931 e recante la definizione *Austa* come nella scrittura del 901.

Comune indipendente, dal 17 marzo 1815 Macinesso – nelle more dell'entrata in Parma della duchessa Maria Luigia d'Absburgo-Lorena – venne aggregato a Lugagnano (Lugagnano Val d'Arda dal 27 luglio 1862): situato alle falde del monte Rovinasso a nord-ovest e Moria a sud-est, per la sua posizione appartata sull'Appennino piacentino fino a tutto il Sei/Settecento non aveva fatto trapelare informazioni precise relative a scoperte più o meno casuali di reperti archeologici.

Tuttavia alcuni autorevoli piacentini – il cd. "Anonimo Roncovieri" (colto autore di una *Relazione* [1748], della cerchia del canonico Giovanni Roncovieri, il salvatore della *Tabula alimentaria* di Veleia, con cui qualcuno addirittura lo identificò), come del resto l'eclettico amico di Ludovico Antonio Muratori Alessandro Chiappini (dal 1746 generale dei Canonici Regolari Lateranensi) e, più tardi, lo storico Cristoforo Poggiali – documentano che già dalla metà del Seicento sporadiche iniziative di «cavamenti», avviate in zona seppur in modo superficiale, avevano portato alla luce «molti marmi» che alimentavano piccoli commerci clandestini di appassionati e studiosi di località limitrofe e venivano reimpiegati in insediamenti rurali ... e non: «... l'uno dei quali si sa avere servito per mensa dell'altare maggiore nella Chiesa Parrocchiale ...».

Al Muratori, così, il Chiappini, su segnalazione del gesuita e studioso delle antichità italiche Stanislao Bardetti (anche lui legato al vignolese), aveva comunicato il ritrovamento nell'autunno del 1739 – in località Valesse, «fuori di Piacenza diciotto miglia sui monti e non discosta dal torrente Chero, in un oratorio lontano dall'abitato» – dell'epigrafe di M. Valerio Massimo Milelio [CIL XI, 1210 = *MantVel*, pp. 18-19, 158-160], trasferita, dopo l'acquisto,

---

\*\* La *Tabula alimentaria* di Veleia / TAV [CIL XI, 1147 Add. = N. Criniti, *La "Tabula alimentaria" di Veleia. Introduzione storica, edizione critica, traduzione, indici onomastici e toponimici, bibliografia veleiate*, Parma 1991 = Id., *Mantissa Veleiate*, Faenza (RA) 2013, pp. 86-94 (*MantVel*) = Id., *La "Tabula alimentaria" di Veleia: edizione e versione italiana VII, "Ager Veleias"*, 13.12 (2018), pp. 1-63 ([www.veleia.it](http://www.veleia.it))] viene così citata sulla base di quest'ultima edizione:

— con TAV A, 1-3 si indicano le tre righe della soprastante *Praescriptio recens* / *Intestazione nuova* della TAV, del 107/114 d.C.;

— con TAV I - VII e il numero arabo si indicano le righe delle sette colonne sottostanti di testo, in cui sono trascritte le 51 *obligationes* / ipoteche "veleiate" (la *Praescriptio vetus* / *Intestazione precedente*, riferibile al 102 circa d.C., è nella colonna VII, 31-36).

dall'abate piacentino a Piacenza, presso il Museo archeologico-artistico di cui fu il fondatore (il materiale epigrafico verrà poi collocato in età luigina [1821] nel Ducale Museo d'Antichità parmense).

Più caotica la ricostruzione relativa a ricerche di reperti archeologici nell'alta Valle del Chero inviata – forse su richiesta sabauda – nel 1748 da Elia Avanzini, podestà austriaco di Rustigazzo, piccolo centro a circa 2 km est da Veleia, al conte Angelo Francesco Benzo di Pramollo, rappresentante a Piacenza di Carlo, rappresentante a Piacenza di Carlo Emanuele III, re di Sardegna. All'epoca, infatti, ai sabaudi appartenevano la città e il territorio piacentino a ovest del Nure; quello ad est invece, e perciò la zona di Veleia, ricadeva sotto il dominio austriaco.

La *Tabula alimentaria* di Veleia [CIL XI, 1147 Add. = *MantVel*, pp. 86-94] viene alla luce, quindi, già in un clima di silenzi e di misteriose scoperte: e proprio la scarsa o millantata informazione, anche a livello locale, contribuisce alla creazione di ambiguità e confusione, abilmente fomentate non solo dai primi protagonisti della storia veleiate. Infatti la scoperta di Veleia, la ricostruzione della sua storia antica, l'*iter* di quella moderna e contemporanea, e quindi la sua *memoria*, si intrecciano con una serie di rivalità intellettuali, dibattiti eruditi, questioni storiche, archeologiche e topografiche: problemi irrisolti che, dal 1747 ai giorni nostri, hanno aperto molteplici e discussi campi di indagine e di ricerca.

C'è una storia dei «cavamenti» dell'area archeologica, come ben documentano i *Giornali di scavo* (e le diverse edizioni dei Convegni dedicati agli studi veleiate); una storia della *Tabula alimentaria* e delle accese controversie di natura diplomatico-politica, scientifico-letteraria, storico-antiquaria ad essa connesse; una storia di Veleia e del suo *ager*, con la complessa ricostruzione fondiaria redatta sulla base di indicazioni geografiche, topografiche, toponomastiche e catastali, oltre a quelle socio-economiche e giuridico-amministrative, contenute nella *Tabula*, il cui ritrovamento è all'origine anche della storia del Museo Archeologico Nazionale di Parma; una storia della (labile) fortuna del sito.

La prospettiva scientifica, secondo Pier Luigi Dall'Aglio (2014), dovrebbe oggi promuovere un'indagine del reperto bronzeo traiano sulla base di una metodologia integrata per comparare dati storico-topografici, archeologici e geo-morfologici dell'*ager*, anche suddivisi per vallate: quindi il paesaggio e la sua evoluzione, a partire dal *municipium* veleiate, per avviare confronti con altre realtà territoriali simili (nella penisola e in Europa), senza tralasciare l'ipotesi di nuovi affioramenti come tracce di aree sepolcrali e architetture residenziali.

In quest'ottica si contestualizza ad ex. il rinvenimento (2012) della necropoli in località Pallastrelli di Castell'Arquato (PC): le tombe ad incinerazione ed una sepoltura ad inumazione, portate alla luce a seguito dello sbancamento del terreno destinato alla costruzione della Casa Protetta Hospice (Villa Remondini), documentano, insieme a testimonianze di attività produttive (coppe, ceramiche, lucerne) trovate poco distante in località Cà Bianchi, l'ipotesi dell'attribuzione al *pagus Floreius* di quest'area della sponda destra dell'Arda anziché al *municipium* di *Placentia*. Si può supporre infatti la presenza di un contesto abitativo celtico nella prima fase di romanizzazione, sulla base del rito di incinerazione e poi dell'inumazione: inoltre il bollo VIBIANI, ricorrente in lucerne *Firmalampen*, rimanda ai fondi dei Vibii, tra i gentilizi più documentati nella *Tabula*.

Lo studio del paesaggio antico favorisce inoltre l'analisi della continua interazione uomo-ambiente: le ricerche lo dimostrano ad ex. per l'evoluzione geo-topografica dell'Appennino, dal Nord al Sud della penisola, e anche lo studio dell'*ager* Veleias alimenta contributi significativi da confrontare con i territori appenninici delle regioni Marche, Abruzzo, Umbria e Lazio. Comuni alcuni aspetti di riorganizzazione territoriale con il

processo di romanizzazione: i Romani rinforzarono o implementarono allargati circuiti di collegamento viario, favorirono forme di insediamento in altipiani, promossero l'affermazione di *municipia* in zone montane, consolidarono l'uso collettivo di suolo per pascoli e raccolta di legname, attività quest'ultime caratteristiche delle economie silvo-pastorali appenniniche. D'altro canto però, poiché caratteristiche morfologiche e ambientali simili non implicano necessariamente un'analoga organizzazione territoriale, una metodologia di ricerca comparata e multidisciplinare permetterebbe di formulare ipotesi più corrette, come per il territorio di *Nursia*. Riconoscere del paesaggio antico tracce di insediamento e coltivi, boschi e pascoli comuni, impone ai giorni nostri l'avvio di un percorso di valorizzazione dei territori, a cominciare dall'Appennino, per promuovere itinerari culturali e turistici su base archeologica e ambientale.

In quest'ottica Ilaria Di Cocco (2014) rilegge la *Tabula Alimentaria* proponendo in futuro una serie di ricerche archeologiche "guidate" dai dati emersi dalla mappa catastale traiana, senza condizionamenti derivanti da scavi già effettuati. Ad un'analisi rinnovata dell'ubicazione di alcuni *pagi* la ricercatrice aggiunge uno studio dettagliato del *pagus Ambitrebis* che si caratterizza per una elevata presenza di differenziati insediamenti rurali e diversificate forme di utilizzo del suolo. Inoltre nell'area dell'*Ambitrebis*, il monte Pillerone e il territorio circostante dal 1985 (D.M.1/8) sono stati riconosciuti luoghi di interesse pubblico per il paesaggio, sulla base di una continuità di elementi infrastrutturali e naturalistici a partire proprio dalla toponomastica che conserva eredità della *Tabula* sulla cui base si propone un'ipotetica ricostruzione, in età romana, del mercato fondiario in evoluzione continua – dalla piccola alla grande proprietà –, come mutevole si attesta altresì l'uso del suolo.

Sempre sulla base di comparate consultazioni di fonti e ragionate interpretazioni, il ricorso a strumenti informatici, come ad ex. la proposta di rendering in modello 3D con Blender del foro di Veleia, pur da intendersi come work in progress, costituisce una metodologia di ricerca innovativa, in un futuro prossimo forse da applicare anche all'ager Veleias: ci sta lavorando, tra gli altri, Alfredo Bonassi, nel 1992 pionieristico studioso dell'applicazione dell'informatica alla *Tabula alimentaria* di Veleia [una riproduzione digitale in 3D della TAV è in [sketchfab.com/models/de522d18fa664de2b3023ee58ee49e18](http://sketchfab.com/models/de522d18fa664de2b3023ee58ee49e18)].

Anno 1747, fine maggio: alcuni operai, alle dipendenze di don Giuseppe Rapaccioli, preoccupato di porre rimedio alla frana apertasi nel prato antistante la chiesa di S. Antonino (ancora oggi la zona risente di periodici dissesti geo-morfologici per la natura calcarea e scistosa dell'Appennino), scoprono a Macinesso (feudo allora – ma la questione non è chiara – ai conti piacentini Anguissola Scotti, e all'epoca sotto la giurisdizione austriaca), nell'area di fronte all'isolata e antica pieve, «...come il principio d'una Tavola ... di bronzo ...», con frammenti di cornice in marmo lunense. Alla casualità della scoperta – «... come precisamente sia stata ritrovata questa tavola famosa non si sa ...» scrisse sconsolatamente nel secolo scorso Omero Masnovo – fa subito seguito una questione peraltro ancora irrisolta, ossia lo stato della *Tabula* al momento del ritrovamento: integra o spezzata?

Gli studiosi del tempo, in mancanza di testimonianze oculari, prestando fede a resoconti contemporanei, ritennero che al momento dello scavo la lamina fosse integra e poi spezzata per l'avidità di don Rapaccioli che, con piglio imprenditoriale, intravide nella vendita delle lastre l'occasione di un guadagno. Ipotesi differente espresse più tardi, ai primi dell'Ottocento, uno dei migliori conoscitori sette-ottocenteschi della TAV, Pietro De Lama: osservando che l'ossidazione lungo le linee di frattura e sulla superficie era simile, il direttore del Museo d'Antichità di Parma concluse che era stata rinvenuta già spezzata e segnata successivamente dai colpi di sterratori inesperti. Dissotterrata nel 1747 e, forse, presa a picconate, la TAV – alta cm 136/138, larga cm 284/285.5 e spessa cm 0,8 –

venne finalmente ricomposta solo nel lontano 1817, sotto il governo di Maria Luigia: ma i settant'anni di intervallo che intercorrono tra queste due date conobbero una serie di questioni diplomatiche, archeologiche, scientifiche, editoriali, proseguite poi nel corso dell'Ottocento e Novecento.

È, in effetti, la storia complessa, e per certi aspetti controversa, della *Tabula*, «... dissotterrata sotto costellazione inclinante allo risparmio e così dal primo all'ultimo giorno ha incontrato guai», come scrisse in una lettera dell'11 giugno 1749 l'abate Chiappini al Muratori.

La «faccenda» diplomatica, negli anni 1747-1760, sviluppa febbrili e intricate manovre di esponenti politici, studiosi, prelati e affaristi per il possesso unico e definitivo della *TAV*, i cui undici frammenti, per un totale di 200 kg di bronzo, vennero inizialmente venduti da don Rapaccioli per 90 scudi (metà assegnati alla pieve di S. Antonino, un quarto al pievano e un quarto agli aiutanti) a Borgo San Donnino (l'attuale Fidenza), a Piacenza, a Fiorenzuola d'Arda, a Cremona (forse).

Casualmente, a Fiorenzuola Giovanni Roncovieri, canonico della cattedrale di Piacenza, venne a trovarsi fra le mani un frammento della *TAV* e non perse tempo. Intuita l'importanza storico-archeologica del reperto, il Roncovieri iniziò la ricerca delle altre parti, coinvolgendo economicamente il canonico piacentino Antonio Costa, a lui legato da vecchia amicizia. Il Costa, teologo e conte, dottore *utriusque iuris* (titoli con cui alimentava la presunzione di essere privilegiato rispetto agli altri canonici della cattedrale di Piacenza), dal 1747 al 1749, e anche negli anni successivi, si propose come unico depositario del reperto, referente ufficiale di politici, intrigante informatore degli studiosi, gretto affarista, mettendo in ombra l'amico, a cui invece Scipione Maffei (e in tempi recenti Nicola Criniti) restituirono, a pieno titolo, il merito reale di aver impedito la fusione di frammenti per farne delle campane.

Mentre nel gennaio 1748, forse anche qualche mese prima, le lamine bronzee, pagate fior di quattrini, erano state raccolte nella casa piacentina del Roncovieri, la trama diplomatica si intrecciò a Piacenza, a Torino per il Regno di Sardegna, attorno alla figura del suo rappresentante conte Angelo Francesco Benzo di Pramollo, e a Roma per lo Stato della Chiesa, dal momento che Benedetto XIV, fondatore nel 1740 dell'Accademia di Storia romana e antichità (l'attuale Pontificia Commissione di Archeologia Sacra) e cultore raffinato del mondo antico, era ragionevolmente desideroso di possedere la *Tabula*.

L'impero asburgico, invece, non manifestò interesse particolare nei confronti del reperto bronzeo e neppure la città di Piacenza seppe approfittare della situazione per l'acquisto della lamina bronzea: così l'abate Chiappini non solo vide sfumare la possibilità di aggiungere alla sua collezione museale un prezioso reperto, ma ne poté prendere visione solo nel novembre 1748 a casa del Roncovieri. Dal canto suo anche il conte Angelo Francesco Benzo di Pramollo, che auspicava il trasferimento della *TAV* a Torino, presso la Regia Università o il Reale Museo, chiese una mediazione diplomatica al vescovo di Piacenza Pietro Cristiani, che aveva sempre espresso simpatie per la casa sabauda, e successivamente al Muratori (già in contatto epistolare nel novembre dello stesso anno con il Costa), ottenendo comunque aleatorie promesse.

A tessere le maglie delle trattative, screditando il "condomino" Roncovieri e destreggiandosi tra i Sabaudi di Torino e Roma pontificia, fu un intrigante quanto avido Costa, deciso a ricavare un lauto guadagno al punto che ogni accordo di compravendita finì per sfumare e papa Lambertini, rivolgendosi a Pietro Cristiani, cercò di fare buon viso a cattiva sorte: «... la Lamina [...] per ciò che appartiene a noi deve assolutamente restare a Piacenza». Opinione del resto espressa anche dal Muratori (e poi dal Maffei, in seguito al fallimento delle trattative per l'acquisto), che scriveva all'amico Chiappini (24 gennaio 1748) «troppo è il voler anche privare del poco che hanno le altre città», auspicando la

collocazione delle lamine bronzee nel Museo di S. Agostino, per scongiurare, tra l'altro, una loro eventuale dispersione all'estero, convinto pur tuttavia che il miglior offerente avrebbe messo le mani sul prezioso reperto con estrema facilità.

Intanto lo scenario politico dell'*ager veleiate* stava mutando: nella primavera del 1749 era entrato, col titolo di duca, a Parma (9 marzo), Piacenza (6 maggio) e Guastalla Filippo I di Borbone, avendo ottenuto il regno in seguito alla pace di Aquisgrana.

All'inizio del suo governo il duca si trovò di fronte a gravi problemi economici e sociali e quindi, malgrado gli interessi della famiglia nei confronti dell'archeologia e dell'antichistica in generale (il fratello Carlo VII, re di Napoli e di Sicilia dal 1735, aveva legato il nome dei Borboni agli scavi di Ercolano e di Pompei), dovette rimandare ogni decisione relativa alla *TAV*, lasciando spazio ancora a qualche tentativo di «mercatura». È il caso del primo ministro, e segretario di Stato di Filippo I, Roberto Rice, che nella tarda estate del 1753 prese contatti con Giovanni Francesco Garbarini, allora governatore ducale di Piacenza, per convincerlo ad acquistare dai due canonici, a spese pubbliche, la lamina ed affidarne in seguito la ricomposizione ad Ubertino Landi, gentiluomo di camera del duca. I frammenti rimessi insieme avrebbero poi dovuto essere collocati in Piazza Cavalli o presso il Palazzo Gotico. In autunno le trattative dell'Anzianato piacentino, rappresentato dal suo deputato Francesco Taini e dal marchese Francesco Maria Casati Roglieri, sfumarono in nulla di fatto, come si legge nella loro *Relazione all'Anzianato di Piacenza* esposta il 5 gennaio 1754, «monumento ... di preoccupazioni economiche ...».

Almeno due le ragioni avverse concomitanti: da una parte la reticenza dei più autorevoli amministratori piacentini, perplessi e inquieti di fronte all'alto costo da sostenere per l'acquisto e la ricomposizione della *TAV*; dall'altra la ritrosia iniziale del Costa e del Roncovieri, celata da motivazioni civiche, in realtà alimentata da ambiziose mire di guadagno. Indecisione, preoccupazioni economiche, avidità di denaro: questi i motivi per cui il reperto s'involò a Parma e la città di Piacenza perse definitivamente l'occasione di dirigere e condurre gli scavi veleiat: il reperto bronzeo infatti – con l'epigrafe frammentata di L. Calpurnio Pisone *pontifex* [*CIL* XI, 1182 = *MantVel*, pp. 123-125] ritrovata sotto di esso e recuperata nel gennaio 1748 dal Roncovieri – venne di lì a sei anni trasportato definitivamente nella capitale ducale.

E pure successivi, ricorrenti tentativi di piacentini autorevoli per recuperare la *TAV* e la responsabilità degli scavi furono destinati al fallimento: in particolare nel 1868, quando tre influenti membri della Deputazione di Storia Patria piacentina, Antonio Bonora, Giovanni Nasalli Rocca e Bernardo Pallastrelli, in seguito ad una relazione da loro stesa in cui si sottolineava la necessità di avviare ricerche *in situ* dei reperti portati alla luce, ottennero da Parma e dal direttore del R. Museo d'Antichità Luigi Pigorini un netto rifiuto; anche l'interpellanza parlamentare dell'influente deputato fascista locale Bernardo Barbiellini Amidei, nel 1925/1926, in cui si avanzava la richiesta di tenere a Piacenza il materiale veleiate, non ebbe alcun riscontro pratico.

Con grande rammarico, l'arciprete e storico piacentino Gaetano Tononi, cui dobbiamo non pochi materiali veleiat inediti, sottolineava nell'ultimo quarto dell'Ottocento l'ingiustizia da cui era stata colpita la città – privata sia della *TAV* sia della direzione degli scavi – additando fra i maggiori responsabili proprio il Costa e il Roncovieri, «codesti signori nobili mercanti» a detta del Muratori, così accaniti nelle loro speculazioni affaristiche.

Indiscutibile, in effetti, resta il fatto che i due canonici piacentini avevano assunto da subito un ruolo da protagonisti nell'orchestrare, per quanto spesso meschinamente, manovre diplomatiche e culturali attorno alla *Tabula alimentaria* (il Roncovieri almeno fino al 1754), riuscendo a dare la massima pubblicità allo straordinario reperto bronzeo traiano e ad interessare appassionati e ricercatori in molti centri, non solo della penisola

italica ma anche d'Oltralpe: gli eventi successivi – politici e scientifici – lo confermano ampiamente.

[2] La *Tabula alimentaria* "offerta" a Filippo I di Borbone: i "beffati" Costa e Roncovieri

A metà del Settecento si andava diffondendo anche nella penisola italiana la passione per l'antico, soprattutto la moda del collezionismo: l'idea del Museo come luogo adatto ad ospitare ed organizzare (più o meno didatticamente) i reperti e le opere d'arte prese piede, non senza difficoltà. Anche il ducato parmense si mostrò sensibile alle tendenze del tempo con un rinnovato interesse nei confronti della *Tabula* bronzea e, di riflesso, della zona archeologica di Veleia: artefice e protagonista della "rinascenza" parmense fu Guillaume Du Tillot, nominato primo ministro e nuovo segretario di stato alla corte ducale il 18 giugno 1759.

Proprio il ritrovamento della *TAV* aveva riportato alla *memoria* degli studiosi Veleia, almeno sulla carta: nel recente passato, infatti, sporadiche «effossioni» in zona non erano state sufficienti ad avviare campagne di scavo. Il suo passaggio nella capitale, fortemente voluto dal Du Tillot (cfr. *infra*), spinse a interessarsi anche del sito, e la *TAV* quindi si trovò ad essere "responsabile" non soltanto della propria storia, ma anche della scoperta di Veleia e, di fatto, della nascita di una raccolta ducale: il 14 aprile 1760, così, veniva dato inizio agli scavi veleiate e il 20 settembre del medesimo anno Filippo I sanciva la nascita del Regio Museo d'Antichità di Parma, per più aspetti innovativo.

Anche per il colto e deciso Du Tillot, dunque, la via era segnata: interpellare i due canonici, che continuavano a conservare nelle loro abitazioni la lamina, e cercare di raggiungere un accordo. Così, tra il gennaio e il febbraio del 1760, con l'appoggio del tesoriere generale di Piacenza Ambrogio Martelli, il primo ministro francese si era già confrontato con le richieste del Costa e del Roncovieri e soprattutto con la loro ferma intenzione a guadagnare il più possibile dalla vendita dei frammenti bronzei, avanzando una serie di pretese. I due chiedevano che il reperto restasse esposto nella loro città e che a loro fosse devoluta una pensione annua di "almeno" duecento zecchini, estesa ai legittimi eredi dopo la loro morte; in alternativa proponevano una somma di duemila doli, corrispondente comunque alla metà della cifra che sarebbe stata offerta a suo tempo, nel 1748, dal Maffei per l'eventuale acquisto della *TAV*. Di nuovo le trattative confermarono l'avidità dei proprietari – il Costa, soprattutto, nutriva l'atavico timore di "restare colle mani piene di mosche" – e l'affare corse il rischio di sfumare, come nel 1748 e nel 1754, ma la determinazione e la grinta del ministro francese portarono alla soluzione della questione in tempi brevissimi.

Irritato dalla sfrontatezza dei due canonici, il 26 febbraio 1760 (le ultime relazioni diplomatiche risalivano a una decina di giorni prima) Du Tillot, che non si voleva far sfuggire l'occasione di un rilancio prestigioso per l'immagine "antiquaria" del piccolo stato borbonico – la lamina veleiate già allora appariva il più grande e autorevole *exemplum* antichistico dell'Italia settentrionale –, con un ordine ducale, predispose che la *TAV* fosse definitivamente trasferita a Parma, inizialmente nella propria casa: il francese, con sottile diplomazia, aveva così "giocato" i due che, incautamente, avevano "offerto" con formale ossequio la lamina al Borbone.

Presi forse alla sprovvista, i canonici alla fine conclusero l'affare, per il duca s'intende, giacché ottennero entrambi solo una tabacchiera d'oro con il ritratto di Filippo I e, più tardi, una pensione di 2.000 lire parmensi. Qualche giorno dopo (2 marzo) è il Costa – formalmente ambedue i piacentini secondo la "Gazzetta di Parma" dell'11 marzo – a presentare alla corte, nel palazzo ducale di Colorno, gli undici frammenti bronzei:

contrariato e in disaccordo con le ultime trattative avviate dal collega il Roncovieri uscirà, o era uscito ..., definitivamente dalla scena.

[3] *Iter* scientifico della *Tabula alimentaria*, un labirinto di corrispondenze tra Verona, Firenze, Modena, Roma

Complesso si presenta altresì l'*iter* scientifico che il reperto traiano dovette percorrere dal momento della sua scoperta, soprattutto per i primi due anni: un intrecciarsi di situazioni e avvenimenti impone uno studio quasi annalistico, nel tentativo di cogliere gli aspetti essenziali della questione.

Sconosciute restano le modalità con le quali i due "condomini" Costa e Roncovieri (secondo la fiscale definizione del conte teologo) si divisero i frammenti della TAV: già nell'autunno 1747 parti del reperto giacevano a Piacenza sul pavimento della casa di uno, parti sul pavimento della casa dell'altro, e comunque con spostamenti continui. Nel frattempo, esplosioni di avidità del conte teologo rendevano sempre più esose le richieste per il lavoro di trascrizione che si stava accingendo a compiere, per conto di politici e studiosi italiani, con la preziosa collaborazione del suo anonimo «manuense», forse l'abate piacentino Francesco Permòli (fratello del più celebre "Disegnatore" ufficiale dell'area archeologica, Giovanni, sostituito – dopo la sua morte nel 1763 – da Antonio Ravelli, quindi dal fratello Francesco), effettivamente noto come segretario del Costa dal 1759. Questi, del resto, era stato da lui invitato a procedere molto lentamente: bisognava infatti creare una sorta di attesa misteriosa attorno al reperto, corteggiato da ricercatori autorevoli, italiani e stranieri.

Mal sopportato da coloro che erano interessati allo studio della TAV – dal Chiappini per le pretese venali; dal Muratori per la vacuità dei risultati che gli giungevano a Modena; dal Roncovieri stesso perché con difficoltà sempre maggiori poteva venire a conoscenza della trascrizione, vista la gelosia del collega che teneva quasi sotto chiave il reperto (al punto che provvide da solo, nel novembre 1747, a riprodurre la *Praescriptio recens* [TAV A, 1-3], l'intitolazione al centro dell'iscrizione epigrafica sovrastante le sette colonne del testo ipotecario) –, il Costa non abbandonava comunque la sua ferma convinzione di "controllare" quanti fossero interessati, centellinando informazioni e notizie, facendo il "doppio gioco" e accarezzando la possibilità di guadagni considerevoli. Del resto, nel 1749 il Muratori, scrivendo al noto studioso di archeologia ed etruscologo fiorentino – fondatore nel 1735 della Società (poi Accademia) Colombaria fiorentina – Anton Francesco Gori, lamentava la propria delusione per il comportamento elusivo dei piacentini, del Costa in particolare.

Dal novembre 1747 copie cartacee della *Praescriptio recens*, faticosamente registrate dal segretario del Costa, si diffondevano in alcune importanti città della nostra penisola presso studiosi e ricercatori. A Roma ne fu informato Contuccio Contucci; a Modena il Muratori da una lettera del Costa (29 novembre), con l'invito ad illustrare la TAV, in realtà «per avere dal medesimo un qualche lume», come commentava il conte Benzo di Pramollo, con sottile ironia. Il carteggio Costa/Muratori conferma, a questo riguardo, non soltanto l'avidità del conte teologo – «... desidero intanto sapere se lo stampatore pagherà a dovere l'importare della trascrizione [...] per ciò, che riguarda l'originale, trascrizione e copia, vi vogliono de' contanti ...», scriveva il 22 aprile 1748 al vignolese –, ma anche la sua incapacità a proporre ipotesi e soluzioni relative a questioni scientifiche (ad esempio non analizzò, non volle analizzare!, il problema dei sesterzi e poco proficue alla ricerca risultarono le sue annotazioni toponomastiche). A questo proposito disappunto e indignazione si colgono frequentemente nel Muratori, ad esempio nella lettera del 9

maggio 1749 al Gori, curatore della sua edizione della *TAV*: «... in sua vergogna tornerà il non aver saputo in tanti mesi ben copiare quel monumento».

Ancora per tutta la metà del 1748 continuò la divulgazione nella penisola delle prime righe della *TAV*: a Torino giunse in gennaio, a Firenze presso il Gori e a Verona, dal Maffei, in aprile. Ma se il 19 febbraio il Benzo di Pramollo era in grado di inviare nella capitale sabauda un disegno del Costa con l'indicazione in giallo dei reperti posseduti dal Roncovieri, agli studiosi suoi concittadini l'onnipotente conte teologo opponeva resistenze alla visione complessiva della lamina. Soltanto in seguito, alla fine di maggio, il Chiappini poteva personalmente controllare la *Praescriptio recens* trascritta e provvedere più tardi, in novembre, a ricopiare, anche per il Muratori, una parte del reperto: e solo perché era, provvisoriamente, nelle mani del più disponibile Roncovieri, che pure mostrerà, all'inizio del 1749, all'abate piacentino la sua trascrizione della *TAV*, «con previo patto di non farlo sapere ad alcuno e di non farne copia».

Come per la questione diplomatica un rilevante ruolo informativo e divulgativo venne svolto dal carteggio tra il Benzo di Pramollo e il governo sabauda, e tra il vescovo Cristiani e papa Lambertini, anche per l'aspetto scientifico toccò alle scritture epistolari, e ai periodici letterari, il compito di diffondere informazioni sulla *TAV*, più raramente sull'ancora inesplorata Macinesso / Veleia: fitta la corrispondenza tra Costa e Muratori (16 lettere, 29 novembre 1747 – 19 maggio 1749: mancano le risposte relative), tra Chiappini / Gori e Muratori e in seguito tra Roncovieri / Lami e Maffei.

È del 12 gennaio 1748 il primo annuncio ufficiale della scoperta della *TAV* – forse dietro comunicazione del Costa – in "Novelle Letterarie", l'autorevole rivista fiorentina diretta dall'abate Giovanni Lami, buon conoscitore del mondo classico e presidente della Biblioteca Riccardiana di Firenze. A questa comunicazione ancora imprecisa fece seguito il 23 febbraio la pubblicazione di una *Lettera* di Anonimo (probabilmente lo stesso conte teologo) contenente una trascrizione più precisa della *Praescriptio recens*. Qualche mese più tardi, nel marzo/aprile, il già citato Gori, in concorrenza, se non addirittura in conflitto intellettuale con il Lami, pubblicava a Firenze nelle sue "Symbolae Litterariae" la riproduzione di *TAV A*, 1-3 e offriva una sintetica descrizione della lamina, avvalendosi, con ogni probabilità, di informazioni avute direttamente dal Costa.

Ma fu a Roma che si aprì la via alla più corretta interpretazione scientifica del documento traiano. Nei primi mesi del 1748, infatti, Contuccio Contucci, classicista e poi dal 1751 prefetto del Museo Kircheriano di Roma (nel 1901 confluito nel Museo Nazionale Romano), oltre a pubblicare con correttezza, nel "Giornale de' Letterati", le righe iniziali della *TAV* (della cui trascrizione era venuto in possesso già dal novembre precedente), per primo illustrava con acume la logica economica degli *alimenta* traiani, intuendo tra l'altro il reale significato dei segni ondulati alla terza riga della *Praescriptio recens*: si trattava infatti della rappresentazione grafica di *quincunx* (5%) – in *TAV VII*, 36, a segni inclinati – e non di un elemento decorativo, come fino ad allora si era detto. Il Lami ne divulgò i risultati il 14 giugno, innescando una serie di polemiche di cui fu l'iniziatore, dubbioso anche dell'originalità della *TAV*, la cui autenticità venne tuttavia ribadita, una volta per tutte, dal monaco cassinese Oronzio Stabili che mise a tacere i dubbi di «un celebre antiquario fiorentino».

All'anno 1748 appartengono, altresì, tre ormai perdute relazioni "piacentine" manoscritte, di differente qualità e struttura, sulla scoperta della *TAV* e su Veleia: le prime due a noi conservate dalla trascrizione del comense Anton Gioseffo Della Torre di Rezzonico, in *Delle Antichità Veleiate*, [Parma 1762 ca.], fasc. I/libro I. Confusa e disordinata quella inviata dal podestà austriaco di Rustigazzo Elia Avanzini al conte Angelo Francesco Benzo di Pramollo (*Relazione ... inviata l'anno 1748 al presidente Benzi*, [Rustigazzo (Lugagnano, PC) 1748]); più completo il lavoro, già citato, del cosiddetto Anonimo Roncovieri (*Relazione*, [Piacenza 1748]), opera uscita dalla cerchia

del conte canonico Giovanni Roncovieri e ispirata (o fors'anche scritta?) da lui stesso, che ne inviò, con ogni probabilità, una copia pure a Scipione Maffei. Nella terza, spedita dal Benzo di Pramollo al suo governo il 24 gennaio, sulla base di un'anonima e non meglio determinabile *Memoria*, si analizzava la funzione della *Praescriptio* più recente.

[4] La gara per la primogenitura dell'edizione critica della *Tabula*: Muratori e Maffei a confronto

Intrecciata alla prima, e alquanto singolare vicenda editoriale, è la "gara" che si sviluppa nel 1748 tra i due anziani e dotti riformatori della cultura e della società italiana: a Modena con Ludovico Antonio Muratori (76 anni) e a Verona con Scipione Maffei (73 anni), innescando dinamiche che, oltre ai risultati ampiamente divulgati o furbescamente sottaciuti, alimentano la bagarre letterario-scientifica ospitata dalle gazzette del tempo. Intenzione del Muratori, accolto l'invito costiano di illustrare il reperto veleiate, era quella di redigere un corposo lavoro da inserire nel secondo volume delle "Memorie" della Società Colombaria fiorentina, diretta dal Gori, con dedica a papa Benedetto XIV, a cui il Costa almeno inizialmente aveva tra l'altro promesso, all'insaputa del vignolese, di ricopiare la *TAV* (impegno preso contemporaneamente anche con i sabaudi ed altri!).

Da Verona anche il Maffei tentò di allacciare relazioni scientifiche con il Costa, che si mostrò ben poco collaborativo: gli inviò infatti parte della trascrizione della *TAV* – assai imperfetta – il 28 gennaio, parte a metà marzo 1749, obbligando quindi il veronese a rivolgersi al Roncovieri (che gliene spedì una copia completa nel febbraio 1749). Nel luglio 1748 il veronese, del resto, con l'epigrafista e suo fedele collaboratore J. Fr. Séguier, forse saliva a Veleia, certo venne a Piacenza, dove poté prendere visione di alcuni (?) frammenti della lamina depositata a casa del Roncovieri e del Costa, anche se quest'ultimo comunque negò in seguito la visita.

Al Muratori, assai indispettito dal suo reiterato e ambiguo comportamento, il «birichino» – come lo definì il Benzo di Pramollo in una sua lettera a Torino (6 marzo 1748) – si affrettava a comunicare: «... io l'assicuro che ne pure per ombra ho comunicato al M(archese) Maffei una linea della sola lamina. Mi scrisse che sarebbe venuto a Piac(enza), che l'avrebbe comprata, che se gli avessi voluta mandare una copia, che avrebbe pagato la trascrizione, e cose simili ...». Dal carteggio Maffei/Roncovieri dei primi mesi del 1749, del resto, affiora quant'ormai vivo fosse il rapporto conflittuale tra il canonico e il conte teologo, speculatore sleale sulla *TAV*:

«... non doveva egli [Costa] solo aver l'arbitrio di darne copia a chi voleva – annotava il veronese – ed era più giusto, che di ciò fosse ella [Roncovieri] l'arbitro, e però non può essere accusata d'averla concesso a me, che in questo studio ho impiegato la vita [...] La lamina era ed è propriamente sua, onde niuno le potrà vietare di darne copia a chi può illuminarla, e farne onore in ambedue».

Nel frattempo un'altra promessa del Costa si insinuava ambiguamente nei rapporti tra Modena e Verona: il conte teologo, nell'aprile 1748, comunicava al Muratori di essere impegnato alla preparazione di una «sugosa» *Lettera* sull'aspetto topografico del Piacentino, da allegare, come premessa, all'edizione muratoriana della *TAV* edita a cura del Gori. Tra marzo/aprile dell'anno successivo, ignari sia il Maffei che il Muratori, il Costa inviò ad entrambi la famosa *Lettera*. Per l'inutile elenco di toponimi e la scarsa originalità del contenuto il Muratori prese la decisione di pubblicarla in appendice – «benché a poco serva» –, ma l'editore Gori oppose un netto rifiuto, anche per la pretenziosa richiesta del

Costa di ricevere quarantotto [!] delle sessanta copie omaggio disponibili della prima edizione fiorentina.

Il Muratori, nella lettera che scriverà poi al Gori il 16 maggio 1749, ironizzò su un Costa furioso che avrebbe «... gittato le brache all'aria ...» per la mancata pubblicazione, scelta maturata anche dal Maffei, poiché della *Lettera* ricevuta mancavano alcune parti importanti, volutamente [*sic!*] omesse dal conte teologo, che al vignolese scriveva: «... con animo così di tenerlo [Maffei] addietro, e perché egli non la stampasse, ove stessimo con lei [Muratori], e con quelli di Firenze [Gori] al concertato ...». Ed anzi «... fo in questo ordinario le mie scuse al M(archese) Maffei, dicendoli che è già cominciata la stampa in Firenze, e che quindi non posso più trasmetterle il residuo della mia lettera». Del resto il Maffei, fors'anche con una qualche perfidia, suggerì indirettamente al Costa – il 30 aprile, attraverso il Roncovieri – di stamparsi in proprio la sua *Lettera* ...

Seguendo metodi differenti, i due vegliardi rivestirono un ruolo determinante per la vicenda scientifica della *TAV*. Il Maffei, nell'ottica scientifica moderna dell'esame autoptico dei *tituli*, era da sempre convinto di dover attuare riscontri personali del reperto: come scriveva l'11 gennaio 1750 all'epigrafista svizzero Johann Kaspar Hagenbuch

«... col Muratori contrastai già, perché non avendo lui curato di veder le iscrizioni generali, asseriva essere l'istesso il prenderle da schede [...] La mia disputa col Muratori era, se sia inutile il cercar di vedere le stesse pietre, o se sia l'istesso valersi delle raccolte Mss. o di copie [...] Quanto al dar io iscrizioni prese da Mss. non potrei farlo, perché non le ho mai ricopiate; non le darei, perché non ci ho fede ...».

Il Muratori, invece, si mostrava pago della trascrizione che gli giungeva da Piacenza (dove non mise mai piede) dall'amico Chiappini: il conte teologo era solo generoso di promesse disattese ...

Seguire i tempi d'edizione e relativa divulgazione della *TAV* mette in luce trame sottili e fughe di notizie, in cui – tra Maffei e Muratori – si disputava la primogenitura della pubblicazione del reperto traiano, non senza momenti di aspro contrasto: sullo sfondo, un Costa sempre intrigante, e preoccupato di assicurarsi guadagni, e un Roncovieri, in apparenza più defilato e sprovveduto.

Il Maffei datò 22 novembre 1747 – una settimana prima della comunicazione della scoperta della *TAV* da parte del Costa e del Muratori! – la sua raccolta *Tre lettere del signor marchese Scipione Maffei* (Verona MDCCXXXVIII = in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2010* [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)] → *LA TERZA / Sopra il principio della grand'Iscrizione poco fa scavata nel Piacentino*, indirizzata ad Apostolo Zeno), diffusa a Verona tra amici e in altre città d'Italia tra ricercatori ed appassionati il 26 dicembre 1748, con l'invito a Giovanni Lami di darne piena divulgazione nelle "Novelle Letterarie" fiorentine, come effettivamente avvenne il 18 aprile 1749.

Con quella data fittizia e anticipata il Maffei millantò di essere stato il primo a venire a conoscenza della *TAV*, proponendo una serie di osservazioni di cui reclamava l'originale novità, rispetto alle interpretazioni sviluppate dal Contucci e da altri eruditi. Nel carteggio degli studiosi legati al vignolese ben presto emerse e fu denunciata la finzione del veronese: il lavoro del Maffei altro non era, a detta del Muratori, se non la riproduzione, la descrizione e il commento della *Praescriptio recens*, con inesattezze giustificate dal fatto che ancora l'autore non aveva preso visione del reperto integro. Il marchese, comunque, fece calare il silenzio sulla questione della falsa datazione, che finì poi per essere dimenticata.

In realtà ben altra preoccupazione attanagliava il suo animo, il privilegio di essere il primo a pubblicare la *TAV*: e per ottenerlo chiese aiuto all'arciprete veronese Gian

Francesco Muselli, coinvolto nella faccenda in veste di finanziatore di due grosse opere "maffeiane", la già èdita *Verona illustrata* e il prossimo *Museum Veronense*, comprendente quest'ultimo anche il testo commentato della lamina traiana. Sotto "dettatura" del Maffei l'arciprete Muselli si risolse, il 10 marzo 1749, a scrivere una lettera al Muratori, dal quale non ebbe alcuna risposta (comunque): facendo leva sulla reciproca stima e sulla levatura intellettuale di entrambi gli studiosi, al vignolese veniva richiesto di ritardare la pubblicazione fiorentina del suo lavoro sulla TAV.

«Ora supponendo io che anche lei abbia copia della medesima iscrizione, sono a pregarla di non ne voler fare un'altra stampa almeno per ora. Questo darebbe danno a me nella borsa, e farebbe poco onore alla nazione, perché parrebbe che si urtino fra loro i primi Letterati di essa. Il Maffei non si può saziare d'esaltar molte delle sue grand'opere, e merita però che anche ella gli voglia bene. Dall'altra parte ella lo ha prevenuto stampando più di 200 iscrizioni inedite [con riferimento ai quattro tomi del *Novus Thesaurus veterum inscriptionum*, èdito dal Muratori a Milano, 1739/1742], che lui aveva preparate, come mostra ne' suoi libri scritti, moltissime delle quali erano anche state copiate da lui stesso [...] Con tutto ciò non se n'è dolso, e ha taciuto, benché a tale studio abbia si può dire sacrificata la sua vita. Mi pare però, che molta lode sarà data anche a lei, se non gli disturberà l'edizione di questa sola ...»

A sorpresa, ai primi di aprile, a Verona, a Piacenza e in altre città dell'Italia centro-settentrionale iniziò a circolare, del Maffei, un estratto della sola edizione critica della TAV, a cui non aveva fatto seguire alcun commento per timore di agevolare il Muratori, come scrisse chiaramente in una lettera del primo aprile indirizzata all'epigrafista e amico pescarese Annibale Olivieri. Si trattava, con ogni probabilità, della trascrizione, non priva di imprecisioni, del Roncovieri, come si affrettarono a sottolineare il Gori e il Chiappini, mentre nelle "Novelle Letterarie" il Lami, avisato forse già da febbraio dall'autore stesso, diede ampia risonanza al lavoro «del sublime e perspicace ingegno del Maffei».

Qualche voce discordante, tuttavia, mise in dubbio l'operato del Maffei, sottolineando soprattutto la slealtà di comportamento nei confronti del Muratori: di lui scrisse Ercole Gherardi, docente di lingua greca ed ebraica a Modena, nonché bibliotecario estense, «il lupo perde il pelo, ma non mai il vizio. Amicizia non ha per alcuno il marchese Maffei. La vanità e la presunzione sono e saranno finché egli vivrà le passioni predominanti, che gli faranno dimenticare i doveri di civiltà e di riguardo verso di qualunque persona».

Nell'estate dello stesso anno, in ogni caso, era stata approntata l'edizione definitiva della TAV nel *Museum Veronense*: il Maffei, dopo una lettura comparata della trascrizione del Roncovieri e del Costa/Muratori, aveva avviato una revisione del proprio lavoro, presentando un commento latino-epigrafico, antiquario, giuridico e storico – con indicazioni talvolta sommarie, delle suddivisioni fondiari presenti nell'ager Veleias – senza tralasciare nel catalogo *in folio* alcune ipotesi relative alle *Institutiones alimentariae* e proposte di scioglimenti di sigle che confermano nel veronese la grande passione per il mondo antico nei suoi resti iscritti.

Nel frattempo, solo nel maggio del 1749 il lavoro del Muratori trovava veste editoriale, preceduto dalla circolazione, il mese prima, del frontespizio, e dalla tempestiva distribuzione di una copia al Lami che lealmente, malgrado fosse da sempre grande estimatore degli studi maffeiani, il 16 maggio fece uscire in "Novelle Letterarie" una favorevole recensione del lavoro del vignolese. Agli inizi del 1749, nella fase di revisione delle bozze, su segnalazione dello stesso Costa, emersero numerose imprecisioni contenute nella sua trascrizione: il Muratori tuttavia, stanco e sempre amareggiato dagli atteggiamenti scorretti dei due piacentini co-proprietari della TAV, diceva chiaramente al

Gori – «buona balia» – di non prestare troppa attenzione alle (sue) inesattezze, soprattutto toponomastiche, assumendo un atteggiamento non rigorosamente scientifico e di certo decisamente criticabile da parte del ben più preciso Maffei, la cui competenza si coglie anche dalle numerose annotazioni epigrafiche allegate alla sua edizione (proprio al veronese si deve la trascrizione di *CIL* XI, 1150 = *MantVel*, p. 97, frammento bronzeo andato successivamente perduto).

La fretta e la frenesia di uscire per primo non risparmiarono, comunque, neppure al più esperto Maffei errori di trascrizione e di interpretazione, come lui stesso fu pronto ad ammettere, scrivendo il 13 marzo 1749 all'Olivieri: «... ho fatto quel comento, che in sì breve tempo ho saputo. Ci son più cose, che non intendo punto, tuttavia il tutto insieme spero non vi spiacerà [...] mi convien fare in fretta cose che non sono da fare in fretta». E anche studiosi legati al Muratori e, più tardi nell'Ottocento, suoi estimatori quali Pietro De Lama ed Ernest Desjardins, lo segnalavano senza troppe riserve.

L'edizione fiorentina del Muratori, dedicata all'amico Chiappini, si presentava in due formati differenti, con duplice titolazione, in italiano e in latino: uno in ottavo, volto ad illustrare aspetti tecnici e topografici – *Dell'insigne Tavola di bronzo spettante ai fanciulli e fanciulle alimentarj di Traiano Augusto nell'Italia dissotterrata nel Territorio di Piacenza L'Anno MDCCXLVII intera edizione e sposizione ...*, Firenze MDCCXXXVIII (= in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2010* [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)]) –; l'altro, in folio – *Exemplar Tabulae Traianae ex aere magnitudine et inscriptione insignis pro pueris et puellis alimentariis Reipublicae Veleiatum in Italia institutis liberalitate optimi principis Imp. Caes. Traiani Augusti ex ipso archetipo Placentiae adservato ...* –, contenente l'edizione critica, si apriva con un'epistola del curatore e con lo *specimen* dei caratteri, a cui faceva seguito la trascrizione latina del Costa/Muratori.

I suddetti lavori vennero poi pubblicati in formato ridotto nel quinto tomo delle "Symbolae Litterariae" anziché nel secondo delle "Memorie" della Società Colombaria: il Gori si preoccupò di rivedere e correggere la sua dotta epistola, mentre lasciò parecchie scorrettezze tipografiche che procurarono non poche critiche al Muratori.

#### [5] Sviluppi storiografici nei secoli XVIII-XX

La questione della TAV aveva contrapposto, talvolta anche con parole aspre, i due autorevoli studiosi settecenteschi: le ultime testimonianze epistolari riconfermano tuttavia la stima reciproca che li aveva uniti in tante battaglie scientifiche e culturali nel corso degli anni.

Del Maffei, il Muratori aveva espresso un commento lusinghiero in una lettera al Gori, nell'agosto 1748: «ha buon polso in queste faccende», aspettandosi anche, non senza qualche timore, sulla sua pubblicazione fiorentina un giudizio che non si fece attendere: il veronese nell'aprile 1749 dichiarava all'Olivieri che «il forte di questo monumento non debba esser da lui compreso». Pur tuttavia il 15 gennaio 1750 scriveva al vignolese, ormai cieco e gravemente ammalato (morì di lì a poco, il 23 gennaio), parole commosse a cui ricevette risposta il 20, salutato per l'ultima volta dal Muratori come «campione più vigoroso e coraggioso della Letteratura in Italia».

Dal 1749 le due edizioni Roncovieri / Maffei e Costa / Muratori furono considerate un cardine nella ricerca storico-epigrafica e un confronto obbligato per gli studiosi europei, almeno per mezzo secolo: l'edizione muratoriana, in particolare, ebbe maggiori riscontri pubblici e scientifici, e fortuna editoriale, fino a quella del De Lama (1820).

Del resto al Muratori e al Maffei, in veste di maestri, guardò con pertinenti e puntuali osservazioni anche un altro cultore di antichità, il canonico capuano Alessio Simmaco Mazzocchi. Attivo negli stessi anni della querelle tra i due studiosi, cui però rimase estraneo, il Mazzocchi alla corte napoletana di Carlo III si stava occupando anche delle bronzee *Tabulae Heracleenses*, ritrovate nel 1732 vicino a Policoro, in Basilicata, in cui tra l'altro viene riportata la *lex Iulia municipalis* (CIL I<sup>2</sup>, 593 Add. = ILS 6085 Add.).

Lo studio del monumento epigrafico "cesariano" offerto dal Mazzocchi, non senza farragini, errori e imprecisioni, presenta somiglianze di metodo con la *Tabula* traianea, per quanto i due reperti siano ben difforni per cronologia e per contenuto: entrambi sono iscrizioni ènee riportanti un testo giuridico e quindi si configurano come documenti utili alla storia dell'amministrazione e del diritto romano, contengono dati per l'analisi socio-economica e toponomastica dei luoghi interessati dai provvedimenti, richiedono analoghe modalità di indagine.

Infatti sia nel regno di Napoli che nel ducato di Parma i figli di Elisabetta Farnese, Carlo III e Filippo I, erano accomunati dal medesimo proposito, pur con differenze oggettive: far rinascere attorno alle antichità e alla cultura classica interesse e partecipazione pubblica, a partire dalla realizzazione dei Regi Musei, dalla conservazione del "bel pezzo" e dallo sviluppo di studi scientifici.

Nel campo del diritto romano, in particolare, due contributi giuridici testimoniano la precoce diffusione che le edizioni di Maffei / Muratori del 1749 ebbero nell'ambito della ricerca antichistica. Antoine Terrasson – giurista e docente al Collège de France – sulla base della trascrizione del Roncovieri/Maffei presentava una edizione paleografica "inedita" della *Tabula* (nella sua fortunatissima *Histoire de la Jurisprudence romaine*, Paris MDCCCL); Joseph Conrad Stiglitz – professore di diritto ad Altdorf e amico del Gori, nonché membro della Società Colombaria fiorentina – analizzava nel 1757 la questione delle differenti suddivisioni agrarie e degli *alimenta* sulla base dell'edizione del Muratori (*De usu ac praestantia tabulae Traianae in jure Romano*, Altorfii [CICICCCCLVII]), analisi presa in considerazione anche qualche anno dopo, nel 1764, da Edward Gibbon per sviluppare alcune ricerche, che non concluse, sugli aspetti economico-finanziari della *TAV*.

Per tutto il Settecento il reperto traiano e il suo valore storiografico furono oggetto di studio da parte di ricercatori autoctoni e non: massiccia risulta la presenza della *Tabula* nelle opere a stampa (ha già una sua "collocazione" nella prima opera manualistica sull'epigrafia latina, la "maffeiana" *Istituzione antiquario-lapidaria* [1770], del dotto gesuita Francesco Antonio Zaccaria) e nei contributi manoscritti che furono a volte dispersi, a volte invece raccolti e poi conservati nelle Biblioteche e negli Archivi di Parma e Piacenza. *Ad exemplum*, le belle sillogi parmensi tardo-settecentesche ms 56 (al Museo Archeologico Nazionale di Parma) e *Antichità Velleiat(i)* (del giurista parmigiano Antonio Bertoli, con lavori suoi e di altri, anche a stampa: alla Biblioteca Palatina di Parma), ricche di documenti e di materiali per l'ager *Veleias*.

Oltre ai lavori manoscritti del Costa (cfr. *infra*), Della Torre di Rezzonico, "Cittadino Piacentino" (cui si deve la prima, e fino a tempi recenti unica, traduzione italiana completa della *TAV*), e l'interessante, quanto pedante serie di *Memorie, scritti, erudizioni e interpretazioni Celto-Liguri [...] per l'illustrazione della parte geografica antica della famosa Tavola Alimentare di bronzo ...* (alla Biblioteca Arcivescovile di Udine), del friulano Girolamo Asquini, noto erudito udinese, cultore di agronomia e linguistica celtica e professore onorario di Archeologia e Lingua celtica all'Università di Parma nel primo Ottocento (e amico di Michele Lopez), seguirono diverse ricerche a stampa, rivolte soprattutto agli aspetti storici, paleografici, toponimici, antiquari.

Saggi significativi per l'aspetto storico-topografico – già al tempo del rinvenimento della Lamina traianea l'Avanzini si era provato ad indagare i toponimi di località circostanti

la zona di Macinesso, confrontandoli con quelli presenti nel reperto bronzeo – furono gli studi di Giovanni Lami che, usando l'edizione maffeiana ma il commento muratoriano, pubblicò fra il 1764 e il 1768 cinque *Lettere* nelle sue "Novelle Letterarie", in cui cercava di dimostrare come la *Tabula alimentaria* riguardasse l'area di Lucca, e per estensione fossero *Lucenses* i principali proprietari dei fondi ipotecati.

L'abate Lami avviò con la sua indagine un deciso dibattito topografico e toponomastico seguito da numerosi studiosi, e non solo locali, che portò alla formulazione di tre filoni caratteristici: la corrente "toscano-lucchese" (Giovanni Lami appunto e, nel 1775 a Lucca, «l'ingegnosissimo» [P. De Lama] Federico Vincenzo Poggi), quella "piemontese-cisalpina" (da Secondo Giuseppe Pittarelli al geografo antico Charles-Athanase Walckenaer), e infine "la piacentina". A quest'ultima, tuttora fiorente, anche se non sempre scientificamente fondata, che situa i *fundi* e i *pagi* veleiate riportati nella *Tabula* attorno a Macinesso / Veleia, sull'Appennino piacentino, appartennero nel tardo Settecento Anton Giacinto Cara De Canonico, autore di un'opera – equilibrata, tutto sommato, per i tempi – sulle tipologie fondiarie dell'ager *Veleias* (1788) e, nell'Ottocento, il canonico Francesco Nicolli, Giuseppe Vitali ed Ernest Desjardins.

Senza riproporre argomentazioni spesso fantasiose di studiosi che si occuparono della toponomastica veleiate, si deve mettere in luce il fatto che spesso nascono – e nacquero – identificazioni acritiche delle indicazioni toponimiche contenute nella *TAV* con località moderne, spesso discusse e discutibili, per la loro frequente genericità, indeterminabilità e spesso banale omonimia. La questione, del resto, era, è tutt'altro che semplice, data la complessa e plurima denominazione delle proprietà e la superficialità con la quale spesso proliferano ipotesi toponomastiche a dir poco singolari, opera di dilettanti entusiasti, ma non altrettanto preparati: ancor oggi, del resto, basterebbe navigare su Internet per cogliere stupefacenti e oniriche proposte identificative ...

Si dovranno, in effetti, attendere molti anni prima di aver luce sulla composita e assai complessa realtà toponimica della *TAV*: qui è doveroso ricordare che solo nel Novecento i contributi di topografia e di toponomastica veleiate / piacentina – in particolare col supporto delle ricerche di Ubaldo Formentini (sulla base di Félix Georges De Pachtere), di Pier Luigi Dall'Aglio, ... – hanno consentito di ricomporre in modo plausibile, seppur ancor parziale e limitato, la realtà dell'Appennino piacentino / parmense in età romana, rendendo così la "corrente piacentina" l'unica sostanzialmente plausibile all'interno della congerie di ipotesi formulate.

Vi si ricollega anche il lavoro di glottologi moderni, in particolare di Giulia Petracco Sicardi che, partendo dalla distinzione nella *TAV* fra elementi latini di una zona peculiare come l'ager *Veleias* ed elementi del substrato ligure/celtico, ha fornito e continua a offrire un'attendibile e critica, per quanto parziale, ricostruzione dell'antica toponomastica settentrionale, che è ancora in attesa di una generale revisione interdisciplinare e di un'organica verifica sul terreno.

[6] "Istituzioni alimentari": prime ipotesi

Il materiale manoscritto, del trentennio 1750-1780, e gli studi di fine secolo, quasi tutti inediti, documentano la vivacità e l'interesse di antichisti ed eruditi – specie in Italia – per l'iscrizione traiana, e indirettamente per il Veleiate, anche se scarso o nullo fu il loro contributo all'autentica ricerca scientifica e spesso inesistente la *memoria*.

L'oblio – di quasi duecento anni! – toccò pure, del resto, al gesuita catalano (nato a Palermo) Juan Francisco (de) Masdeu: il suo vasto lavoro dedicato alla *TAV* (nuova edizione, con retroversione spagnola di Bernardo Arana), uscito per la prima volta in

spagnolo a Madrid nel 1788 e inserito nel tomo quinto della sua *Historia crítica de España, y de la cultura española en todo genero ...*, di cui progettava di avviare l'edizione italiana a Parma con Giambattista Bodoni, fu del tutto ignoto agli studiosi del Sette-Neovecento fino alla "riscoperta" da parte di Nicola Criniti, trent'anni fa. E questo caso, forse ingiusto, merita qualche parola in più.

Dalla Spagna, a seguito della messa al bando dell'ordine dei Gesuiti nel 1767, il (de) Masdeu era giunto nel 1768 nell'Italia settentrionale, esule negli anni settanta / ottanta fra Ferrara e Bologna stabilendosi definitivamente a Roma nel 1783, dopo una serie di spostamenti che lo portarono ad esaminare di persona, nel decennio 1770/1780, la *Tabula alimentaria* a Parma. Esperto di numismatica e di epigrafia latina, storico maieutico ed intuitivo, si basò sulle edizioni del Muratori e del Maffei, di cui corresse alcuni errori aggiungendone, talvolta, dei suoi ..., ne offrì una traduzione italiana (a noi giunta però solo nella retroversione spagnola) e si indirizzò, a differenza di numerosi studiosi contemporanei, all'analisi dell'aspetto economico-finanziario della TAV.

Prese così in considerazione, in modo capillare e completo, il complesso meccanismo di distribuzione finanziaria ed economica avviato da Traiano, a vantaggio sia dei proprietari terrieri dell'ager Veleias sia delle categorie sociali in difficoltà. Malgrado le analogie, forzate e storicamente poco corrette, tra le "monete" antiche e quelle moderne, il (de) Masdeu intuisce il meccanismo del prestito imperiale, delineando con una certa chiarezza come sulle somme elargite ai proprietari dall'imperatore, proporzionali all'ipoteca dei relativi fondi, gravasse il pagamento annuo di un interesse pari al 5% del capitale ricevuto.

Anche se nei secoli successivi, e con ben altro spessore, specialisti di fama – Pietro De Lama, Ernest Desjardins, Eugen Bormann; e poi nel Novecento gli storici, da Félix Georges De Pachtere a Paul Veyne a Richard Duncan-Jones a Elio Lo Cascio a Nicola Criniti; e i giuristi, da Francesco De Martino a Luigi Capogrossi Colognesi – affronteranno la complessa problematica delle "istituzioni" alimentari, il gesuita spagnolo ebbe il merito di aver avviato lo studio di un aspetto fino a quel momento ritenuto poco interessante per i ricercatori del tempo, malgrado già Edward Gibbon, nel giugno-luglio 1764, dopo il suo soggiorno a Parma, avesse incominciato a prendere in considerazione la questione, pur senza continuarne l'analisi, sulla base dell'edizione critica del Muratori.

Quindi (de) Masdeu fu comunque il primo, anche se forse con fini di pura contabilità, ad affrontare il problema economico-finanziario, in modo non ancora sufficientemente scientifico, ma intuendo come questo aspetto del documento meritasse attenzione e approfondimento. Non pubblicata in Italia, anche se si ha notizia dei contatti del gesuita nel 1782/1784 per averne un'edizione italiana ad opera di Gianbattista Bodoni, la *Historia critica de España*, uscita a Madrid dal 1783 in poi (1788 il nostro volume), precorse in qualche modo ben più importanti studi otto/novecenteschi: per la cronaca, aggiungiamo che fu poi messa all'indice nel 1825 ...

L'*institutio alimentaria*, d'altro canto, necessita ancora ai giorni nostri di una più accurata analisi tecnico-giuridica, analogamente alle *professiones* della *Tabula*. Qualche considerazione in merito richiama la sostanziale differenza tra la garanzia reale da ipoteca – *obligatio praediorum* – e quella dei *praedia subsignata*.

Per l'*hypotheca* e la *subsignatio praediorum* il debito e il bene da vincolare erano quasi direttamente proporzionali: infatti in caso di debitore insolvente la vendita di quanto vincolato doveva risarcire il creditore, e il prestito era a termine. Il fondo dell'*obligatio praediorum*, invece, aveva un valore almeno dieci volte superiore rispetto al debito, la *professio* con la descrizione dei beni da vincolare avveniva prima della concessione del prestito che si trasferiva agli eredi o ai nuovi proprietari.

*L'obligatio praediorum* e il programma degli *alimenta*, per la complessità del meccanismo avviato dovettero sicuramente coinvolgere nella sua progettazione e realizzazione giuristi e collaboratori dell'imperatore: perciò. un'esegesi del testo in chiave giuridica ha rappresentato un innovativo ambito di ricerca per la *Tabula* e l'ager *Veleias*.

Se complessivamente gli studiosi hanno accolto e condiviso alcune delle ragioni fondanti il provvedimento traiano, ancora qualche dubbio permane in alcuni sulla natura dei destinatari degli *alimenta*: intanto, si comprende che il provvedimento a sostegno di 264 fanciulli e 36 fanciulle poveri nati liberi è limitato nel tempo, altrimenti non si potrebbe giustificare la precisione numerica e la differenza di genere; in secondo luogo, terminati i beneficiari, a chi erano destinate le *usurae*?

Sorte differente, rispetto alle due edizioni del Muratori e del Maffei, capisaldi delle ricerche posteriori, era toccata invece agli studi del Costa che, una volta rimasto unico protagonista "veleiate" alla corte ducale, si trovò di fronte ad un'impresa per lui troppo grande e ingestibile.

Vista l'importanza del frammento bronzeo della *lex Rubria de Gallia Cisalpina* – rinvenuto nel portico adiacente alla *Basilica*, nell'area degli scavi, il 24 aprile 1760 – il 25 aprile il Costa riceveva dal Du Tillot l'incarico di studiare e pubblicare, con adeguato apparato storico-critico e traduzione, il prezioso reperto iscritto, impresa che gli costò fatica e discredito. Con l'aiuto, tuttavia sempre sottaciuto, dell'antichista Pier Luigi Galletti, archeologo e "scrittore latino" della Biblioteca Vaticana di Roma, non senza difficoltà ed errori, portò a termine lo stesso anno il suo incarico con la stesura delle assai criticate *Osservazioni sopra la Lamina dissotterrata in Macinesso li 24 aprile 1760* (manoscritto alla Biblioteca Palatina di Parma: la traduzione del reperto fu riprodotta da S. G. Pittarelli, *Della celebratissima tavola alimentare di Trajano scoperta nel territorio Piacentino l'anno MDCCXLVII. Spiegazione ...*, Torino MDCCXC = in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2009* [www.veleia.it], pp. 70-74).

Le *Osservazioni*, malgrado i limiti – non sempre colti, se ancora nel 1962, in occasione del II Convegno di Studi Veleiati, Emilio Nasalli Rocca, medievista e direttore della Biblioteca Passerini-Landi di Piacenza, poteva elogiare l'acume e la preparazione culturale del Costa nell'analisi del reperto èneo ...–, furono utilizzate comunque da molti studiosi successivi: nell'*editio princeps* dell'economista Gian Rinaldo Carli (in *Delle Antichità Italiane*, 1788 e, 2 ed., 1793), che aveva visto il reperto nel 1764 grazie a Paolo Maria Paciaudi; nella tesi di laurea in Giurisprudenza – *Romanae Legis judicariae pro Gallia Cisalpina fragmentum ...*, ..., Diss. in folio, Parmae MDCCXC = in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2011* [www.veleia.it], discussa nel 1790 a Parma dal piacentino Giuseppe Poggi (La Cecilia), vera e propria seconda edizione; e infine nella terza edizione critica dell'archeologo ed epigrafista romano Gaetano Marini che tuttavia, svincolandosi dal testo costiano, aveva effettuato una nuova indagine autoptica sull'originale del «Digesto Vellejate» (in *Gli Atti e Monumenti de' Fratelli Arvali ...*, Roma MDCCXCV).

Il 20 settembre 1760 il conte teologo veniva nominato (con «patente» del successivo 8 ottobre) Prefetto e Direttore de' Musei ed Antichità per tutti i Reali Stati parmensi, in collaborazione con altri piacentini, l'abate Giovanni Permòli («Disegnatore» dell'area archeologica di Macinesso nel 1760-1763), Ambrogio Martelli e Giacomo Nicelli («Regii Commissarii alla Direzione degli scavi»). Durante la sua triennale esperienza parmense (1760-1763) il Costa, che non si mosse quasi mai da Piacenza (si recò una sola volta a Veleia, nel settembre 1761 in occasione della visita del duca!), fu incaricato di svolgere un'attività di ricerca sulla *TAV* – e altri materiali iscritti – e di dirigere l'attività archeologica e di scavo avviata il 14 aprile 1760.

Data la sua incompetenza in materia di scavo, più o meno consapevolmente si indirizzò verso le lamine bronzee (in realtà già da tempo e con scarsi risultati si era cimentato nello studio del reperto traiano!) con l'intenzione dichiarata di scrivere un'opera colossale sulle antichità veleiati in più volumi, che tuttavia non sarà in grado di sostenere. E continuava a rifiutare ogni forma di collaborazione con gli studiosi locali – anche seri e competenti, come il Della Torre di Rezzonico e il Poggiali, quest'ultimo tenuto lontano dai testi iscritti forse per gelosa prudenza (era in grado di leggere «a prima vista» le epigrafi latine) –, pur mantenendo sempre i contatti con esperti esterni, costretto a farlo per le pressioni del Du Tillot: l'erudito lucchese Gian Domenico Mansi; il grande archeologo parigino Anne-Claude-Philippe De Caylus; il "Bibliotecario e Antiquario Regio" del ducato di Parma [1 agosto 1761], il teatino Paolo Maria Paciaudi ...

Nell'aprile 1762, riottenuti nella sua casa di Piacenza tutti i frammenti della TAV, il Costa aveva coinvolto nella fase della sua ricomposizione l'artigiano piacentino Giuseppe Filiberti: ben presto però l'impresa veniva abbandonata, sia per l'alto costo dell'operazione complessiva, sia per la difficoltà di connettere tutti i pezzi. Si trattava, in altri termini, di incapacità tecnico-scientifica da parte del Costa, abilmente evidenziata dal Paciaudi assieme all'inconsistenza delle sue «ciarle inutili» (in *Osservazioni sul manoscritto del Can.co Costa sugli Scavi Veleiati*, 1762): e questi, forte del parere autorevole del De Caylus, una volta succeduto al dimissionato conte teologo (6 maggio 1763) operò per ottenere la rinuncia ducale della pubblicazione delle sue ricerche.

Per più di un quindicennio, pur dedicandosi a pieno tempo ai lavori veleiati, il conte teologo non era in effetti approdato e non approdò ad alcun risultato: i suoi studi – la «sugosa» *Lettera*; le *Raccolta dei Monumenti di Antichità che col mezzo dei Regi Scavi si sono tratti dalle Viscere della Città dei Veliati [sic]...* e *Raccolta di varj pezzi di Antichità stati dissotterrati col mezzo dei R. Scavi ...*, del 1760/1761 e 1762/1763; la *Serie delle medaglie ritrovate fra le rovine dell'antica Città dei Veleiati* del 1760; le *Osservazioni [...] sopra la Lamina dissotterrata in Macinesso li 24 aprile 1760 ...* – non solo non furono mai pubblicati, ma vennero tenuti in poco conto dai principali ricercatori ed eruditi coevi e seguenti, salvo per la ricca documentazione raccolta e per le splendide tavole acquerellate del Permòli.

[7] L'ottica antiquaria dello scavo settecentesco

Filippo I diede ufficialmente inizio agli scavi di Macinesso il 14 aprile 1760 e il 20 settembre del medesimo anno, con un rescritto, fondava a Parma il Regio Museo d'Antichità di cui veniva nominato "Prefetto e Direttore" il canonico Antonio Costa.

Era quello un momento di interesse particolare per il mondo classico in Italia, il cui culto si rinnovava con la scoperta di "rovine" che le grandi campagne di scavo, a Ercolano e a Pompei, stavano facendo riaffiorare. Simili ritrovamenti alimentavano la fervida fantasia e la carica emozionale di numerosi visitatori: non si trattava soltanto di archeologi, storici, scultori, ma anche di uomini politici, semplici appassionati, viaggiatori abituali che, in base a ciò che riuscivano a vedere, lasciavano poi descrizioni entusiaste nelle loro memorie o diari di viaggio.

In tutta la penisola si andava inoltre diffondendo non solo la passione per l'antico e la moda del collezionismo, ma anche l'idea del Museo come luogo adatto ad ospitare e organizzare (più o meno didatticamente) i reperti e le opere d'arte. In questo contesto storico-culturale, italico ed europeo, si colloca la fortuna e l'interesse suscitati da Veleia, già a partire dal 1747 con la scoperta della TAV.

Con la fondazione del Museo, destinato inizialmente ai reperti veleiati, Filippo I, grazie anche alla poderosa opera organizzatrice del primo ministro Du Tillot, non solo offriva una sorta di risarcimento alla città di Parma per la perdita della raccolta Farnese, trasferita a Napoli tra il 1734 e il 1736 presso il fratello Carlo VII (dal 1759 Carlo III, re di Spagna), ma poneva il ducato parmense in competizione con le campagne di scavo dei "centri vesuviani", a cominciare dalle malcelate analogie con la "raccolta" della reggia di Portici che ospitava i materiali degli scavi di Ercolano.

Dal 1760 la *Tabula*, con altro materiale lapideo e fittile, venne sistemata presso la R. Accademia delle Belle Arti, fondata nel 1752, dove già erano stati riuniti la *lex Rubria de Gallia Cisalpina* e i reperti epigrafici, a cui si aggiunsero nel 1763 le dodici statue marmoree del ciclo giulio-claudio. La definitiva collocazione avvenne il 13 luglio 1801, quando furono trasferite al R. Museo d'Antichità, che già dal 1763/1765 aveva inglobato la R. Biblioteca con i bronzetti, le monete e altri *testimonia* (compresi opuscoli, manoscritti, epistolari, mappe, disegni, ecc.).

Al suo esordio l'archeologia settecentesca univa agli entusiasmi di appassionati e studiosi, di fronte alle nuove scoperte, metodi di scavo alquanto disordinati e disorganici, lontani dal rigore scientifico della ricerca, con una metodologia e un apparato tecnico modesti e l'illusoria convinzione che "il bel pezzo" non solo non sarebbe stato inesauribile, ma avrebbe potuto rappresentare un buon, se non unico, movente per la nascita delle prime raccolte museali.

In questa prospettiva si collocano le prime vicende degli scavi di Veleia che iniziava ad esercitare sul mondo culturale e antiquario una forte attrattiva, come documentano i *Giornali* delle scoperte e dei ritrovamenti – una sorta di "diario" di scavo in cui sotto forma di inventario si fornivano, con mentalità da collezionista, gli elenchi dei materiali affiorati, i costi e la quantità dei ritrovamenti e le corrispondenze –, altra fonte copiosa e dettagliata di informazioni sulle fasi delle campagne archeologiche in corso, dei protagonisti coinvolti, in particolare, del fervente sostenitore delle «effossioni», il primo ministro Du Tillot, che richiese ben presto l'aiuto e la consulenza del Paciaudi e del parigino De Caylus, per una rigorosa valutazione del lavoro del Costa.

L'ottica antiquaria dei primi confusi saggi di scavo e degli interventi conservativi fu la causa, anche a Veleia, della perdita di numerosi reperti di uso comune e ben più modesti – rispetto ai suggestivi ritrovamenti del triennio 1760/1763 –, la cui importanza documentaria per la ricostruzione della vita quotidiana dei veleiati apparterrà ad una dimensione posteriore dell'indagine archeologica, anche se non copiosa per i riaffioramenti.

Fin dalle sue fasi iniziali le operazioni di ricerca e le scoperte portate alla luce furono avvolte da un clima di segretezza e di silenzio, del resto accadde anche nei confronti della *TAV*, come sottolineava nel suo diario italiano del 1764 il Gibbon: «un mauvais air de mystère que la Cour affecte d'y mettre».

Il Du Tillot, protagonista e artefice della prima ondata di ricerche *in situ*, cercò di regolamentare la "pubblicità" intorno all'area archeologica di Veleia – secondo ben note, deteriori consuetudini – con una serie di disposizioni che limitavano a studiosi e *curiosi* il numero dei reperti e il tempo di visita e negavano la possibilità di copiare testi, rovine ecc., divieto rivolto in particolare agli "esperti" in materia.

Almeno due le ragioni a sostegno di tale politica: la corte parmense si riservava il diritto di controllo assoluto sulle eventuali pubblicazioni relative alle scoperte e inoltre non voleva farsi sfuggire l'occasione di conferire prestigio culturale al ducato, sia nel panorama italiano ed europeo, sia nell'entourage "familiare", vista l'antica e forte competizione esistente tra Filippo I e il fratello Carlo III.

[8] Costa, Paciaudi, De Caylus: intrighi e ambiguità tra Parma e Parigi

Il primo ciclo di «effossioni» durò dal 1760 al 1765, sotto la direzione di Antonio Costa (1760-1763) e di Paolo Maria Paciaudi, subentrato al canonico nel 1763, a cui non furono risparmiate, come si è già detto, dure critiche dal teatino fortemente interessato a «meditare le reliquie di Veleia» al posto suo.

In quest'ottica Antonio Frova, direttore del Museo di Parma dal 1964 al 1968 e curatore in quegli anni del lavoro di restauro e di scavo a Veleia, sottolineava nel 1969, in occasione del III Convegno di Studi Veleiati, la presenza di problemi metodologici, già emersi nel corso delle ricerche settecentesche, per l'area archeologica di Macinesso:

«Ma ritengo opportuno insistere come l'indagine stessa effettuata in funzione del restauro abbia dimostrato che a Veleia, prima di allargare l'esplorazione della città antica su vasta area, occorra concentrare la ricerca in profondità proprio nel cuore della città stessa, in quell'area centrale messa in luce fin dal 1760 e la cui conoscenza archeologica è rimasta sostanzialmente allo stesso punto dopo due secoli di studi di ricerche [...] mentre bastava affondare un po' più il piccone presso il Foro per precisare non solo la reale planimetria degli edifici noti, ma tutta una fase più antica di vita civile e di impianto edilizio.»

In altri termini, il Frova evidenziava la mancanza di una sistematica, quanto rigorosa, «ricognizione» sul campo, consapevole del fatto che un'attenta opera di esplorazione del sito avrebbe permesso, ad esempio, l'individuazione delle varie fasi dello sviluppo edilizio di Veleia: questa fu anche la prima inadeguatezza, duecento anni prima, del Costa. In effetti, ciò che mancò al canonico piacentino, nel triennio di direzione degli scavi, fu non solo la capacità di organizzare le ricerche, ma anche l'intuizione di comprendere che, in profondità, avrebbe trovato quella «illustre città, la quale da me la sua nuova vita attende», come scriveva al De Caylus il 21 ottobre 1760.

Il Costa, inoltre, tanto era preoccupato di raccogliere informazioni e notizie da *Relazioni* e studiosi, quanto era disinteressato a vedere di persona Veleia, dove si recherà, come già detto, a più di un anno di distanza dell'avvio degli scavi, all'inizio del settembre 1761, in occasione della visita di Filippo I. Quindi, le due *Raccolte* parmensi, da lui redatte nel 1761 e nel 1762/1763, come sottolinea Orsolina Montevicchi (*Documenti inediti sugli scavi di Veleia nel sec. XVIII* = in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2010* [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)]), furono composte senza aver preso visione di persona del sito e le descrizioni ad esso relative sono il frutto della fervida immaginazione del canonico, sulla base dei *Giornali* di scavi.

La gravosità dell'incarico per l'incapacità del Costa, inesperto di ricerca archeologica e impacciato nella redazione scritta dei risultati, rendeva le richieste del Du Tillot ancora più pesanti: non era in grado il canonico di scrivere un'opera ricostruendo l'assetto urbanistico di Veleia sulla base dei monumenti rinvenuti, come si attendeva invece il primo ministro, né provvedere alla descrizione dei materiali portati alla luce.

Da Parma il canonico riceveva materiali per sviluppare le sue ricerche – dai fogli su cui scrivere, ai testi che non riusciva a trovare nella città di Piacenza – e pure utili indicazioni per avviare una nutrita corrispondenza con vari eruditi italiani e stranieri (i già citati De Caylus e Paciaudi, su segnalazione del Du Tillot, mentre all'insaputa del ministro continuavano i contatti con il Galletti, già interpellato per la *lex Rubria de Gallia Cisalpina*): ad essi ben presto iniziò a chiedere consigli e ad esporre dubbi, avaro tuttavia di idee e poco propenso a condividere i risultati, riconfermando il timore di essere scalzato dal ruolo prestigioso che stava ricoprendo. Nel 1761 il Costa realizzava la stesura del primo volume

delle scoperte del 1760, fiducioso di darlo alle stampe, con l'idea di unire una *Memoria* (in traduzione) del De Caylus sulle «terraglie» di Veleia.

Il Du Tillot attendeva già nella primavera del 1762 il proseguimento dell'opera che il Costa ritardava a concludere, mentre la sua fortuna a corte incominciava a declinare, parallelamente alla scarsità di scoperte nell'area archeologica e al diffondersi dell'ipotesi di una eventuale sospensione delle ricerche, timore nutrito anche dal canonico che in una lettera del 9 agosto 1762, indirizzata al ministro francese, proponeva di continuare gli scavi:

«... sin tanto che si continua trovar dei fabbricati insister debbono quelle forti speranze colle quali saggiamente si è cominciato e proseguito fin qui il lavoro».

Non si tratta tanto di lungimiranza scientifica del Costa, quanto piuttosto del fatto di dover «salvare le apparenze», dato che agli occhi del panorama culturale europeo gli scavi e i relativi rinvenimenti dipendevano dalla sua direzione. Nel marzo 1763 il Costa comunicava ufficialmente al Du Tillot che i fogli del tanto atteso secondo volume erano dal rilegatore, intuendo comunque da parte delle corti parmensi l'intenzione di provvedere ad una sua sostituzione, e in una lettera privata al ministro (14 marzo 1763) domandava se dovesse o no presentare le proprie dimissioni. Nel maggio dello stesso anno la risposta ducale arrivava «sdossando» il canonico dell'esercizio della «luminosa carica», decretandogli un vitalizio annuale di lire 2.000, cifra che provocò le lamentele del beneficiario che si affrettò subito a richiedere un'integrazione!

Non estranea alla decisione ducale la dura critica mossa, nei confronti del primo manoscritto costiano, dal De Caylus e dal Paciaudi (che si esprime in questi termini: «Il povero canonico non sa cosa si dica [...] Non si può assolutamente pensare a stampare niente di ciò che ho veduto ...»). Infatti, già nella primavera del 1757 si era avviata una corrispondenza tra De Caylus e Paciaudi, dando vita ad un sodalizio personale e professionale tale da concedere ampio spazio a commenti e valutazioni su antiquari e studiosi settecenteschi, documentando le campagne di scavo più significative e le relative «imprese archeologiche» ed editoriali.

Nominato il 10 agosto 1761 "Bibliotecario e Antiquario Regio", il Paciaudi rivolse le proprie energie al progetto di valorizzazione della Biblioteca ducale, malgrado il De Caylus, che non poco aveva contribuito alla nomina del teatino, incalzasse l'amico per avere informazioni sugli sviluppi degli scavi, diretti dal Costa che già l'abate meditava di scalzare. Infatti un altro protagonista indiretto delle questioni veleiate fu senza dubbio il De Caylus, noto studioso parigino delle antichità romane, interessato all'*instrumentum domesticum*. Poiché non riuscì ad ottenere significative informazioni e reperti per i suoi studi dagli scavi di Ercolano, a causa dei rigidi divieti di Carlo III, ripiegò in un certo senso sull'area archeologica di Veleia.

La corrispondenza De Caylus / Costa e De Caylus / Paciaudi propone un articolato quanto teatrale panorama di relazioni intriganti e ambigue. È indubbio che attorno ad un Costa incapace di produrre significative analisi storico-antiquarie ed archeologiche sui materiali veleiate rinvenuti si muovessero comunque gli interessi del De Caylus. La comunicazione epistolare del parigino con il Costa rappresentava una copiosa fonte di informazioni e di notizie che lo studioso francese tesaurizzava, verificando su alcuni frammenti i risultati di alcuni suoi esperimenti per comprendere fasi di produzione di ceramiche, vetri, bronzetti ...

Ad esempio il De Caylus dimostrò abilità e competenze anche per la questione relativa alla proposta di restauro conservativo della TAV e della *lex Rubria de Gallia Cisalpina*: egli infatti si oppose a qualsiasi tipo di intervento, consigliando di lasciare le lamine bronzee nelle condizione in cui erano state rinvenute. Il parigino non nutriva alcuna

stima nei confronti del canonico piacentino, ritenendolo superficiale e poco affidabile sia nell'analisi dei materiali sia nella direzione degli scavi, sostenendo ad esempio la necessità di visite frequenti all'area archeologica veleiate per redigere sopralluoghi e ricognizioni: il Costa andò una sola volta!

Altri provvedimenti furono presi dalla corte, una volta destituito il Costa: Francesco Permòli, suo segretario dal 1759, venne destinato alla Biblioteca; al canonico, invece, fu richiesto di consegnare tutti i pezzi d'antichità, i libri e le carte riguardanti Veleia. Antonio Costa usciva così di scena, non senza rammarico, come scrisse al Du Tillot il 30 maggio 1763:

«V.E. vede che ormai mi sono spogliato di tutto per contestare in qualunque modo il mio ossequio e la mia piena obbedienza ai voleri della R. Corte, ma non mi spoglierò giammai dello zelo che tuttora mi anima ...».

#### [9] L'area archeologica di Veleia:1760-1763

Dal 1763 il Paciaudi subentrava ufficialmente al Costa nella direzione degli scavi, malgrado già in passato, nella corrispondenza avviata con l'amico parigino De Caylus, avesse espresso perplessità e critiche sul modo in cui venivano condotte le ricerche e sulle discutibili competenze del personale coinvolto.

Al primo triennio, il periodo più ricco di rinvenimenti e di scoperte che alimentarono gli entusiasmi dei protagonisti, ancorché caratterizzato da forte dispendio economico, seguirono due anni di risultati deludenti, come lamentava il Paciaudi ancora al De Caylus, informato non soltanto sullo stato di avanzamento degli scavi e sui costi relativi, ma anche sulla esiguità dei ritrovamenti di iscrizioni e reperti "da Museo". Successivo, infatti, sarà l'interesse erudito per l'architettura e l'urbanistica del *municipium* e quindi una rinnovata attenzione nei confronti degli scavi.

Con la morte improvvisa per vaiolo di Filippo I ad Alessandria, il 18 luglio 1765 (l'anno stesso, per singolare coincidenza, della morte del sessantaduenne conte teologo a Piacenza), il figlio (e suo successore) Ferdinando di Borbone – con un decreto ducale del 28 agosto – pose fine agli scavi, nel medesimo giorno in cui fu rinvenuta una raffinata iscrizione circolare in marmo lunense venato a nord-est del Foro (*CIL* XI, 1162 = *MantVel*, pp. 103-105), commemorante l'edificazione di una struttura idrica a spese del magistrato locale *L. Granius Priscus*, dedicata alle Ninfe e alle *Vires Augustae* (uno dei pochi reperti oggi visibili nell'Antiquarium di Veleia). Non estranei alla decisione sia gli alti costi sostenuti sia i pareri dello stesso Paciaudi che, data la pochezza dei risultati finali, reputava inutile continuare le ricerche sul campo.

La zona appartata e difficilmente raggiungibile in cui si trovava Veleia rendeva difficoltosa la visita al sito archeologico, anche se non mancarono viaggiatori italiani e stranieri che nel Settecento includevano la "Pompei" padana nei loro itinerari: meno entusiasta, invece, risultò l'attività di scavo nell'ultimo trentennio del secolo ad opera dei prefetti del tempo e sotto la direzione di Ambrogio Martelli. Nel 1776 vi fu una ripresa sporadica della ricerca ad opera dell'abate Andrea Mazza, discusso bibliotecario della Palatina (1764-1779), che stava preparando – anch'egli! – «un'opera grandiosa ed erudita» mai conclusa (poi usata da Pietro De Lama); nel 1778/1781 un intervento del Paciaudi, tornato alla guida delle antichità ducali (1778-1785). Nel 1793, infine, si collocano il progetto abortito di Angelo Schenoni e nel 1804/1805 la ricognizione decisa da

Médéric-Élie Moreau de Saint Méry, administrateur général di Parma, Piacenza e Guastalla, per incarico di Napoleone I.

L'interesse per l'area archeologica di Veleia, pur tuttavia con alterne vicende, rappresenta una costante nel tempo e un elemento di valutazione dei criteri di scavo e della filosofia archeologica ad essi relativi. In occasione del I Convegno dedicato agli Studi Veleiati (29-30 maggio 1954), in apertura Paolo Enrico Arias, allora soprintendente alle Antichità per l'Emilia Romagna, sottolineava come per Veleia si ponesse un problema di duplice natura, ossia l'individuazione di strategie di restauro tese a soddisfare l'aspetto turistico e quello scientifico del sito, fino al 1950 quasi del tutto trascurato se si escludono gli interventi del 1938 sotto il patrocinio di Giorgio Monaco. Arias ribadì infatti che si doveva non solo abbandonare un restauro restrittivo, ma anche concepire una ricostruzione più estesa, per ricreare un contesto urbanistico-archeologico molto vicino all'antico, in risposta alle necessità scientifiche e al gusto dei visitatori più o meno occasionali, disposti ad ammirare monumenti «incostruiti» *in loco*.

Così Roberto Andreotti (*I fattori storici della consistenza urbana di Veleia*, in *Studi Veleiati*, Piacenza 1955, p. 75 = in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2013* [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)]) ricolloca a metà del secolo scorso, in una visione *a posteriori* e moderna, quello che doveva essere la pianta del *municipium* veleiate in età romana, come era emersa dai primi scavi settecenteschi:

«Intorno ad un foro di esigue dimensioni dovevano sorgere una basilica, un calcificio, botteghe e sedi di associazioni. Nella serie di locali sul lato settentrionale si è voluto ravvisare, non senza contrasti, un tempio, la curia, gli uffici dei magistrati cittadini. Intorno a questo nucleo si aggruppavano le terme e dimore private, alcune di tipo romano a cortile centrale, altre con pianta irregolare di carattere indigeno ...».

Il 24 aprile 1760, a dieci giorni di distanza dall'inizio degli scavi, nel portico adiacente alla *Basilica* si era rinvenuta la *lex Rubria de Gallia Cisalpina*, un ampio frammento bronzeo del 49/42 a.C. [*CIL* XI, 1146 = *CIL* I<sup>2</sup>, 592 *Add.* = *MantVel*, pp. 83-86], «distante circa braccia (piacentine) quattordici [7 metri circa] dalla lamina Traiana», come testimoniò Giacomo Nicelli in una lettera all'entusiasta Du Tillot. Un mese dopo, l'area del Foro, pavimentata con lastre di arenaria locale, venne alla luce: ulteriori rinvenimenti il 5 agosto, con l'epigrafe plateale (*CIL* XI, 1184 = *MantVel*, pp. 127-129), il 29, con il portico circostante e colonne in laterizio, le *mensae* – disposte in modo simmetrico sul lato est e ovest della *platea* – in marmo rosa veronese. Si evidenziarono inoltre la struttura di raccolta delle acque che delimitava nel complesso la piazza, frammenti di decorazioni architettoniche bronzee e piccole sculture, tra cui l'Ercole ubriaco, *Herculex bibax* (cfr. *infra*), di cui ancora oggi si discute l'autenticità.

Il dubbio, e non solo per l'*Herculex bibax*, si deve al fatto che il bronzo "nobilita" la statuaria antica, condizione per cui falsi ènei e compravendite fraudolenti hanno talvolta inficiato l'autenticità dei reperti e screditato collezioni intere. Illuminante, per le innovative interpretazioni relative anche al materiale bronzeo veleiate, il saggio del 2014 di Marco Cavalieri: l'autore prende in considerazione i materiali bronzee inviati a Parigi all'attenzione di Anne-Claude-Philippe De Caylus, personalità eminente a cui Du Tillot chiese di verificarne non solo l'autenticità, ma anche la pubblicazione nei sette volumi dell'opera monumentale *Recueil d'antiquités Égyptiennes, Étrusques, Grecques et Romaines* (1752 ss.), con cui lo studioso francese contribuì a promuovere la politica culturale del piccolo ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, in competizione con il regno di Napoli in merito a scoperte archeologiche e ricerche scientifiche.

Tuttavia la modernità scientifica del De Caylus, interessato ai piccoli reperti, *guenilles*, piuttosto che al bel pezzo d'antiquaria, non fu del tutto compresa da Parma, visto che Filippo I puntava al lustro per il ducato mediante il materiale "bello" proveniente da Veleia, e quanto inviatogli non soddisfaceva la nuova metodologia di ricerca archeologica, come ben documentano le schede del conte parigino che alla descrizione analitica e puntuale dell'oggetto unisce un fedele disegno fronte-retro.

Lo studio tecnico-archeologico dei reperti inviati a Parigi, non soltanto dal duca ma anche da parte di noti studiosi desiderosi di certificazioni di autenticità dei pezzi ènei, evidenziò i caratteri scientifici dell'analisi di De Caylus. Inoltre, a detta di Cavalieri, il materiale falsificato, e rigettato da Parigi, è di gran lunga in quantità inferiore rispetto all'intera collezione conservata oggi a Parma.

Sui lati est e ovest riaffiorarono inoltre le *tabernae* e nella parte orientale la scalinata d'accesso della piazza. Negli immediati dintorni emersero altri reperti bronzei, oggi conservati al Museo Archeologico Nazionale di Parma: in particolare una testa proto-imperiale di giovane donna – attribuita a Bebia Bassilla, finanziatrice del «chalcidicum», celebrata in una monumentale iscrizione in marmo lunense [CIL XI, 1189 = *MantVel*, pp. 135-137: incerto il luogo di affioramento] – e una Vittoria alata.

E proprio il rinvenimento della *Basilica*, del ciclo scultoreo e delle iscrizioni nel 1761 offrì ai futuri studiosi quegli elementi documentari su cui ipotizzare linee di ricostruzione storica del *municipium*, come del resto avvenne con l'edizione critica della *Tabula alimentaria* e della *lex Rubria de Gallia Cisalpina*. Le notizie sempre più incoraggianti che giungevano da Macinesso convinsero il Du Tillot ad una prima, decisiva svolta, nella volontà di imprimere un più energico impulso agli scavi e nel desiderio di una rapida diffusione delle recenti «effossioni» nel mondo colto italiano.

Tali rinvenimenti, del resto, furono e sono tuttora considerati – visto anche il generale naufragio della statuaria antica in bronzo – reperti di un certo rilievo: il ritratto della giovane e ricca evergete locale Bebia Bassilla, in particolare, in apprezzabile stato di conservazione – mancavano solo i capelli, realizzati a parte, e uno dei due occhi in alabastro, poi sostituiti da altri in gesso –, evidenzia affinità stilistiche col mondo figurativo etrusco-italico dell'ultimo secolo a.C. ed è probabilmente il prodotto artistico di una officina locale.

Più problematica apparve, e appare come già detto, la valutazione dell'*Herculex bibax*, una piccola scultura, sulla cui autenticità si dibatté e si dibatte per ragioni tecniche – per la composizione della lega bronzea –, culturali – per la fortuna di cui tale soggetto godette durante il Rinascimento –, e infine stilistiche – per la sua "anomalia", rispetto ai canoni scultorei del tempo. Tuttavia la base marmorea iscritta [CIL XI, 1159 = *MantVel*, pp. 99-100], rinvenuta nell'ottobre 1760, che rammenta un «sodalium cultor(um) Hercul(is)», e la piccola clava ènea (rinvenuta nel 1971 nel portico ovest del Foro, dove a suo tempo era stata scoperta la statua), paiono far propendere per la sua autenticità.

La *Basilica*, la cui area veniva completamente liberata e indagata a due anni dalla sua scoperta, centro nevralgico dell'intera vita politica-amministrativa, documenta il periodo migliore e più fiorente del *municipium*, come riconferma anche la statuaria imperiale. Il ciclo delle dodici statue in marmo lunense, raffiguranti alcuni membri notevoli legati alla famiglia giulio-claudia, riaffiorato ai primi di giugno del 1761 di fronte alla parete meridionale della *Basilica*, ebbe allora grande risonanza: le sembianze di Livia, Druso Maggiore, Druso Minore ... furono individuate non solo dai confronti con altri ritratti ufficiali, ma anche dalle iscrizioni in bardiglio, ritrovate nelle vicinanze, che identificavano i personaggi raffigurati.

Intanto a Veleia proseguivano gli scavi. Nel 1762 si esplorava per la prima volta il sottosuolo e a sud-ovest del Foro riaffioravano i resti di un complesso termale, databile

alla metà del I secolo d.C., che però non restituiva alcune pertinenze essenziali, tipiche di tali antiche strutture, quali *apodyterium* (spogliatoio) e *hypocaustis* (il forno, fondamentale per il riscaldamento degli ambienti: anche se tale struttura potrebbe trovarsi pochi passi a nord-ovest, dove oggi sorge un edificio di servizio per la manutenzione dell'area archeologica).

Gli scavi mettevano in luce inoltre una via porticata, che sovrastava sul lato settentrionale la *Basilica*, separata da uno spesso muro rivestito in cocciopesto (di cui restano ancora evidenti tracce), e che costeggiava, su quello meridionale, i ruderi di un piccolo complesso abitativo, interrotto dalla pieve di S. Antonino, che insiste sulle mura degli ultimi resti visibili. Nel 1763 si operava invece nel lato sud del Foro, dove riaffiorarono alcuni quartieri residenziali, ma soprattutto, nei mesi di ottobre e novembre, si indagava una vasta struttura circolare in pietra – la zona di un *castellum aquae* o di un anfiteatro: o anche di uno spazio per ricovero animali e trattative economiche, oltre al Foro del *municipium*? – sepolta da una tale coltre di terra da non essere ancora stata del tutto riportata alla luce nel 1764.

Ma già dal 1763 le ricerche si profilavano ormai infruttuose e carenti: come già detto, Veleia pareva non mantenere le promesse, che solo pochi anni prima avevano condotto all'istituzione del R. Museo d'Antichità. Del resto gli scavi, effettuati da maestranze locali, condotti in modo disordinato, confuso e senza una reale guida scientifica, progredivano malamente e secondo i criteri del tempo: che questi ultimi fossero poi dettati da necessità politiche e di pubblica immagine piuttosto che da criteri scientifici appare chiaramente dall'esame dei documenti che accompagnavano allora le ricerche.

*I Giornali delle scoperte e dei ritrovamenti* (una sorta per lo più di elenchi dei rinvenimenti), gli epistolari e altri scritti vari, questi ultimi relativi anche ai regolamenti inerenti gli scavi, ci informano che la segretezza più assoluta era fra le preoccupazioni principali, come già si è illustrato per le scelte effettuate dal Du Tillot.

[10] La *Tabula alimentaria* negli ultimi decenni del XVIII secolo

Parma aveva ormai definitivamente aggiunto alle sue ben note attrattive culturali, si pensi al Correggio o al Parmigianino in particolare, i reperti provenienti dagli scavi veleiani, la TAV e il ciclo giulio-claudio anzitutto, che divennero meta di visita da parte del *grand touriste*, degli eruditi e degli appassionati di antichità, provenienti da tutta Europa. Attratti appunto dalla curiosità che la scoperta di Veleia aveva suscitato, diversi viaggiatori del Settecento approdarono anche nella zona scavi, non trovando però sostanziali progressi né nuovi rinvenimenti, pur dopo che la gestione dei lavori era passata alla più attenta ma non più fortunata direzione del Paciaudi.

Le *domus* e le *tabernae* dei quartieri residenziali, circostanti il Foro, non offrivano più "grandi" tesori, sembravano non suscitare più molta impressione. Malgrado sporadici tentativi di ripresa degli scavi (cfr. *supra*) l'area archeologica di Macinesso era ormai quasi abbandonata a se stessa. Complici in qualche modo, oltre ad umidità e piogge, smottamenti e incuria pubblica; ad un famoso esponente della stagione neoclassica italiana, l'architetto Giovanni (Antonio) Antolini, come del resto ai pochi visitatori e *curiosi*, così dovevano apparire, ai primi dell'Ottocento, le reliquie di Veleia:

«... informi e disordinati rimasugli che colà si mostrano, i quali di niuna cosa né bella né buona danno inizio ...».

Se una sorta di oblio avvolse dunque il luogo dei ritrovamenti, l'interesse dei cultori di antichità e degli eruditi per i suoi materiali archeologici e specialmente per i suoi reperti bronzei non mutò nel tempo.

La *Tabula alimentaria* e il suo valore storiografico – in questa direzione andò la maggioranza degli studi per tutto il Settecento e Ottocento, e ancor più per il secolo successivo – furono sempre terreno di cimento per un piccolo motivato esercito di ricercatori autoctoni e non. Assai meno la *Lex Rubria de Gallia Cisalpina*, e il suo significato giuridico, che aveva avuto le sue prime edizioni a stampa – dopo le discutibili trascrizioni manoscritte del Costa e nell'anonima, irreperibile *Inscrizione della tavola di bronzo Veleiatense che è nella Galleria di Parma...* (Parma 1770: vista dagli editori ottocenteschi del *Corpus Inscriptionum Latinarum* al Museo Archeologico parmense) – solo alla fine del secolo, con l'economista Gian Rinaldo Carli (1788) e, più attendibili, con Giuseppe Poggi (La Cecilia), poi esule piacentino in Francia, che la pubblicò accuratamente in facsimile ridotto *in folio* nel 1790, e nel 1795 col pioniere dell'epigrafia latina Gaetano Marini (*Gli Atti e Monumenti de' Fratelli Arvali ...*). Le epigrafi, invece, pur variamente edite in appendice alla TAV, dovettero attendere le *Iscrizioni antiche collocate ne' muri della Scala Farnese* (Parma MDCCCXVIII = in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2009* [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)]) di Pietro De Lama per avere un'adeguata presentazione.

In effetti, massiccia risulta la presenza della TAV nelle opere a stampa (già ben citata nell'*Istituzione antiquario-lapidaria*, Roma 1770, il proto-manuale epigrafico del dotto gesuita Francesco Antonio Zaccaria), ma altrettanto numerosi furono anche i contributi manoscritti riferiti alla *Tabula* bronzea traianea (ben inferiori quelli legati alle altre antichità in genere e negli scavi, salvo le relazioni ufficiali), che – sotto forma di progetti, dissertazioni più o meno concluse, taccuini, appunti, lettere, cartine et *alia* – furono a volte dispersi, a volte invece raccolti, qualche volta ricopiati, e poi conservati nelle Biblioteche e negli Archivi di Parma e Piacenza (se ne è già accennato sopra).

A paragone degli impegnativi, se pur spesso farraginosi, lavori manoscritti generali (come quelli già citati del Costa, Della Torre di Rezzonico e "Cittadino Piacentino"), e alle numerose ricerche a stampa, rivolte soprattutto all'aspetto storico, toponimico, antiquario, l'aspetto giuridico non ebbe invece contributi di rilievo e sarà necessario attendere al 1808 per avere una trattazione giuridica delle distribuzioni traianee che sia di tutto rispetto: si tratta del lavoro del grande filologo tedesco Friedrich August Wolf (l'iniziatore della questione omerica nel 1795) che, a corollario di una composita edizione critica basata sul Roncovieri / Maffei e corretta sul Costa / Muratori, dedicò nuova attenzione alla situazione e documentazione dei *pueri et puellae alimentari*.

[11] Pietro De Lama, tentativi di sistemazione dei materiali veleiatensi e loro trasferimento a Coatto in Francia

All'inizio dell'Ottocento i reperti veleiatensi furono oggetto di continui e avventurosi spostamenti.

Il 13 luglio 1801, la *Tabula alimentaria*, che si trovava nella Reale Accademia di Belle Arti, venne trasferita, per volontà di Pietro De Lama, nel Regio Museo d'Antichità di Parma. Il De Lama, di origine spagnola e appartenente a una famiglia giunta in Italia al seguito dell'Infante don Filippo di Borbone, dal 1799 era il direttore del Museo (anche se di fatto, lo dirigeva già dal 1785). Appassionato di storia antica e abile numismatico, dopo un breve noviziato a Milano, era tornato a Parma, dove le sue competenze erano state notate dal Paciaudi, che dal 1778 lo scelse come collaboratore nella direzione delle raccolte di

antichità del Museo di Antichità, che provenivano in buona parte degli scavi condotti a Veleia.

Nel 1785, dopo la morte del Paciaudi, il De Lama venne nominato direttore del Museo, alle dipendenze del prefetto Angelo Schenoni. Nei primi anni di attività si occupò prevalentemente della sistemazione e dell'accrescimento del medagliere, che era stato privato dei 'pezzi' più belli del Museo Farnese, trasferito dal duca Carlo di Borbone, a Napoli, di cui era divenuto re nel 1734. Il duca Ferdinando, che desiderava ricostituire la prestigiosa collezione, ne incaricò il De Lama, che ebbe a tale scopo numerosi contatti con alcuni tra i principali numismatici e collezionisti del tempo. Nel 1802, dopo la morte dello Schenoni, il De Lama, divenuto prefetto del Museo, poté decidere personalmente come gestire il patrimonio archeologico e, dopo aver visitato molti musei italiani e stranieri, si convinse dell'opportunità di riunire le raccolte veleiate in un'unica sede espositiva.

Il Museo di Antichità di Parma, fondato ufficialmente nel 1760, non era stato però inizialmente dotato di uno spazio espositivo adeguato, quindi i reperti erano rimasti divisi per molti anni tra l'Accademia di Belle Arti e la Biblioteca Palatina. Le statue del ciclo imperiale della *Basilica* di Veleia, erano state collocate nell'Accademia, dove venivano anche utilizzate come modelli negli studi di disegno e di scultura, negli armadi della Biblioteca erano invece custoditi i bronzetti e altri oggetti ritenuti di minore interesse. Già dal 1778 il De Lama aveva chiesto che «tutti li Capi d'antichità estratti dagli Scavi di Velleja, e che esistono nella R. Accademia, e nella R. Biblioteca», passassero al Museo, come è testimoniato da lui stesso nelle sue manoscritte *Notizie del Museo Parmense dal 1760 al 1818*.

I trasferimenti richiesti furono però eseguiti solo in parte, infatti le statue provenienti dalla *Basilica* veleiate furono trattenute dall'Accademia, con la motivazione che il loro peso non ne consentiva l'esposizione nelle sale del Museo. Il ciclo statuariale quindi, nonostante le insistenze dell'archeologo, rimase in Accademia ancora a lungo ed entrò a far parte delle collezioni del Museo solo dopo l'unità d'Italia.

Il 27 giugno 1803, il barone Dominique Vivant de Denon, direttore generale dell'allora Musée Central des Arts di Parigi, ossia l'odierno Museo del Louvre, in nome di Napoleone I ottenne da Moreau de Saint-Méry, già citato administrateur général di Parma, Piacenza e Guastalla e cultore di storia emiliana, di effettuare un ulteriore "trasferimento" in **Francia** di opere d'arte sia moderne che antiche: fra i reperti veleiate in particolare figuravano la *Tabula alimentaria* e la *Lex Rubria de Gallia Cisalpina*.

I Francesi già da tempo avevano intrapreso una sistematica opera di requisizione di beni artistici e archeologici in Italia. Le più "pesanti" razzie di opere d'arte furono compiute nel corso della prima campagna (1796-1798) e successivamente alla battaglia di Marengo (giugno 1800), quando anche il ducato di Parma venne spogliato di alcune notevoli opere, fra cui il *San Girolamo* del Correggio. Oltre al capolavoro del Correggio e ad altre opere di artisti emiliani "minori", vennero requisiti i più famosi bronzi, comprese quindi (vd. *supra*) la *TAV* e la *Lex Rubria*, e le statue marmoree del ciclo imperiale, che si trovavano presso l'Accademia di Belle Arti.

I bronzi raggiunsero effettivamente Parigi, invece le statue non lasciarono mai Parma e rimasero imballate per diversi anni in un magazzino all'interno del Palazzo della Pilotta. Diverse ipotesi possono essere fatte sulla loro "mancata partenza". Forse per evidenti difficoltà di trasporto, forse per le proteste del De Lama, che difendeva con accanimento le raccolte archeologiche del ducato o forse perché il Denon, che dirigeva un museo già tanto ricco di statue marmoree, era più interessato al ricco repertorio antico di bronzi figurati e di iscrizioni di carattere pubblico e privato proveniente da Veleia. Comunque, molti dei tesori del Museo parmense presero la strada di Parigi: per alcuni di

questi reperti veleiati venne rilasciata una ricevuta di carico, come a garanzia di una futura restituzione ...

La TAV, che fra i reperti poteva vantare un ruolo di primo piano e che una volta giunta a Parigi avrebbe "meritato" una collocazione prestigiosa – anche in considerazione del fatto che Bonaparte intendeva esaltare il suo potere con una fastosa cornice museale – , rimase invece chiusa nelle casse, dimenticata nei magazzini del Musée Central con gli altri reperti veleiati. Questa noncuranza verso il reperto, lo privò di ogni possibilità di studi e ricerche, anche ad opera di studiosi francesi: persino Ennio Quirino Visconti, allora professore di archeologia al Museo parigino, non se ne interessò.

In questo periodo però anche in Italia si fece ben poco per le antichità di Veleia. Il De Lama, che dal 1799 era direttore degli scavi di Veleia, tentò nel 1803 (?) una riproduzione fedele della TAV a grandezza naturale, ma era lacunosa e venne subito aggredita dalla ruggine; l'intenzione del De Lama era di esporre la riproduzione, visto il forzato trasferimento parigino dell'originale (solo nel 1818 riuscirà ad esporla a fianco dell'originale). Sempre nel 1803, l'amministrazione francese, che, dopo la morte del duca Ferdinando, aveva assunto il governo del ducato, decise di riprendere gli scavi nell'area archeologica di Veleia. Moreau de Saint-Méry, che aveva pure allargato le competenze demaniali, incaricò il De Lama di riprendere le ricerche archeologiche, ma questi si dovette scontrare con non pochi problemi di recupero e di identificazione delle strutture fino ad allora scoperte.

Gli scavi durarono fino alla fine del 1805 e non portarono alla luce cose notevoli: solo avanzi di strutture, qualche moneta e poche iscrizioni. Concentrati nella terrazza sovrastante il Foro, area in gran parte già indagata nelle precedenti campagne, questi nuovi scavi riportarono completamente alla luce diversi ambienti in parte affrescati e con pavimentazioni musive su *suspensurae*, oltre a probabili resti di un forno, che furono in seguito interpretati, nella ricostruzione di Veleia proposta da Giovanni Antolini, come un piccolo impianto termale. Nel 1804 si operò invece a monte della chiesa e della canonica per esplorare meglio il quartiere residenziale, che era stato solo parzialmente indagato nel corso delle prime campagne di scavo.

Forse con queste ultime esplorazioni il Moreau de Saint-Méry voleva appurare se l'ipotesi del De Lama, relativa ad una possibile collocazione in quest'area del principale tempio cittadino, ancora non rinvenuto, fosse da ritenersi plausibile. Tutti i ritrovamenti della campagna del 1803-1805 sono documentati nelle relazioni e nella corrispondenza tra l'amministratore generale e i sovrintendenti agli scavi: tali documentazioni comprovano che in quella fase non erano stati indagati settori nuovi.

Sebbene le aree appena acquisite fossero tornate ben presto alla più tradizionale routine agricola, rimangono a testimonianza di tale periodo alcune interessanti planimetrie inedite, tra cui una pianta dell'ingegner Giuseppe Rocca, e gli importanti *Viaggio ai Monti di Parma e Viaggio ai Monti di Piacenza* del capitano Antonio Boccia (1804-1805).

Nel 1806, quando il Moreau de Saint-Méry venne richiamato in Francia, il suo successore, Hugues Eugène Nardon, minacciò di chiudere gli scavi e interruppe ogni forma di finanziamento. La mancanza di fondi colpì tutti gli istituti culturali cittadini e rese ancora più critica la situazione degli scavi veleiati, impedendo di attivare un serio piano di tutela e di restauro di tutte le antichità. Nardon affidò la cura degli scavi e di tutti gli altri istituti culturali al comune di Parma, che però rifiutò questo onere: a quel punto il De Lama fece portare al Museo d'Antichità cittadino tutto quanto era rimasto sul sito, sperando forse di poter così ottenere una riapertura dei lavori.

Fra tutti questi eventi negativi, l'unica nota positiva fu l'esecuzione, nel 1808, di ulteriori restauri alle statue del ciclo giulio-claudio (allora ancora collocate nella R. Accademia di Belle Arti) – i primi, del 1761, sono attribuiti a Jean-Baptiste Boudard – ad

opera dello scultore Giuseppe Carra, allievo del Boudard. L'evidente differenza rilevabile fra i disegni settecenteschi delle statue e il loro stato attuale è però l'unica testimonianza che rimane di tali interventi.

Nonostante i pochi mezzi, il De Lama fece nuovi scavi fra il 1810 e il 1811, ma senza risultati particolari: fu aiutato in quella occasione da Michele Lopez, suo valido collaboratore, che dal 1825 sarà suo successore alla direzione del Museo. Nel 1811 il De Lama tornò a Veleia insieme al prefetto del Dipartimento del Taro, il barone Henri Dupont Del Porte, e puntualizzò la situazione degli scavi archeologici. Il resoconto del «viaggetto» e le due *Memorie* sulla situazione del sito, composte su richiesta dello stesso Del Porte, sono fortunatamente conservati – come ci informa Anna Maria Riccomini (*Scavi a Veleia. L'archeologia a Parma tra Settecento e Ottocento*, Bologna 2005) –

«ancora manoscritti presso l'Archivio del Museo Archeologico e costituiscono una preziosa testimonianza dello stato delle rovine negli anni compresi tra gli scavi Moreau e quelli avviati all'indomani dell'insediamento al potere di Maria Luigia d'Austria, nel 1816».

Forse fu in seguito a questa "visita" che nel De Lama crebbe la convinzione dell'importanza della pubblicazione dei resti veleiatati. Illustrare quanto era stato fatto era infatti necessario, perché il degrado delle rovine e le frequenti sparizioni dei reperti, lasciati in parte all'aperto o nei magazzini di Veleia e non ancora catalogati, mettevano a rischio quanto fatto fino ad allora. La sua opera sarebbe servita quindi non solo a risvegliare l'interesse dell'intero mondo classico contemporaneo, ma avrebbe anche documentato le vecchie e le nuove scoperte. L'edizione dello scavo gli parve, probabilmente, un modo per salvaguardare le antichità fino ad allora recuperate.

[12] Le disposizioni della Duchessa di Parma inaugurano una nuova stagione per i materiali veleiatati

Quando il ducato di Parma, Piacenza e Guastalla venne assegnato a Maria Luigia d'Austria (1815), dopo la caduta di Napoleone I, iniziarono le richieste di restituzione, da parte dei loro legittimi proprietari, dei reperti trafugati dai francesi. Fra non poche difficoltà e grazie alla mediazione dello studioso piacentino Giuseppe Poggi La Cecilia, giansenista, giacobino e grande sostenitore degli studi veleiatati oltreché rappresentante di Parma a Parigi fin dall'età napoleonica, si ottenne la parziale restituzione delle opere archeologiche e artistiche sottratte al ducato.

Il 26 febbraio del 1816 diversi reperti, fra cui la *Tabula alimentaria* e la *Lex Rubria de Gallia Cisalpina* ritornarono così di nuovo a Parma. Le difficoltà incontrate si spiegano soprattutto se si considera il valore attribuito dal Museo parigino ai due importanti reperti: 24.000 franchi per la TAV (più o meno il valore che si attribuiva allora a un Annibale Carracci) e 12.000 per il frammento bronzeo legislativo. Dopo quattro mesi di viaggio, la TAV e gli altri reperti arrivarono fra l'indifferenza totale dei governanti locali, alle prese con le non facili condizioni economiche dello stato, in una città distratta dalla preparazione dell'entrata ufficiale in Parma della duchessa. In cambio della restituzione dei materiali di Veleia, i francesi si tennero, forse a titolo di risarcimento (!), il *Compianto al Sepolcro* di Bartolomeo Schedoni.

Ma Maria Luigia, già dall'ottobre del 1816, aveva disposto con alcuni decreti che tutti i reperti provenienti da Veleia fossero destinati al Ducale Museo d'Antichità e, nel novembre del 1817, che tutti i beni culturali creati e mantenuti durante la dominazione borbonica divenissero «d'utilità e d'ornamento della città di Parma ...» e che fossero aperti

a «qualunque dei sudditi ...» e in particolare «a que' giovani che ... concorrono in Parma per istruirsi nelle scienze nella Ducale Università».

Dalle sue disposizioni si evince che la duchessa non considerava il Museo come puro veicolo di prestigio, ma piuttosto come uno strumento didattico, di educazione e di istruzione. Attraverso questi interventi legislativi Maria Luigia, con notevole lungimiranza, rivendicava allo Stato gli istituti culturali cittadini, impegnando il suo governo nella tutela degli stessi e della loro autonomia, anticipando così un principio, quello della proprietà statale dei reperti archeologici, che diverrà operante in Italia solo in età giolittiana. In sostanziale accordo, in fondo, col Du Tillot che, il 15 febbraio 1760, proprio riguardo alla *Tabula alimentaria* aveva scritto ad Ambrogio Martelli:

«... che il fisco non perde mai per qualunque lasso di tempo e che le leggi gli accordano sopra le cose preziose che si ritrovano in qualunque luogo dello Stato soggetto alla sovrana giurisdizione; che trattandosi nel nostro caso di una tavola in cui sono scolpite delle leggi, corre tutto il fondamento di essere devolute a chi unicamente le può far osservare o moderare, come legislatore e sovrano ...».

[13] Gli scavi veleiate languono, iniziano le pubblicazioni sulla città e i restauri dei reperti

Il De Lama, che, ricordiamolo, dal 1802 era prefetto del Museo, fu entusiasta del ritorno a Parma dei reperti veleiate, in particolare di quelli più prestigiosi. Ma dopo quasi un anno e mezzo ritenne doveroso denunciare che, la «mal concia» *Tabula alimentaria* «giaceva umile sul pavimento» del Museo «per mancanza di fondi» e così pure la *lex Rubria de Gallia Cisalpina*.

Sebbene la duchessa avesse mostrato il suo interesse, visitando, seppur rapidamente, il sito archeologico il 28 maggio del 1816, la situazione di Veleia e del Museo non migliorò più di tanto. Sebbene, già prima di entrare in città, nella primavera del 1816, Maria Luigia avesse deliberato un'assegnazione di 10.000 franchi per la riapertura degli scavi di Veleia, questi furono ripresi il 22 marzo del 1816, non sotto la direzione dell'esperto De Lama, ma al capitano Pietro Casapini, militare digiuno di archeologia e di antiquaria, inesperto ma gradito alla Corte.

Questi li 'diresse' fino al 1825, ma la separazione della direzione degli scavi da quella del Museo non fu utile né agli scavi né alla conservazione dei reperti, alcuni dei quali, anche di notevole pregio, furono sottratti da scavatori clandestini. Questi fatti spinsero il De Lama a recarsi sul sito archeologico, per verificare che oggetti trovati nello scavo precedente non venissero attribuiti a quello in atto o che venissero trafugati. Vista la complessità della situazione il De Lama sollecitò il Casapini ad una catalogazione dei reperti, che egli avviò fin dall'autunno del 1816. Gli scavi non portarono risultati di rilievo: il Casapini, impacciato e maldestro nelle vesti di archeologo, si dimostrò invece abile nel progettare alcuni interventi, quali la costruzione della palazzina di servizio – dal 1975 sede del nuovo Antiquarium veleiate – e un più agevole accesso alla stessa Veleia.

Raggiungibile solo dopo un viaggio lungo e scomodo attraverso monti e vallate, Veleia necessitava di una strada carrozzabile, che la mettesse in comunicazione con Parma e con Piacenza. Per questo il Casapini presentò, nel febbraio del 1817, un progetto al Presidente dell'Interno, Ferdinando Cornacchia, per convincerlo a stanziare 2.242 franchi per la costruzione della strada, che, togliendo Veleia dall'isolamento, avrebbe incoraggiato le visite degli studiosi e resa più agevole l'opera degli archeologi. Visti però gli scarsi risultati degli ultimi scavi e le difficoltà economiche del ducato, il progetto del Casapini venne accantonato.

La visita del 5 settembre 1817 del principe di Metternich (ministro degli esteri dell'impero asburgico) fu, invece, molto utile per il Museo, perché questi gli destinò un generoso contributo. Questa donazione consentì di dare una migliore sistemazione alle due maggiori lamine bronzee e di intervenire con restauri mirati sui «reduc(i) monument(i)», che potevano così, insieme agli altri reperti veleiati, essere nuovamente esaminati dagli studiosi e ammirati dai viaggiatori europei, pur dovendo ormai sostenere la "concorrenza" delle scoperte vesuviane.

Ricevuti i finanziamenti, il De Lama intervenne con prontezza soprattutto sui due più prestigiosi documenti bronzei veleiati, di cui lui stesso, alcuni anni prima, aveva denunciato lo stato di incuria. Dopo aver inutilmente tentato di ricavare un facsimile della *Tabula alimentaria* «gettando sopra la lamina stagno», decise di affidare il restauro, sia di questa che della *Lex Rubria*, a Pietro Amoretti, incisore e tipografo di grande abilità, che in passato aveva realizzato i caratteri bodoniani.

Gli undici frammenti della TAV furono fatti coincidere «colla sola pressione» e non senza difficoltà lungo le linee di rottura orizzontali «perché la ruggine antica avendo ingrossata la superficie delle fratture rendeva più difficile il perfetto combaciamento». Il De Lama stesso intervenne

«umettando ... con olio di ulivo, indi lavando con acidi, e frugando con una punta d'osso nell'incavo di tutte le lettere, singolarmente di quelle che inducevano in qualche dubbietà, le ripulii senza scoprire il metallo ...».

A questa fase sono riconducibili anche alcuni ritocchi con colori ad olio e l'inserimento di almeno quarantacinque piccoli "tasselli" bronzei, in particolare nelle colonne III, VI e VII. La TAV venne poi incastrata in una cornice di rovere dorata – di quella antica in marmo lunense rimanevano solo pochi frammenti – e fissata con sei viti dorate al muro della «Camera III o Galleria» del Museo, insieme ad altri «monumenti insigni, scritti sul rame, e sculti in marmo» provenienti da Macinesso: appesa, dunque, come probabilmente doveva trovarsi nella *Basilica*.

Il De Lama progettava anche una trattazione complessiva sul Veleiate, che aveva perlustrato per una settimana nell'agosto del 1817, e sulle sue antichità. L'aveva annunciata già nel 1816, ma non rimane nulla, forse neppure la realizzò, anche in considerazione del fatto che in questi anni sembravano moltiplicarsi i «manifesti di associazione» ad opere riguardanti l'antico centro appenninico... Nel 1819 era poi uscita la prima parte de *Le rovine di Veleia misurate e disegnate ...* (I-II, Milano 1819-1822 = in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2010* [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)]: la 2 ed., in un volume, è del 1831) di Giovanni Antolini, noto ingegnere e architetto romagnolo, caduto in disgrazia dopo la fine di Napoleone, ideatore di un fallito progetto neoclassico per il Foro Buonaparte a Milano (1800), di cui rimangono gli splendidi disegni.

Giovanni Antolini, si era interessato agli scavi di Veleia ed era stato aiutato dal De Lama – come pure l'architetto cremonese Luigi Voghera, coevo ideatore di un altro lavoro sulle rovine, poi non concretizzatosi – nella realizzazione della sua opera «architettonica». Questa offriva una completa panoramica dei resti e delle strutture di Veleia, che lui aveva avuto modo di conoscere, quando, con l'avallo del capitano Casapini, era stato supervisore dei radicali interventi di risistemazione e di restauro del 1818, che provocarono una notevole alterazione dell'impianto urbanistico (ufficializzando tra l'altro l'«anfiteatro»), ancora recentemente stigmatizzata.

Tra il 1819 e il 1822 uscirono i due tomi dell'Antolini – la copertina del secondo con l'inequivocabile sottotitolo *Restaurazione de' principali edifizii innalzati sulle rovine finora scoperte* – battendo sul tempo le previste pubblicazioni del Voghera e del De Lama. Già

dal 1818 l'Antolini aveva cercato, inutilmente, di pubblicare le antichità veleiati insieme a Luigi Voghera, speranza nutrita anche nei confronti di Pietro De Lama. Essendo esperto soprattutto di architettura, l'architetto romagnolo sentiva la necessità di affiancare alle sue ricerche uno studio prevalentemente archeologico ed epigrafico, come quello che il direttore del Museo d'Antichità stava preparando da tempo.

La sua opera, già dall'uscita del primo volume, fu oggetto di diffidenza e di numerose critiche da parte degli studiosi che da tempo si occupavano della città. Il primo dei volumi descriveva le rovine architettoniche e il loro stato di rinvenimento, il secondo ricostruiva, piuttosto arditamente, la collocazione dei principali monumenti di Veleia. L'opera però mostrava non poche ingenuità e una scarsa metodica archeologica, orientata com'era a dare spazio più alle belle architetture di gusto neoclassico che alla puntuale ricomposizione archeologica.

L'Antolini comunque segnò un punto cruciale per la storia veleiate. Da un lato infatti le sue sopraccitate *Rovine di Veleia* costituiscono forse la più attenta e scientifica analisi strutturale del sito, del quale conservano inoltre traccia di situazioni e reperti ormai indeterminabili, osservati grazie a un'esperienza *de visu* (durante «tre gite e permanenze sui luoghi» a partire dal 1816). Dall'altro invece le sue opere di restauro rappresentano spesso un incisivo e arbitrario punto di non ritorno verso una sostanziale alterazione di alcuni aspetti basilari dell'impianto urbanistico del *municipium* veleiate: basti l'esempio clamoroso dell'imponente edificio "pubblico" a sud-est del Foro, in origine praticamente rotondo, riattato dall'Antolini ad anfiteatro con struttura ellittica.

Nel 1819 egli stesso, descrivendo la situazione che si presentava agli occhi di chi giungesse presso la pieve di S. Antonino a Macinesso per visitare le rovine, non poté che dichiarare la scarsa "attrattiva" del sito archeologico, almeno secondo quelle che erano le aspettative di quel tempo. Riferendosi al punto dove oggi pressappoco è dislocato l'ingresso all'area archeologica, così lo descrive:

«... andandovi o da una parte o dall'altra, giunto che sia al luogo superiore alla chiesa, se mosso non fu dall'amore per le antichità, o se occhi e mente non ha di consumato artista o di sapiente archeologo, ma solo spinto vi sia dalla curiosità, poca o niuna sorpresa gli fanno quelle rovine [...] e gli scavi essendosi fatti con poca avvedutezza, e rispetto per le cose che si andavano scoprendo, quelle rovine niun diletto né sorpresa arrecano ai loro occhi ...».

[14] Pietro De Lama pubblica le edizioni critiche della *Tabula alimentaria* e della *Lex Rubria de Gallia Cisalpina*; il Lopez succede al De Lama nella direzione del Museo

Diversi intellettuali italiani e stranieri in quegli anni ebbero contatti col De Lama, come, per esempio, l'architetto inglese John Peter Gandy, coautore con sir William Gell, del fortunato saggio archeologico e topografico, *Pompeiana*, scritto fra il 1817 e 1819 e ancora oggi pubblicato a stampa e in rete.

Tra essi in particolare ricordiamo il già citato Luigi Voghera, trentenne architetto neoclassico cremonese, che poteva vantare una notevole conoscenza dei monumenti antichi ed era esperto delle più recenti tecniche in uso negli scavi romani e pompeiani, competenze riconosciutegli anche dal De Lama. Appassionato frequentatore della «delizia» veleiate, il Voghera ideò un vasto contributo topografico-iconografico sul «Foro Italico ... dell'antica Veleja», che aveva iniziato a preparare già nel 1819, perseguendolo seriamente fino al 1822 (vd. in questa data la sua *Mappa del Foro, delle Terme e*

dell'*Anfiteatro di Velleja* ...) e poi, con interruzioni, fin quasi alla sua morte (1840), senza poterlo però concretizzare.

Sia Voghera che De Lama espressero le loro valutazioni sul lavoro dell'Antolini, che allora fu oggetto di vivaci discussioni da parte dei suoi concorrenti – «immaginazioni» scriveva sbrigativamente Voghera, un «poema» o un «sogno» architettonico De Lama... – sottolineando l'arbitrarietà di alcuni interventi, che, ancora oggi, lo rendono controverso sotto il profilo scientifico. Nonostante ciò, si tratta di un lavoro che si sofferma adeguatamente su rinvenimento, storia e motivi della decadenza del sito ed è corredato da pregevoli piante e disegni di reperti, per cui è comunque da considerarsi utile per i preziosi dati, altrimenti irrecuperabili.

Sebbene, lo si è detto, fosse stato battuto sul tempo dall'Antolini, il De Lama (che aveva espresso numerose proteste pubbliche perché l'opera del romagnolo anticipava il suo progetto, già ufficialmente in programma da almeno tre anni) produsse la prima e completa edizione moderna della *TAV*, basata su pazienti e continue autopsie, la *Tavola alimentare velejate detta Trajana restituita alla sua vera lezione* ... (Parma MDCCCXIX = in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2009* [www.veleia.it]: in realtà, 1820). L'opera, costituita da alcuni vasti capitoli descrittivi molto attenti alle particolarità, ancora oggi assai interessanti, della *TAV*, quali l'incisione dei metalli, il rapporto fra le monete romane e quelle contemporanee (aspetto giustamente non più ripreso da altri studiosi), le stime dei fondi e le somme stanziare, dava però il meglio di sé nell'edizione del reperto. Questa venne fornita secondo l'originale paleografico e in scioglimento e fu corredata da ricchi indici onomastici e toponimici.

Si trattò certamente, data l'epoca, di un lavoro pionieristico, che divenne un modello nel suo genere e pose in ombra le edizioni precedenti. Tuttora utile, sebbene datato e generosamente integrato, fu il testo-base fino alla classica edizione di Eugen Bormann del 1888. Valido soprattutto sotto il profilo critico più che su quello storico (lo evidenziano la sostanziale incomprensione per alcuni problemi socio-economici, *in primis* le distribuzioni alimentari), venne riprodotto integralmente, anche se con qualche errore, in diversi lavori ottocenteschi, ad esempio nelle raccolte giuridiche lipsiensi di Ernst Spangenberg (1822) e Gustav Friedrich Hänel (1857).

Di livello nettamente inferiore e per più aspetti discussa, anche per la scarsa informazione sulla bibliografia precedente, fu invece la sua *Tavola legislativa della Gallia Cisalpina ritrovata in Veleja nell'anno MDCCCLX e restituita alla sua vera lezione* ... (= in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2009* [www.veleia.it]), dello stesso 1820, dedicata all'ampio frammento della *Lex Rubria de Gallia Cisalpina* [CIL XI, 1146 = I<sup>2</sup>, 592 Add. = *MantVel*, pp. 83-86], che fu comunque il testo di riferimento per un trentennio, almeno fino a Friedrich Wilhelm Ritschl (*Legis Rubriae pars superstes*, Berlino 1851).

Il lavoro di De Lama offriva una corretta edizione paleografica, una tuttora utile raccolta dei reperti «scritti sul rame ... che furono scavati a Veleja ..., le Figuline, ed i Vetri sigillati» (quelli che oggi, purtroppo, non sono esposti al Museo Archeologico Nazionale di Parma) e la pubblicazione delle inedite e assai mediocri *Osservazioni e annotazioni di due celebri Giureconsulti Parmigiani* del tardo Settecento, Luigi Bolla e Giambattista Comaschi (1769), di scarso spessore e di fatto inconsistenti quasi quanto il suo faticato commento storico-giuridico.

La lamina legislativa tardo-repubblicana – che pure aveva trovato in Gustav Hugo un ottimo esegeta e interprete (in *Neuaufgefundene Processordnung für das Cisalpinische Gallien*, "Civilistisches Magazin", 2.4 [1797], pp. 431-496) – dopo la recente scoperta a Verona del palinsesto delle *Institutiones* di Gaio nel 1816 ad opera di Barthold Georg Niebuhr era comunque ormai destinata a percorrere le vie più specialistiche dello *ius* romano, occupando legittimamente un posto di rilievo in tutte le opere di diritto generali, nei più minuti contributi scientifici e nelle raccolte fontali (non in quelle epigrafiche, salvo il

*Corpus Inscriptionum Latinarum: CIL I*, 205 [Theodor Mommsen, 1866] = XI, 1146 [Eugen Bormann, 1888] = I<sup>2</sup>, 592 *Add.* [Ernst Lommatzsch, 1918] = *MantVel*, pp. 83-86), con numerose edizioni e continue proposte di revisione.

Solo nel XX secolo si avranno contributi scientifici adeguati sull'amministrazione e sulle competenze dei magistrati municipali e sull'andamento processuale romano negli ultimi anni della repubblica: con storici come Ernest George Hardy (1911), Umberto Laffi (1986 e ss.), Michael Crawford (nuova edizione e traduzione inglese annotate in *Roman Statutes*, 1996), ...; e con giuristi come Otto Gradenwitz (1915), Moriz Wlassak (1934), Giovanni Negri (1969 e ss.), Franciscus Joseph Bruna (*Lex Rubria* [Leiden 1972], amplissimo commentario storico-giuridico-amministrativo a corollario di un testo, con traduzione tedesca, in più casi discutibile), ...

Ma tutto questo travalica i peculiari obiettivi veleiati del presente intervento e viene quindi rimandato ad altra sede (per il Sette/Ottocento al recente, pregevole studio di Jean-Louis Ferrary).

Michele Lopez, già menzionato quale aiutante del De Lama durante gli scavi a Veleia, fu suo successore nella direzione del Museo d'Antichità (1825-1867) e riprese la responsabilità del sito veleiate, che era stata affidata, lo si è detto, tra il 1817 e il 1825, all'inesperto capitano Casapini.

È il periodo in cui nel Museo parmense si diede un'organica struttura ai reperti archeologici e si arricchirono le raccolte numismatiche, a dimostrazione di una maggiore attenzione e apertura alla cultura europea. I grandi documenti bronzei della città romana vennero spostati nel 1825 nella II sala, dove rimarranno fino al 1964, per essere poi trasferiti dal nuovo direttore Antonio Frova nella VI sala "veleiate". Furono inoltre costituite le raccolte egizie e quelle di vasi greci dipinti, ma, soprattutto, nel 1866 passarono dall'Accademia delle Belle Arti, dove erano state fino ad allora copiate dagli allievi, al Museo, le dodici statue veleiati dei Giulio-Claudi.

Durante il suo incarico il Lopez, probabilmente più interessato alla storia dell'arte, ma anche più attento del De Lama al lavoro di conservazione museale e sul campo, mantenne una vivace collaborazione e una vasta corrispondenza "veleiate" con diversi studiosi del tempo. Ebbe consistenti contatti, a volte non solo epistolari, con Girolamo Asquini, Bartolomeo Borghesi, Francesco Nicolli, Ernest Desjardins, per citarne alcuni, che gli fornirono forse un ulteriore stimolo per la progettazione di un'accurata, anche se tardiva, investigazione della topografia del territorio veleiate.

Nel 1842, dopo un trentennio di stasi, ripresero sondaggi e scavi. I lavori si svilupparono soprattutto presso la canonica della pieve cinquecentesca di S. Antonino a Macinesso, posta su un'altura naturale a sud del Foro: il direttore del Museo d'Antichità Michele Lopez riteneva, infatti, che la chiesa potesse sorgere sui resti di una zona sacra romana. La canonica venne allora demolita, senza che si trovasse una qualche conferma all'ipotesi del Lopez, il che bloccò ogni altro progetto, salvando così la pieve da una programmata ma inutile demolizione.

La morte della duchessa Maria Luigia nel 1847 e la grave crisi istituzionale, che ne seguì, causarono una nuova, lunga interruzione dei finanziamenti e delle ricerche sul campo.

[15] Nell'Ottocento fioriscono gli studi locali sul sito veleiate

Nella prima metà dell'Ottocento, sebbene gli scavi e i finanziamenti procedessero a singhiozzo e fossero fortemente condizionati dai cambi di potere politico, diversi studiosi

locali, amanti del sito veleiate, produssero studi di varia natura e interesse, alcuni dei quali si focalizzarono in particolare sulla *Tabula alimentaria*.

Il già citato Francesco Nicolli, canonico di Fiorenzuola (dal 1866 Fiorenzuola d'Arda) – «magni studii et diligentiae, sed parum doctrina instructus» come ebbe a scrivere il Bormann –, fu spinto e finanziato ad un serio studio da un antico "Veleiate", Giuseppe Poggi La Cecilia, e dal vicario generale di Piacenza Vincenzo Benedetto Bissi, studioso del medioevo, ma anche strenuo difensore del patrimonio epigrafico locale e sostenitore di affidabili e non campanilistiche ricerche "piacentine" dell'ager Veleias. Il Nicolli lasciò a stampa, fra le sue varie opere – per lo più relative alla toponimia e topografia del territorio piacentino-parmense – i *Riscontri e note di alcune carte topografico-moderne degli Stati Ducali di Parma, Piacenza e Guastalla* (Piacenza 1830) e *Della etimologia dei nomi di luogo degli Stati ducali di Parma, Piacenza, Guastalla* (Piacenza 1833), oltre a una vasta trattazione e disamina della lamina, che anticipò molte delle successive correzioni all'edizione del De Lama e delle nuove interpretazioni della TAV.

Quando il Nicolli morì, il suo pionieristico materiale manoscritto fu preso dal Bissi, che lo affidò in seguito al magistrato ed eclettico letterato di Busseto, Giuseppe Vitali, che vi si appassionò. Tenace investigatore delle antichità di Veleia, egli si proponeva di far uscire in breve tempo una ponderosa opera in più volumi, ma si ammalò. Nonostante il notevole finanziamento fornito dal Poggi La Cecilia per la stampa, nel 1842 venne pubblicata solo la prima di cinque lunghe "Lettere" preparatorie, datata 22 novembre 1835 (*Lettere che descrivono un'opera la quale illustra la Tavola degli alimentari di Veleia e tesse le memorie dell'origine, dell'incremento ed estermínio di quella città ...*). Questa edizione fu curata dal settantenne Bissi, che ne fu anche prefatore: le rimanenti quattro rimasero manoscritte.

In questo «opus singolare», come venne definito da Ernest Desjardins, che fu presto e forse ingiustamente dimenticato (anche il Bormann non lo vide), il Vitali proponeva un'analisi del contenuto economico e giuridico della *Tabula alimentaria*, di cui offriva, corretta, la riproduzione del De Lama ed elencava gli emendamenti all'edizione critica, insieme agli errori più o meno materiali, correggendo, spesso con eccessivo entusiasmo, molti dati numerici. Anche Vitali, quindi, non era andato oltre lo schema di un progetto grandioso, almeno a stampa. Restano infatti manoscritte, nel fondo a lui intitolato della Biblioteca "Passerini-Landi" di Piacenza, anche molte memorie storico-archeologiche sull'Appennino piacentino, così come era accaduto ad altri suoi predecessori e come toccò poi a Bernardo Pallastrelli.

Questi, numismatico e medievista apprezzato, non vide, come gli altri dotti piacentini che lo avevano preceduto, una qualche diffusione dei suoi studi. Dopo aver acquistato nel 1844 la biblioteca del Bissi, arricchita dai libri del Vitali, si cimentò a sua volta sull'ager Veleias, mostrando solo nel quinto fascicolo dei suoi eclettici *Studi sulla Tavola Traiana* un qualche interesse al problema economico-finanziario della TAV (di cui discusse col Desjardins), probabilmente anche perché distratto da altre e cronologicamente più tarde ricerche. Alla sua morte (1877) la sua ricca e composita raccolta bibliografica fu ceduta alla Biblioteca "Passerini-Landi", che, anche in questo caso, creò un fondo a lui intitolato; le raccolte numismatiche e archeologiche arricchirono invece il Museo Civico di Piacenza, di cui Pallastrelli era stato fautore.

La raccolta epigrafica del Museo archeologico-artistico di Piacenza, istituito da Alessandro Chiappini (vd. *supra*), confiscata nel 1821 dal governo luigino e collocata nel Ducale Museo d'Antichità di Parma, fu completata nel 1835 dalle *tegulae* "veleiate" messe insieme da Francesco Nicolli, che aveva acquisito anche il piccolo *corpus* fittile di Vincenzo Benedetto Bissi.

Questi generosi ma piuttosto velleitari contributi locali, che ebbero ben scarsa eco anche nella cultura italiana, non reggono certo il confronto con i lavori di quanti invece, a livello europeo, studiarono e utilizzarono scientificamente per la storia socio-economica e giuridico-amministrativa del I secolo a.C.- Il secolo d.C. la *TAV* e, in minor misura, si è detto, gli altri reperti epigrafici, compresa la *lex Rubria de Gallia Cisalpina*, e archeologici.

Nel 1832 era infatti venuta alla luce nel Beneventano un'altra *Tabula alimentaria* traianea [*CIL IX, 1455 Add.*], anch'essa bronzea e di poco precedente quella veleiate, cosiddetta dei *Ligures Baebiani*, dal nome dei discendenti dei *Ligures Apuani*, qui deportati nel 180 a.C. per volere dei proconsoli P. Cornelio Cetego e M. Bebio Tamfilo (Livio XL, 38), e quindi poi noti come *Ligures Corneliani et Baebiani*. Tale evento ridestò l'interesse "alimentario" di diversi studiosi a partire dal fondamentale lavoro di Wilhelm Henzen (1845) e, circa quarant'anni dopo, da un breve ma lucido studio di Theodor Mommsen, che per la prima volta valorizzava appieno l'aspetto fondiario delle due *Tabulae*, colto nella prospettiva della prima età antonina.

A questi e ad altri contributi seguirono, rispettivamente, su una via tuttora proficuamente percorsa, in particolare le due opere parigine di Ernest Desjardins, il primo francese a salire a Veleia dopo il 1815 (*De Tabulis alimentariis disputationem historicam ...*, Parisiis 1854 = in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2009* [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)]), e quella più incisiva di Felix Georges De Pachtere, *La Table hypothécaire de Veleia* (del 1909, èdita a Paris 1920 = in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2010* [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)]), da considerarsi entrambe fondanti nel panorama degli studi storico-economici e geo-topografici sull'ager Veleias del XIX-XX secolo. Studi che hanno visto l'impegno anche di studiosi quali Paul Veyne, Vito Antonio Sirago, Richard Duncan-Jones, Werner Eck, Elio Lo Cascio, Luigi Capogrossi Colognesi, Giulia Petracco Sicardi, Pier Luigi Dall'Aglio, Nicola Criniti.

Le opere di Desjardins e di De Pachtere purtroppo non ricevettero dagli studiosi l'interesse che meritavano. Dei lavori di Desjardins restano infatti quasi solo i titoli in alcune bibliografie, mentre di De Pachtere – pure più noto (o almeno, citato) e significativo – si continua pervicacemente a storpiare, anche in importanti studi del nostro tempo, l'onomastica.

Il Desjardins, archeologo, allievo di Léon Renier, il maestro dell'epigrafia in Francia, e segretario dell'edizione "napoleonica" di Bartolomeo Borghesi, fu anche un noto geografo dell'antichità: la sua celebre, e in parte postuma, *Géographie historique et administrative de la Gaule romaine* (I-IV, Paris 1876-1893) risulta, per più aspetti, ancora valida. Lo studioso, che soggiornò e visitò a lungo l'Emilia occidentale (1852 e 1856), ebbe quindi modo di esplorare il territorio appenninico e di compulsare alcuni dei manoscritti di maggior rilievo. In tali occasioni infatti prese anche contatti con gli eruditi locali più in vista: a Parma con Angelo Pezzana, direttore della Biblioteca Palatina di Parma, e con Michele Lopez, già citato direttore del Museo d'Antichità; a Piacenza, soprattutto, con Bernardo Pallastrelli.

Era sua intenzione pubblicare una più vasta e impegnativa memoria sul *municipium* e sulle antichità veleiate, mai èdita. Nel suo più importante lavoro, *De tabulis alimentariis disputationem historicam ...*, analizzò in modo meticoloso, anche se talvolta discutibile, la topografia e l'organizzazione del Veleiate e le "istituzioni" alimentari, e predispose in appendice una trascrizione a lettere capitali della *TAV*, non superiore a quella del De Lama, della quale comunque corresse alcuni errori terminologici e toponimici.

Il De Pachtere, *agregé* dell'università di Parigi, incentrò invece il suo innovativo e rigoroso saggio sulla storia rurale dell'Appennino piacentino, che percorse in lungo e in largo tra il 1907 e il 1909, focalizzandosi anch'egli sull'analisi delle istituzioni alimentari, nello specifico veleiate, e prendendo le distanze dalla disinvoltata trattazione desjardinsiana. Attento alla politica economica degli imperatori, lo storico francese aveva progettato un

lavoro in cui la TAV avrebbe trovato collocazione centrale, in quanto testimonianza, dalle origini celto-liguri agli inizi del II secolo d.C., dell'inglobamento e della progressiva concentrazione della piccola proprietà agraria romana nel latifondo romano. Il De Pachtere non poté però proseguirlo, vista la precoce morte nella I guerra mondiale.

Con la sua opera, pronta nel 1909 e rivista fino al 1913, ma pubblicata postuma una decina di anni dopo dal suo maestro Camille Jullian, allievo a sua volta del Desjardins, lo studioso aveva (ri)aperto diversi e fondamentali filoni di ricerca sull'ager Veleias, fra cui la sua organizzazione e struttura fondiaria, che fu alla base di tanti lavori topografici seguenti (in particolare, come avremo modo di dire, di Ubaldo Formentini) e l'analisi filologico-linguistica, che dagli antichi nomi prediali porta ai toponimi moderni.

A cavallo tra i due francesi, il noto archeologo e grande epigrafista prussiano Eugen Bormann, eccellente allievo di Theodor Mommsen, aveva dato una nuova edizione critica dei materiali epigrafici dell'ager Veleias, e, in particolare, della *Lex Rubria de Gallia Cisalpina* e della *Tabula alimentaria*; tale edizione vide la luce nel 1888 nel primo tomo del volume XI del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, da lui diretto. Il lavoro del Bormann era stato redatto fra il 1874 e il 1882, dopo un'attenta frequentazione dei luoghi, dei Musei e delle Biblioteche emiliane, il che diede allo studioso la possibilità di conoscere quasi tutto il materiale veleiate sia a stampa che manoscritto.

L'opera del Bormann rappresenta una sorta di monumento della scienza positivista tedesca, al quale si riallacciano tutte le ricerche e le raccolte del XX secolo; le *Inscriptiones Latinae Selectae* di Hermann Dessau, per tutte. Pur con alcuni limiti, dovuti in ogni caso alle tradizionali scelte editoriali del *Corpus Inscriptionum Latinarum* (ad esempio la trascrizione a lettere capitali senza scioglimenti e correzioni e con rare integrazioni), l'ottima edizione bormanniana dei reperti iscritti veleiate – lapidei, metallici e fittili: questi ultimi, in effetti, a cura di Maximilian Ihm – è rimasta nel suo insieme la più ricca, affidabile e documentata dell'età moderna.

Essa è stata considerata, anche sotto il profilo della storia, della tradizione e dell'informazione generale sull'ager Veleias, un riferimento necessario per ogni ulteriore disamina, almeno fino ai fondamentali contributi di Nicola Criniti, degli anni Novanta del secolo scorso e seguenti – da *Economia e società sull'Appennino piacentino: la Tavola alimentaria veleiate* (1990), a *La "Tabula alimentaria" di Veleia. Introduzione storica, edizione critica, traduzione, indici onomastici e toponimici, bibliografia veleiate* (1991), a *Mantissa Veleiate* (2013), a *La "Tabula alimentaria" di Veleia: edizione e versione italiana VII* (2018) –, che l'hanno ormai superata (vd. *infra*).

[16] Le diatribe fra Parma e Piacenza per il controllo dell'area archeologica e per la gestione dei reperti

Mentre eminenti studiosi europei si occupavano dell'ager Veleias e dei suoi materiali con criteri scientifici, sul fronte piacentino, sensibile ma per lo più inadeguato alle faccende veleiate, ci si dedicava con imperizia e fantasia alla topografia e toponimia locali, spesso per motivi squisitamente strumentali.

E si dovette attendere la decadenza di Parma da capitale (1860), perché venissero posti in atto interventi, a dire il vero più politici che scientifici, per recuperare il controllo, o almeno maggiore responsabilità diretta, nelle attività nell'area archeologica, in cui gli scavi, di fatto, erano da anni in fase di stallo. Fra questi interventi meritano di essere ricordate le prese di posizione del 1868/1869, del 1925/1926, del 1934 e del 1950, che sottendevano un certo campanilismo. Le ultime due in ordine cronologico riguardarono la proposta - avanzata prima dal Consorzio del Parco Provinciale di Piacenza, poi da Aldo Ambrogio,

attivo direttore dell'EPT di Piacenza - di erezione a comune autonomo di Veleia, che nel censimento del 1971 contava solo 19 abitanti!

Il primo tentativo per sollecitare la ripresa degli scavi a Veleia si deve a tre influenti piacentini: il già citato conte Bernardo Pallastrelli (Presidente della Deputazione piacentina di Storia Patria e della Commissione per il Museo Civico), Antonio Bonora (vicepresidente della Deputazione) e Giuseppe Nasalli Rocca (politico e storico locale). Essi proposero che la ripresa degli scavi comportasse un coinvolgimento diretto della loro comunità. Nella *Relazione intorno agli scavi di Velleia ed alla istituzione di un Museo Civico in Piacenza* del 18 maggio 1868, che essi stesero per iniziativa del Consiglio Provinciale piacentino, scrivevano, non a torto, che

«... gli oggetti dell'agro veleiano [sic] potrebbero meglio essere studiati ed apprezzati nel luogo ove più facilmente si potrebbero stabilire rapporti degli oggetti trovati colle località ove vennero dissotterrati».

Ma la ricasazione della Deputazione Provinciale di Parma, l'8 agosto dell'anno seguente, fu netta e probabilmente supportata anche da alcuni contributi del giovane archeologo e paleontologo parmense Luigi Pigorini: in particolare i contemporanei *Origine e progressi del Regio Museo d'Antichità di Parma e dei R.R. Scavi di Velleia*. Il Pigorini era allora direttore degli scavi e del Museo d'Antichità (1867-1875), Museo divenuto ormai Regio e riconosciuto nel 1872 come opera di utilità pubblica per le «escavazioni» e il loro conseguente finanziamento. Al Pigorini si deve l'individuazione nel 1869, a nord-est del territorio municipale, dei primi reperti preromani di Veleia, indagati, dopo alcuni anni, anche dal suo giovane successore: Giovanni Mariotti.

La zona veleiate, oltre che per le sue antiche vestigia, aveva suscitato un interesse anche di natura propriamente geologica. Fu rilevata infatti la presenza, nei dintorni, di acque salmastre e di idrocarburi gassosi, i cosiddetti «fuochi de' terreni» di Alessandro Volta, che di persona si era recato a osservare «l'aria infiammabile» di Veleia il 14 maggio 1781. Il sondaggio dei terreni rilevò pure, più tardi, l'esistenza di giacimenti di petrolio purissimo; da qui l'autorizzazione per l'apertura del primo pozzo italiano fra il 1860 e il 1861: il campo petrolifero-gassifero di Veleia fu produttivo dal 1890 al 1960. Anche questi eventi non furono quindi secondari rispetto alle richieste fatte da eminenti personaggi di Piacenza per recuperare il controllo del loro territorio.

L'altro effimero tentativo in tal senso si ebbe una sessantina d'anni dopo, nel 1925-1926, ad opera del leader fascista piacentino Bernardo Barbiellini Amidei. Questo battagliero deputato aveva rivolto un'interrogazione parlamentare, che non ebbe alcun seguito (salvo un contributo per gli scavi, che pur erano responsabilità parmense ...), con la quale si chiedeva un intervento governativo, affinché i piacentini potessero conservare i reperti archeologici di Veleia nella loro città, senza vederli «emigrare» altrove. L'istanza ebbe solo qualche eco sul suo quotidiano "La Scure" e in alcuni circoli locali, rimanendo però sostanzialmente indifferente alla città.

Era allora direttore del R. Museo d'Antichità e degli scavi (1875-1933) un colto e potente parmigiano, il già citato Giovanni Mariotti, presidente della Deputazione di Storia Patria dal 1895 e senatore dal 1901. Come tanti altri suoi conterranei, egli considerava Veleia e i suoi reperti indiscusso patrimonio di Parma (di cui fu più volte sindaco dal 1889 al 1914): con una qualche ragione, in definitiva, visto che il R. Museo d'Antichità, fu da lui poi arricchito di collezioni archeologiche e preistoriche, secondo la nuova vocazione emiliana, e pure attraverso doni e depositi di enti e privati. Pratica già sollecitata in passato dal De Lama.

Preoccupato della fase conservativa dei materiali e degli ambienti veleiate, aveva promosso, si è detto, durante il primo anno del suo mandato (1876), indagini nell'area a nord-est del centro municipale, nei dintorni del cimitero attuale, trovandovi una serie di sepolture a incinerazione, che ritenne liguri e che datò alla seconda età del ferro: non sembrava, però, fosse più il caso di cercare nuove tracce romane, e la gestione di Veleia sembrò cadere ben presto in una inquietante *routine*. Il legame fra Parma, Veleia e Mariotti fu comunque assai stretto, come venne sottolineato anche nei versi dell'amico e noto "carducciano" Guido Mazzoni, che il senatore parmigiano aveva guidato di persona alla scoperta del territorio parmense e veleiate nel 1926.

Questi gli dedicò una raccolta di undici sonetti, dal programmatico titolo di *Aurea Parma*, fra i quali figura lo scialbo componimento *Tavola alimentare di Velleia*, in cui, con toni piuttosto retorici, viene brevemente descritto il rinvenimento della lamina e il contenuto del suo testo.

Ma, ritornando ai defraudati (ma quanto consapevoli?) piacentini, illuminanti appaiono al riguardo le parole del conterraneo, e benemerito studioso della *memoria* veleiate, Gaetano Tononi, il quale nel 1881 ebbe a dire di essi che «... furono sempre spogliati del bello e del buono donato loro dalla sorte; che i nostri maggiori non seppero conservarci, che dai moderni si fa altrettanto ...».

Fra i numerosi, ricorrenti anche oggi (almeno, verbalmente), tentativi da loro messi in opera, a vario titolo, per riappropriarsi di Veleia quale testimonianza primaria della loro storia, si deve certo ricordare anche la turistico-promozionale "Mostra delle antichità Velleiate e Piacentine" (legata alla Mostra Augustea, di cui si dirà in seguito), tenutasi nel Palazzo Gotico di Piacenza nel 1938, per auspicio dell'Ente locale per il turismo e in particolare del suo direttore Aldo Ambrogio. Essa fu corredata dall'edizione di un piccolo catalogo, curato dal nuovo direttore degli scavi, Giorgio Monaco, attento e prolifico studioso dell'ager Veleias e anch'egli impegnato in «una monumentale opera su Velleia», mai uscita, come tante altre prima di lui.

Monaco, che diresse gli scavi dal 1937 al 1957 e fu direttore del Museo di Antichità fino al 1964, in occasione del II Convegno di Studi Veleiate del 1960, coincidente peraltro con il bicentenario dell'inizio degli interventi di disseppellimento organizzato della città e col nuovo allestimento museale, ebbe modo di illustrare questi e i progressi compiuti sul sito nel suo ventennio di ricerche (1937-1957). Da quelli iniziali di riassetto, agli ulteriori scavi del 1942 nell'area sepolcrale riportata alla luce dal Mariotti e, nel periodo successivo alla II guerra mondiale (1945-1948), al ripristino, dopo il precauzionale sgombero effettuato durante il conflitto, delle collezioni archeologiche e preistoriche.

Agli anni 1950-1951 si ascrisse il definitivo restauro, iniziato nel 1936, delle colonne in marmo lunense del propileo del Foro (degli originali rimangono solo i capitelli corinzi e le basi, risalenti al I secolo d.C.), delle costruzioni adiacenti e del discusso spazio "antoliniano" – ormai ellissoidale – in forma di anfiteatro, su progetto di Pietro Berzolla. Nel 1957, al termine di questo proficuo ventennio, il perimetro nord della città si poteva dire definito con certezza: rimanevano, su auspicio e sollecitazione di Monaco, interventi da effettuare sul perimetro est e nel fondovalle, alla ricerca di insediamenti preistorici minori.

Viva in lui era inoltre la speranza di richiamare sempre più visitatori sul sito, il che gli pareva indissolubilmente legato alla presenza in loco di un maggior numero di reperti, soprattutto di quelli che giacevano inutilizzati nel Museo parmense, che lui auspicava potessero essere accolti in un secondo antiquario veleiate, di cui era necessaria la costruzione. Sul fronte di quello da lui già allestito nel 1953, sulle rovine del calcidico, era stata in seguito murata l'imponente iscrizione di Bebia Bassilla, sua finanziatrice nella prima età augustea (ora nel Magazzino di servizio dell'Antiquarium veleiate, su una intelaiatura di legno posta a terra).

[17] Da fine Ottocento si consolida una visione scientifica degli scavi

Fra fine Ottocento e inizi Novecento gli interventi su Veleia furono effettuati con una certa regolarità, per così dire burocratica, senza alcuna progettualità, se non genialità: era sì maturata una visione del valore storico di ogni reperto, rispetto a quello eminentemente artistico-antiquaria, tipica del Settecento, ma non se ne erano ancora tirate le debite conclusioni.

Nel 1952 Antonio Frova, poi direttore, dal 1964 al 1968, degli scavi e del Museo Nazionale di Antichità (risistemato però con insufficiente attenzione al Veleiate), già indagava miratamente all'interno del Foro. Si dovette però attendere quasi un altro quindicennio (1966), perché gli scavi riprendessero su basi sistematiche e rigorosamente scientifiche in una Veleia da tempo abbandonata a se stessa e piuttosto disastata.

Dei prodromi di tale attività, che continuò fino al 1975, Frova diede un doveroso rendiconto in alcuni suoi scritti, in particolare in un intervento tenuto in occasione del III Convegno di Studi Veleiati del 1967 (*Atti* del 1969). In tale sede, oltre a confermare i risultati delle esplorazioni archeologiche degli anni 1966-1967, che avevano portato alla scoperta di un complesso monumentale insospettato e appartenente ad una fase edilizia più antica di quelle fino a quel momento documentabili e visibili a Veleia, lo studioso presentò i risultati delle indagini effettuate sul lato nord del Foro, quelli sui lati orientale e meridionale e gli interventi di restauro operati. Emergeva da tali indagini un impianto urbanistico della città conformato alla sua collocazione collinare, che rivelava quindi una certa libertà, rispetto all'uniforme regolarità della tipica struttura ortogonale romana, basata sul modello castrense.

Si dovette aspettare tuttavia il 1975 per una nuova mini-struttura, quella che Mirella Marini Calvani, direttrice del Museo parmense e degli scavi di Veleia (1968-1994), fece sostituire al piccolo Antiquarium veleiate, eretto sui resti del calcidico, realizzato, come si è detto, per volontà del suo predecessore Giorgio Monaco. Tale struttura, inaugurata al pianoterra della palazzina ottocentesca della direzione degli scavi luigini, ospitò vari materiali dell'ager Veleias preromani (liguri) e, pochi, romani, e pure alcune pregevoli riproduzioni gipsacee.

Vi presero posto, in effetti, anche i calchi approntati – nell'ambito della Mostra Augustea della Romanità a Roma (1937-1938), voluta da Benito Mussolini in ottica 'imperiale' fascista per il bimillenario della nascita di Augusto – a cura di Salvatore Aurigemma, direttore degli scavi (1933-1937) e autore della prima guida organica di Veleia (1940): il cippo onorario di L. Sulpicio Nepote in scala ridotta (*CIL* XI, 1192 = *MantVel*, pp. 139-142: nel 2011, finalmente, sostituito dall'originale), la *TAV* e la *lex Rubria de Gallia Cisalpina*: riattate e fatte restaurare dal De Lama, queste ultime avevano poi subito alcuni interventi di pulitura, di poco conto. In occasione del bimillenario augusteo (1937-1938) vennero inoltre realizzate le copie di statue del ciclo giulio-claudio, che si trovano tuttora a Roma nel Museo della Civiltà Romana all'EUR (con i calchi già citati e il modellino tridimensionale del Foro eseguito dallo scultore [Agenore?] Fabbri nel 1935).

Di questi imponenti monumenti marmorei provenienti dalla *Basilica*, che destarono l'interesse di più studiosi, si occupò, fra gli altri, l'archeologo "cisalpino" Cesare Saletti, che nel 1968 dedicò loro un suo dettagliato e tuttora fondamentale studio, *Il ciclo statuariale della Basilica di Velleia*, Milano 1968. Oltre ad una descrizione assai ricca e puntuale delle statue, l'archeologo, cogliendo un'osservazione di Salvatore Aurigemma, sottolineava lo stretto rapporto esistente fra queste e le dediche imperiali iscritte, precisando come, fino ad allora, le une fossero state studiate dagli archeologi e le altre dagli epigrafisti, senza

che, salvo in rare eccezioni, queste due classi di *monumenta* venissero esaminate in parallelo, quasi le une non concernessero le altre e viceversa.

Partendo quindi dalla valenza storica del ciclo statuario, lo studioso giunse a ravvisare in questo complesso onorario giulio-claudio la testimonianza chiara della avvenuta generalizzazione del culto di questa dinastia. Le dodici statue infatti, prodotte, in almeno due momenti diversi, da un *atelier* ufficiale, allineate contro il muro di fondo della *Basilica*, e dovute, in origine, all' iniziativa evergetica di L. Calpurnio Pisone *pontifex*, evidenziano con la loro presenza il culto pubblico della *gens* regnante, che fu particolarmente incoraggiato dagli stessi membri, sopra tutti l'imperatore Claudio.

Preceduti nel 1934 dalla "Adunanza" svoltasi nel Foro di «Velleja» in onore di Giovanni Mariotti, quattro o cinque (se si tiene conto di quello del 1995, progettato, ma improvvisamente cassato...) sono stati i Convegni di "Studi Veleiati" che si sono svolti a Piacenza nel 1954, 1960, 1967 [conclusosi a Parma], a Velleia nel 2013. Questi convegni hanno rappresentato non solo uno stimolo molto potente all'inesauribile vena toponimica degli studiosi locali, ma soprattutto hanno prodotto numerosi e fondamentali contributi.

Nel I Convegno del 1954, che vide interventi sulla preistoria, storia, archeologia e topografia del territorio, oltre agli immancabili studi sulla *TAV*, meritano menzione quelli di studiosi quali Ubaldo Formentini, Roberto Andreotti e Giancarlo Susini solo per fare alcuni eminenti nomi italiani per la topografia, la storia e l'epigrafia.

Il Formentini, già dagli anni trenta del secolo scorso lucido cultore di topografia veleiate, aveva incentrato la sua attenzione sulle vie di comunicazione che potevano convergere su Velleia, tracciandone una ricostruzione planimetrica e comparandola con quanto risultava dall'*Itinerarium Antoninianum*. Allo studioso, che identificò il *pagus Velleius* con la zona circostante il *municipium*, va il merito di avere corretto e completato, su più solide basi toponimiche, vari lemmi della toponomastica piacentina e dell'analisi linguistica della *TAV*, risalendo dagli antichi nomi prediali ai nomi romani e moderni.

Lo studio di Susini è incentrato su una più ampia lettura della storia di Velleia - vista come tassello utile per la ricostruzione della fisionomia della *pax romana*, alla quale i veleiate resero omaggio con numerose iscrizioni - e si focalizza sui monumenti rinvenuti e sui documenti epigrafici. Le iscrizioni infatti sono ritenute dallo studioso, sia in questo che in altri contributi, assai più funzionali, rispetto alle fonti letterarie. Se queste poco dicono per una ricostruzione della vita municipale e civile del piccolo centro romano, le iscrizioni invece ci illuminano su alcuni illustri *patroni* di Velleia, sui loro rapporti col potere centrale e sui riflessi che questi ebbero nello sviluppo della città: testimoni della sua espansione e recessione, ci informano altresì dell'assimilazione fra culti locali e quelli ufficiali diffusi dall'impero.

A supporto di quanto affermato, appare significativo il giudizio finale di questo illustre epigrafista sull'utilità dei reperti epigrafici come documento da interrogare e da analizzare da più punti di vista:

«Come la maggior parte dei municipi romani, anche per quello di Velleia la storia si fa assai meglio sulle iscrizioni e sui monumenti che non attraverso le fonti letterarie: queste sono utili per ricostruire a grandi linee le fasi della conquista militare [...] ben poco dicono sulla fisionomia sociale delle comunità, sui suoi aspetti demografici e politici, sulla sua economia e sulle forme istituzionali con cui si regge.»

Gli interventi del 1954 e del 1967 dello storico "parmense" Roberto Andreotti appaiono invece attenti alle caratteristiche del territorio veleiate, viste in rapporto all'evoluzione del mondo romano e delle sue grandi problematiche. In questi lavori e in altri, Andreotti ripercorre con acribia e ricca documentazione la nascita, l'espansione e la decadenza del

*municipium*, attraverso l'analisi delle sue istituzioni e di quanto di esse sia rivelato, soprattutto, ma non solo, dalla *TAV*, documento-base per le problematiche legate all'economia e all'assistenza pubblica nel sistema traiano.

Durante il III Convegno (1967), furono particolarmente rilevanti i contributi di Giancarlo Susini e di Giulia Petracco Sicardi. Il maestro dell'epigrafia bolognese si soffermò, in tale occasione, sull'onomastica dei veleiati, riaprendo problematiche dimenticate, mentre l'insigne glottologa genovese, che ha dedicato tanto prezioso lavoro all'analisi delle anomalie del latino "veleiate" e alla distinzione degli elementi latini da quelli di substrato ligure/celtico, presentò un quadro prezioso e attendibile, anche se, inevitabilmente, parziale, dell'antica toponomastica, discussa e raffrontata con quella moderna.

Questa linea di ricerca, perseguita tenacemente dalla studiosa genovese, tuttavia attende ancora una più completa e organica verifica sul terreno, per ricondurre correttamente e plausibilmente i toponimi attuali anche alle altre denominazioni prediali testimoniate nella *TAV*. Campo di indagine assai complesso e variamente ripreso in tempi molto recenti, in particolare da archeologi e topografi (Pier Luigi Dall'Aglio, ...).

A monumenti ed edifici pubblici, soprattutto veleiati, sono da riferire diversi manufatti bronzei studiati da Maria Pia Rossignani e presentati proprio nel Convegno del 1967. Si tratta in prevalenza di lastre di rivestimento, di cornici e di elementi di zoccolature per edifici, altari e porte che testimoniano l'ampia diffusione di questo tipo di decorazione metallica, attestata in particolare in Italia settentrionale.

La studiosa ipotizzò al riguardo che la consistente presenza di cornici bronzee provenienti dall'Italia settentrionale potesse dipendere da un'antica tradizione di officine bronzistiche locali e da una certa lontananza dai centri di distribuzione dei marmi pregiati, altrove utilizzati in maggiori quantità per decorare edifici pubblici e privati.

L'archeologa milanese ha evidenziato che, su circa una trentina di pezzi, alcuni si distinguono per uno spessore maggiore della lamina, per una tecnica più accurata e per un altorilievo più accentuato: in effetti, vista la natura dei manufatti, che per essere montati necessitano di adattamenti alla struttura architettonica sottostante, è più plausibile ritenere che fossero fabbricati in loco oppure importati anche da lontano, ma solo in grandi quantità, dato peraltro non accertabile per il municipio veleiate. In ogni caso, allo stato attuale, è plausibile pensare ad una compresenza di materiale d'importazione e di prodotti locali.

Alla vivace ripresa di interesse per questi manufatti metallici di ricollegò negli stessi anni anche Francesco D'Andria, che in un suo studio sulla piccola bronzistica nord-italica (*I bronzi romani di Veleia, Parma e del territorio parmense*, del 1970: testo tuttora fondamentale, anche se datato) ha fornito un'analisi dettagliata delle statuette ènee veleiate. L'archeologo pugliese nel suo catalogo citava come provenienti da Veleia una quindicina di frammenti bronzei, tra cui braccia, piedi, panneggi ed elementi di sculture anche equestri: una così massiccia e variegata presenza di materiale gli suggerì l'idea di officine, se non collocate a Veleia, per lo meno itineranti all'interno dei territori dell'Emilia occidentale.

Lo studioso, del resto, concordava nel ritenere i bronzetti veleiate eterogenei quanto a produzione e quindi risultato di una realtà di scambi con mercati lontani, ma anche frutto del lavoro di artigiani locali (come del resto si ipotizza per la fattura materiale della *TAV*). Non credeva, tuttavia, che fosse Veleia stessa il centro manifatturiero d'irradiazione in quanto lontana da grandi vie di comunicazione: il già citato M. Cavalieri ha nel 2014 in parte risposto a queste valutazioni.

[18] Le ricerche sull'impianto urbano di Veleia e sulla sua progressiva decadenza

La riapertura degli scavi nel 1966 ad opera di Antonio Frova diede poi avvio a una nuova, se pur breve, èra di disamine e ricerche sull'ager Veleias, ormai opportunamente inserito nella storia cisalpina. Le opere condotte fra gli anni sessanta/settanta del secolo scorso nel sito archeologico dovettero fare i conti con lo stato già segnalato di totale abbandono in cui versava l'area, anche per motivi economici. In tale fase furono rinvenute ed esplorate tre aree necropolari a incinerazione, le cui modeste suppellettili sono esposte nell'Antiquarium. Nel 1962 era venuta alla luce, in località "Acqua Salata", a monte di Villa, una sepoltura a nord dell'abitato.

Dal 1968 fino al 1994, la direzione del Museo e degli scavi passò a Mirella Marini Calvani, particolarmente attenta all'archeologia veleiate. Nel 1971 riaffiorarono a nord del sito tre *ustrinae*, luoghi di cremazione, databili fra I secolo a.C. e I secolo d.C. A seguito di lavori sulla sede stradale, in località "Fornasella", fu poi scoperta un'ulteriore sepoltura a incinerazione, però di più tarda datazione (I-II secolo d.C.). Le ricerche compiute *in situ* permisero, inoltre, di indagare, a profondità le diverse, almeno cinque fasi dello sviluppo edilizio veleiate.

Tali indagini, o meglio, le ricostruzioni su di esse fondate, ci hanno permesso di seguire la nascita e il declino della città. Decentrato rispetto alle grandi direttrici transappenniniche, il centro testimonia uno spontaneo addensamento demografico, favorito, fin dalla protostoria, dalla presenza di qualche risorsa, forse sorgenti di acque saline, comunque acque, come confermerebbe anche il culto delle Ninfe. Gli scavi del Settecento misero in luce che molte tra le fondazioni di Veleia si disponevano in senso obliquo rispetto agli assi dell'impianto forense. Tali fondazioni, ritenute anteriori a quell'impianto, testimonierebbero quindi la presenza di un abitato formatosi spontaneamente, disposto su più livelli, seguendo il declivio: il centro dei *Ligures Veleiates*?

Cronologicamente più tardo e sicuramente romano risulta invece l'abitato ai piedi del pendio, in cui fondazioni e canalizzazioni si dispongono attorno ad un nucleo generatore ad assi ortogonali. Distribuita su una serie di terrazze, Veleia, centro di altura, vede quindi seguire, ad un insediamento spontaneo, una fase di espansione, legata alla tradizione politica di Roma, che crea suoi presidi in un territorio già ostile, come quello abitato dai liguri.

Seguendo il percorso della maggior parte dei centri romani, il *municipium* si espande nella prima età imperiale, come testimonia l'intensa attività edilizia, che trasformerà l'assetto naturale dei luoghi: l'ampio sbancamento del pendio consentirà di ottenere una terrazza su cui erigere in età giulio-claudia il complesso del Foro. Spazzato via da queste ulteriori edificazioni e dai maldestri scavi borbonici, l'abitato indigeno della città in parte fu distrutto e in parte venne incluso dai nuovi insediamenti.

La città imperiale, di cui appaiono ben conservati soprattutto il Foro, il porticato, la *Basilica* e le terme, determinò sicuramente un aumento della superficie edificata, grazie anche all'evergetismo di alcuni suoi personaggi rilevanti: nell'età di Augusto, Bebia Bassilla, alla cui generosità, è bene ricordarlo nuovamente, si deve la costruzione del calcidico, e il potente senatore L. Calpurnio Pisone *pontifex*, evergete del ciclo giulio-claudio nella *Basilica*. A tale fase di espansione corrispose quindi maggiore ricchezza dell'area urbana, affollata da monumenti onorari e commemorativi, da atti pubblici e dediche iscritte, che si protrassero fino ad Aureliano e a Probo, metà/fine III secolo d.C., con l'utilizzo però, per questi ultimi, di materiali di reimpiego, a testimonianza di una crisi già in atto.

Veleia aveva iniziato dunque la sua lenta e progressiva fase di decadenza, legata alla litologia e/o anche alla perdita di personaggi eminenti e fortemente connessi al potere centrale – più alla prima, riteniamo, che ai secondi ... Un indubbio peso sul suo declino ebbe inoltre la sua posizione decentrata, lontana dalle correnti commerciali: e certo la città non sfuggì alla crisi economica e finanziaria che interessò tutto il mondo romano a partire dalla fine del II secolo d.C. La scarsità di ritrovamenti fuori dal centro lascerebbe intuire un suo progressivo abbandono, con migrazione degli abitanti e degrado degli edifici. L'abitato risultava ancora frequentato nel III/IV secolo – il V secolo non è sostenibile – ma poco dopo se ne perse la *memoria*.

Molto lacunosa rimane tuttora – per motivi diversi, non solo storico-epigrafici – la ricostruzione dell'aspetto privato e quotidiano della città.

Le ricchezze dell'area urbana contrastano fortemente con lo scarsissimo rinvenimento di sepolture, ad incinerazione e prive di segni monumentali, denunciato periodicamente dagli studiosi. La tipologia abitativa prevalente è rappresentata dalla *domus* monofamiliare cosiddetta italica, con vani organizzati attorno all'atrio, paiono invece assenti, forse per ragioni climatiche, e/o geomorfologiche, *horti* e peristili. Pochi i mosaici, forse perché la marginalità del centro aveva tenuto lontani 'modelli' e maestranze itineranti.

Buono invece il sistema di smaltimento delle acque realizzato nell'area urbana, parrebbe nella prima età imperiale. Molto meno si conosce delle aree poste lungo le *viae* – quali esse siano realmente è ancor oggi un problema – che conducevano alla città e che, secondo la norma romana di seppellire *extra moenia*, con ogni probabilità erano costeggiate da tombe, di cui però finora si sono trovate ben poche testimonianze e ubicate lontano dagli assi stradali.

Purtroppo, il conclamato e localmente sponsorizzato "Progetto di studio e valorizzazione della città romana di Velleia [*sic*]" del 1994-1996, che ha coinvolto archeologi italiani e anglosassoni, è risultato di fatto, per vari motivi, effimero.

[19] A che punto siamo ...

Nel corso dei più di duecentocinquanta anni di scavi e di ricerca scientifica, che, seppur in sintesi, abbiamo ripercorso in questo saggio, Veleia e i suoi reperti sono stati al centro di accese rivalità, di lunghi abbandoni, di spostamenti e trasferimenti in luoghi diversi; sono stati oggetto di grande passione da parte di alcuni studiosi e strumentalizzati al loro tornaconto da parte di altri.

Gli scavi hanno proceduto a singhiozzo, spesso guidati con imperizia, soprattutto nelle loro prime fasi, ma Veleia è tornata a rivelare il suo importante patrimonio e a imporsi come testimonianza irrinunciabile per chi abbia frequentazioni con la storia antica, come evidenzia la fortuna del sito web ad essa dedicato (vd. *infra*), nonché il fiorire di studi che in esso tuttora confluiscono. Nonostante questo, uno fra i più prestigiosi municipi romani dell'Italia settentrionale pare ancora, ma ci auguriamo non per sempre, ignorato ai più: e la *Tabula alimentaria*, il suo documento principale, risulta a volte tanto poco noto da essere oltreoceano – è accaduto di recente! – moltiplicata in più "Tables" ...

Tra il settembre 2007 e il settembre 2008, dopo ben 14 anni, è stata condotta nella zona archeologica di Veleia una nuova campagna di scavo ad opera della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna. Sotto la guida dell'allora direttrice dell'area archeologica di Veleia, Monica Miari, gli scavi hanno interessato in particolare un'estensione di circa mille metri quadrati, posta nel quartiere orientale della città romana.

Si tratta di un settore dove già il duca di Parma, Piacenza e Guastalla, Filippo di Borbone, aveva autorizzato i primi interventi settecenteschi, che avevano individuato la presenza di una *domus* romana di età imperiale di notevoli dimensioni.

Rispetto agli scavi settecenteschi, che rimasero superficiali, perché principalmente finalizzati al rinvenimento dei reperti, questa campagna, impostata ormai ovviamente su rigorosi criteri scientifici, ha voluto approfondire sia gli aspetti legati alla vita quotidiana degli abitanti di Veleia che la cronologia insediativa del sito. Le risorse investite hanno consentito il restauro dei monumenti del Foro, tra cui le *mensae* – tavoli e sedute in marmo rosso di Verona con zampe leonine – e sono state alzate le tettoie, che proteggono gli edifici pubblici che sorgevano nella parte bassa del Foro.

L'Antiquarium nel 2010 è stato completamente riattato, sul piano estetico e su quello didattico. Gli spazi espositivi sono stati ampliati e una serie di pannelli a quinta accompagnano il visitatore nel percorso attraverso le diverse aree tematiche. Si inizia dal settore che accoglie il 'materiale delle sepolture preromane', proseguendo per 'l'area dei culti' (con la statua del cd. Giove ligure), poi 'l'area pubblica romana' (con il calco della *Tabula* e della *lex Rubria*, la stele originale cd. del *Venator* e altro materiale epigrafico e architettonico proveniente dagli scavi), poi ancora 'l'area privata romana' (con il grande dolio) fino alla sezione conclusiva riservata ai 'culti funerari romani'.

Il pubblico che visita Veleia, in prevalenza scolastico e universitario (Veleia è stata una tappa annua obbligata per gli studenti parmensi del professor Nicola Criniti), ma che evidenzia anche significative presenze estive, legate alla rassegna di spettacoli teatrali che vi si svolgono in luglio, è un segnale di rinnovato interesse per questa area archeologica, insieme agli articoli para-turistici e d'occasione, alle conferenze e alle lezioni accademiche ....: ma forse non basta.

La Provincia di Piacenza si è di recente attivata e ha dato vita dal 2007 a un programma di valorizzazione e promozione del territorio, che riguarda anche il sito di Veleia, consapevole che questo rappresenta il principale punto di eccellenza che il territorio piacentino, e non solo, esprime in ambito archeologico. Veleia necessita certamente di essere inserita in un piano territoriale che la valorizzi e la renda un polo storico-archeologica di attrazione, anche in sinergia con altre risorse del territorio. Ben vengano tutti gli interventi e i fondi che le consentano di far conoscere questo patrimonio veramente apprezzabile da tutti.

Veleia, tuttavia, attende anche, forse soprattutto, nuovi studi e ricerche scientifiche interdisciplinari, perché ha certo altro da rivelare agli studiosi. Il nome, la rinomanza, il significato di Veleia e del suo territorio nel terzo millennio devono dunque ritrovare lo smalto e l'entusiasmo del quotidiano, della storia materiale, senza l'affanno delle grandi scoperte e la presunzione del *déjà-vu*. E come Internet testimonia ampiamente, il nome di Veleia e della *Tabula* spesso ingenuamente o strumentalmente sono associati alla vocazione alimentare del territorio, tanto da far dire che la *TAV* «riportava un elenco di località dispensatrici di prodotti alimentari per le sontuose mense imperiali»: e invece, meritano contributi di studiosi seri e appassionati, che debellino la superficialità e ci disvelino altri aspetti di questa affascinante pagina della nostra storia.

[20] *AGER VELEIAS* / "Ager Veleias" [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)]

Rispetto agli interventi archeologici, ben più feconda è stata la stagione di studi storici, archeologici, epigrafici, topografici, giuridici, toponimici, della seconda metà del XX secolo, riguardanti il Veleiate.

Basti pensare, a questo riguardo, all'intenso lavoro storico-epigrafico del Gruppo di Ricerca Veleiate / GRV [[veleia@yahoo.it](mailto:veleia@yahoo.it)] diretto da più di un trentennio da Nicola Criniti, già ordinario di Storia Romana nell'Università di Parma, che ha prodotto nel Dipartimento di Storia numerosi e innovativi lavori su *fontes et testimonia* – le *Tabulae alimentariae* di Veleia (Cinzia Bisagni, Alfredo Bonassi) e dei *Ligures Baebiani* (Milena Frigeri), la *lex Rubria de Gallia Cisalpina* (Giovanni Brunazzi), le epigrafi lapidee (Carlo Betta, Rosanna Cricchini, Chiara Giuffredi), ... – e sulla storia e storiografia veleiate, in diversi libri collettanei, periodici e riviste, recentemente anche nella rassegna informatica di studi classici "Ager Veleias", ormai felicemente aperta a tutta la romanità e alla sua *memoria*, che esce in *AGER VELEIAS* / [www.veleia.it](http://www.veleia.it) [in precedenza: [veleia@unipr.it](mailto:veleia@unipr.it)].

Nicola Criniti, di cui si è scritto essere «attualmente il massimo studioso» della *Tabula alimentaria*, ha coordinato / coordina il Gruppo di Ricerca Veleiate e il sito *AGER VELEIAS* / "Ager Veleias" [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)], che in pochi anni è divenuto il più attivo e importante laboratorio multifunzionale e multidisciplinare di storia, civiltà e fortuna di Veleia e del Veleiate (e dell'*Aemilia* / Cisalpina romane), e non a caso.

Proprio la nota e fondamentale "*Tabula Alimentaria*" di Veleia dello storico milanese, uscita a Parma nel 1991 (ma di fatto già pronta dal 1985/1986 ...), con la sua nuova edizione e versione della *TAV*, e l'amplissimo commentario storico connesso, ha riaperto decisamente ed efficacemente – dagli anni novanta del secolo scorso – i giochi su Veleia, sull'ager Veleias e sulla *Tabula alimentaria*.

A supporto di tale intensa attività di ricerca, nacque, ormai in linea con il sapere digitalizzato, l'idea di un sito veleiate, legato a una ventina di collaboratori interni e al contributo di una serie di collaboratori esterni, coordinato e sotto la guida scientifica di Criniti. Partito nel 2005/2006 dall'ateneo di Parma, conta dal 2006 a oggi più di centosessanta contributi. Questi costituiscono ormai un prezioso archivio storico-antiquario di saggi e ricerche sull'Appennino piacentino-parmense, ma soprattutto una raccolta, che attraverso la flessibilità del sito si arricchisce, elabora, divulga, critica, organizza, diffonde, talvolta riedita o pubblica inediti sul Veleiate, sull'*Aemilia* e Cisalpina romane, sull'Italia antica e sulla sua civiltà in generale.

Nel suo raccogliere testi e studi, aperti non solo alla storia, alla civiltà, all'epigrafia, all'archeologia, alla tradizione, ma anche al diritto, alla religione, alla topografia e alla toponimia, il sito veicola contenuti aggiornati e puntuali sull'ager Veleias, accrescendone la conoscenza in rete e fornendo un punto di riferimento scientifico irrinunciabile per chi voglia conoscere o reperire informazioni e riferimenti su quanto questo territorio abbia da insegnare ancora a chi voglia conoscerlo.

Il sito *AGER VELEIAS* [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)] è ricco inoltre di preziosi e dispersi materiali sette-ottocenteschi riediti e contiene il periodico multidisciplinare "Ager Veleias" – 1.01 (2006), e ss. – di cui è sempre responsabile scientifico il professor Criniti. Esso costituisce pertanto una rassegna, per quanto possibile, esaustiva dei lavori che interessano Veleia e il suo territorio, reperibili in *Dalla "Tabula alimentaria" all'ager Veleias: bibliografia veleiate*, che Criniti aggiorna annualmente e pubblica dal 2015 in "Ager Veleias" [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)].

Fra gli studi sull'ager Veleias sicuramente di riferimento è il saggio di Criniti, *Economia e società sull'Appennino piacentino: la Tavola alimentaria veleiate*, in *Storia di Piacenza. I. Dalle origini all'anno Mille*, cur. F. Ghizzoni, Piacenza 1990, 2, pp. 907-1011 e 3, tav. 20 (ora riprodotto in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2010* [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)]), che diede l'avvio ad un rinnovato interesse degli studiosi per la *TAV*, aprendo un vivace dibattito sul catasto e sulla prosopografia-toponimia veleiate, sulle varie tipologie agrarie, sulle attività agricole e di allevamento legate al Veleiate, testimoniate dalla *Tabula*, e più in generale presenti nelle aree pianeggianti, collinari e montane dell'*Aemilia* occidentale.

Nel 2003 a Parma venne pubblicato il volume, curato da N. Criniti, *AGER VELEIAS. Tradizione, società e territorio sull'Appennino Piacentino*, Parma 2003 (anche riprodotto in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2010* [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)]), che, oltre a fornire, innanzitutto, una nuova edizione critica, con traduzione aggiornata della TAV, ad opera di Criniti, affrontava temi diversi: dalla complessa ricostruzione delle ricerche e della fortuna del sito archeologico, alla storia socio-economica del Veleiate, con contributi sulla struttura fondiaria, sulle attività metallurgiche, sulla genesi e la natura giuridica delle "istituzioni" alimentari nella Cisalpina, sulla storia geo-antropica, vista attraverso innovative letture archeologico-antiquarie di Veleia e topografico-toponimiche delle strutture pagensi del territorio circostante.

Ricerche e lavori continuati poi, col medesimo dinamismo e apertura intellettuali, in altri due volumi collettanei, sempre curati da N. Criniti - "*Res publica Veleiatium*". *Veleia, tra passato e futuro*, Parma 2006 (con altre quattro edizioni fino al 2009!); "*Veleiates. Uomini, luoghi e "memoriae" dell'Appennino piacentino-parmense*", Parma 2007 - e il volume dello studioso milanese *Mantissa Veleiate*, Faenza (RA) 2013, che rivisita e aggiorna tutto il patrimonio epigrafico veleiate.

Sul *Fortleben* e la fortuna veleiate oltre ai lavori già citati, in N. Criniti, *Dalla "Tabula alimentaria" all'ager Veleias: bibliografia veleiate ... , passim*, ci si trova a consultare una vastissima bibliografia, continuamente integrata e aggiornata (dal 1739 al 2017) con i contributi più importanti e significativi sul Veleiate.

Circa la documentazione letteraria ed epigrafica è da ricordare N. Criniti, *Veleia e ager Veleias: fonti epigrafiche e letterarie*, "Ager Veleias", 10.11 (2015), pp. 1-18 [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)], che vuole contribuire ad una più precisa e corretta conoscenza del patrimonio storico-documentario dell'ager Veleias attraverso fonti epigrafiche e letterarie ritrovate o a esso riferibili in qualche modo. Fondamentale per la conoscenza del maggiore reperto di Veleia: N. Criniti, *La "Tabula alimentaria" di Veleia: edizione e versione italiana VII*, "Ager Veleias", 13.12 (2018), pp. 1-63 [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)].

Nel saggio di N. Criniti - D. Fava, *Veleia: Grand Tour*, "Ager Veleias", 5.03 (2010), pp. 1-18 [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)] viene fornita una guida preliminare e sintetica, ma aggiornata e scientificamente costruita di Veleia. Una preziosa rassegna onomastica, prosopografica e toponimica di quanti ebbero storia o contatti con l'ager Veleias e con l'Appennino piacentino-parmense è N. Criniti - C. Scopelliti, *Onomastica e toponomastica del Veleiate*, "Ager Veleias", 13.10 (2018), pp. 1-129 [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)] (e *Veleia e ager Veleias: toponimi antichi, toponimi moderni*, "Ager Veleias", 7.10 [2012], pp. 1-12 [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)]).

Il saggio di G. Mainino, *L'ultimo dei Veleiate: riconsiderazioni e contrappunti a proposito della Tabula Alimentaria di Veleia*, "Ager Veleias", 10.18 (2015), pp. 1-32 [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)], esamina diverse questioni legate al significato e alla funzione della *Tabula alimentaria* dal punto di vista giuridico, aprendo una preziosa discussione. Il saggio di N. Criniti, *Agricoltura, artigianato e commercio dell'ager Veleias: linee fondamentali*, "Ager Veleias", 12.16 (2017), pp. 1-21 [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)] fornisce un quadro geo-antropico del *municipium* romano e della sua evoluzione nel tempo, prestando attenzione anche alla produzione lapidea, metallurgica e fittile sul territorio.

È forse doveroso concludere con il contributo di N. Criniti., *I toponimi Macinesso e Veleia*, "Ager Veleias", 13.06 (2018), pp. 1-6 [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)]: lo studioso, forte dell'acribia ma ancor più della passione per Veleia, a cui tanto ha dedicato di sé e del suo tempo, insiste sull'uso corretto e coerente del toponimo "Veleia", per indicare l'antico *municipium* veleiate, al posto di altri (Velleia, Velleja, Veleja...) che ancora persistono in saggi storici e archeologici, in repertori, in bibliografie, in guide turistiche e in improbabili link in rete.

Saper dare il giusto nome alle cose è infatti il miglior modo per dimostrare di conoscerle veramente.

## NOTA BIBLIOGRAFICA RAGIONATA

Sui più recenti sviluppi del **Fortleben veleiate** cfr. i nostri *Una storia infinita: scoperta, tradizione, fortuna di Veleia*, in *AGER VELEIAS. Tradizione, società e territorio sull'Appennino Piacentino*, cur. N. Criniti, Parma 2003 (= in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2010* [www.veleia.it]), pp. 11-41; *Veleia: ricerca scientifica e "memoria"*, in *"Res publica Veleiatium". Veleia, tra passato e futuro*, cur. N. Criniti, 5 ed. riv. e agg., Parma 2009, pp. 205-258; *Dalla "Tabula Alimentaria" al sito di Veleia: due secoli e mezzo di studi e ricerche*, "Ager Veleias", 5.12 (2010), pp. 1-44 [www.veleia.it]; e vd. N. Criniti, *"Memoria" e fortuna di Veleia: bibliografia 1747 – 2005*, in *"Veleiates". Uomini, luoghi e "memoriae" dell'Appennino piacentino-parmense*, Id. cur., Parma 2007, pp. 259-335, e la sua nuova edizione *Dalla "Tabula alimentaria" all'ager Veleias: bibliografia veleiate*, che esce dal 2015 – annualmente aggiornata – in "Ager Veleias" [www.veleia.it], cui rinviamo per il dettaglio dei testi cursoriamente citati nel lavoro.

Tra le numerose opere di quest'ultimo studioso, di cui abbiamo potuto utilizzare ancora una volta l'ingente materiale veleiate, citiamo in particolare *Economia e società sull'Appennino Piacentino*, in *Storia di Piacenza. I. Dalle origini all'anno Mille*, cur. F. Ghizzoni, Piacenza 1990, 2, pp. 907-1011 - 3, tav. 20 (= in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2010* [www.veleia.it]), e *La "Tabula alimentaria" di Veleia. Introduzione storica, edizione critica, traduzione, indici onomastici e toponimici, bibliografia veleiate*, Parma 1991, che hanno vigorosamente riproposto alla scienza contemporanea la storia e la fortuna dell'ager Veleias e della sua *Tabula alimentaria* (vd. del resto quanto scrivono G. Sassatelli e P. L. Dall'Aglio, in *Atti del IV Convegno Internazionale di Studi Veleiati*, pp. 13 e 19, 25, *infra* citati). E dello stesso si vedano anche *I "Veleiates": quadro socio-economico e territoriale*, in *"Veleiates" ...*, pp. 11-63; *Ambiente, economia e società a Veleia*, in *Fides Humanitas Ius (Studii ... L. Labruna)*, II, Napoli MMVII, pp. 1197-1228; *"Oppidum Veleiatium": storia e civiltà a Veleia*, in *"Res publica Veleiatium"*<sup>65</sup> ..., pp. 1-80; le agili e aggiornate *Sinossi veleiate: l'ager Veleias in età romana*, "Ager Veleias", 4.11 (2009), pp. 1-18, *Summa Veleiate*, "Ager Veleias", 9.02 (2014), pp. 1-11, *Veleia, "municipium" romano*, *ibidem*, 9.09 (2014), pp. 1-11 [www.veleia.it], *Agricoltura, artigianato e commercio dell'ager Veleias: linee fondamentali*, "Ager Veleias", 12.16 (2017), pp. 1-21 [www.veleia.it], *Veleia, città d'altura dell'Appennino piacentino-parmense*, "Ager Veleias", 14 (2019) [www.veleia.it]; e *Mantissa Veleiate*, Faenza (RA) 2013, quadro articolato e aggiornato del patrimonio storico-epigrafico del Veleiate.

Sulla miriade di **relazioni e opere manoscritte, corrispondenze, mappe, disegni** e altro materiale sugli scavi, sul sito e sulla TAV nel **XVIII-XIX secolo** – al Museo Archeologico Nazionale, Biblioteca Palatina e Archivio di Stato di Parma (e negli Archivi e Biblioteche di Piacenza, Modena, Verona, Como, Milano, Udine, ...) – e sui complessi rapporti fra gli studiosi, da segnalare il prezioso volume miscelaneo, manoscritto e a stampa raccolto da A. Bertioli, *Antichità Velleiat(i)*, [Parma, ante 1806], V\* I-20212 Bibl. Palatina; e P. De Lama, *Iscrizioni antiche collocate ne' muri della Scala Farnese ...*, Parma 1818 (= in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2009* [www.veleia.it]), *Tavola alimentaria veleiate detta Trajana...*, Parma 1819 [1820] (= in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2009* [www.veleia.it]) e *Tavola legislativa della Gallia Cisalpina ritrovata in Veleja ...*, Parma 1820 (= in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2009* [www.veleia.it]); G. Antolini, *Le rovine di Veleia misurate e disegnate ...*, parte I-II, Milano MDCCCXIX-MDCCCXXII (= in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2010* [www.veleia.it]); G. Tononi, *Documenti inediti intorno alla scoperta di Velleia e gli illustratori delle sue antichità*, "Atti e Memorie delle R.R.

Deputazioni di Storia Patria per le Province dell'Emilia [Modena]", ser. III, 6.2 (1881), pp. 121-166 (= in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2010* [www.veleia.it]); O. Montevecchi, *Documenti inediti sugli scavi di Veleia nel sec. XVIII*, "Aevum", VIII (1934), pp. 553-630 (= in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2010* [www.veleia.it]); E. Nasalli Rocca, *I manoscritti veleiatati della Biblioteca Comunale di Piacenza*, *ibidem*, X (1936), pp. 105-114 (= in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2011* [www.veleia.it]); A. Biscardi - G. Scherillo, *La fortuna di Veleia nella storiografia giuridica*, in *Atti del III Convegno di Studi Veleiatati*, Milano-Varese 1969, pp. 17-41; N. Criniti, *Economia e società ...*, p. 909 ss., *La "Tabula alimentaria" di Veleia / 1991 ...*, p. 13 ss.; M. G. Arrigoni Bertini, *Parma Romana. Contributo alla storia della città*, Parma 2004; A. M. Riccomini, *Scavi a Veleia. L'archeologia a Parma tra Settecento e Ottocento*, Bologna 2005 (= [online.ibr.regione.emilia-romagna.it/libri/pdf/scavi\\_a\\_veleia.pdf](http://online.ibr.regione.emilia-romagna.it/libri/pdf/scavi_a_veleia.pdf)); D. Fava, *I predatori della città perduta: il capitano Antonio Boccia nel Veleiate (primavera/estate 1805)*, "Ager Veleias", 6.03 (2011), pp. 1-9 [www.veleia.it]. — Ricchi di importanti materiali gli *Atti dei Convegni veleiatati: Studi Veleiatati*, Piacenza 1955; [*Atti del II Convegno*], "Boll. Stor. Piac.", LVII (1962), pp. 57-106; *Atti del III Convegno di Studi Veleiatati*, Milano-Varese 1969; *Atti del IV Convegno Internazionale di Studi Veleiatati*, curr. P. L. Dall'Aglio - C. Franceschelli - L. Maganzani, Bologna 2014; e vd. N. Criniti, *Veleia in "Ager Veleias"* [www.veleia.it]. *Dieci anni di studi e ricerche*, "Arch. Stor. Prov. Parm.", LXVIII (2016), pp. 461-465.

Per la **scoperta** e la **fortuna** della *Tabula alimentaria* – CIL XI, 1147 Add. = Criniti, *La "Tabula alimentaria" di Veleia / 1991* = Id., *MantVel*, pp. 86-94 = Id., *La "Tabula alimentaria" di Veleia: edizione e versione italiana VII*, "Ager Veleias", 13.12 (2018), pp. 1-63 [www.veleia.it] – e la *querelle* sulla sua trascrizione ed edizione, cfr. S. Maffei, *Tre lettere ... (Terza / Sopra il principio della grand'Iscrizione / poco fa scavata nel Piacentino)*, Verona MDCCXLIII (= in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2010* [www.veleia.it]), pp. 41-44 e tavola f.t. e *Aenea tabula Placentiae*, in Id., *Inscriptiones variae*, in *Museum Veronense*, Veronae MDCCXLIX = Charleston SC 2012 (= [books.google.it/books?id=E4IDAAAcAAJ&printsec=frontcover&dq=Museum+Veronense&cd=1#v=onepage&q&f=false](http://books.google.it/books?id=E4IDAAAcAAJ&printsec=frontcover&dq=Museum+Veronense&cd=1#v=onepage&q&f=false)), pp. CCCLXXXI-CCCCIV, CCCCLXXXVII = in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2012* [www.veleia.it]; L. A. Muratori, *Exemplar Tabulae Traianae ex aere, magnitudine et Inscriptione insignis, pro Pueris et Puellis Alimentariis ...*, Florentiae MDCCXXXVIII, pp. 1-8 in folio = [in riduzione] in "Symbolae Litterariae", V.III (MDCCXXXVIII), pp. IX-XIV, 33-40 + ff. 1-8 n.p. [→ in [books.google.it/books?id=P01DAAAAYAAJ&printsec=frontcover&dq=editions:5EZDAAAAYAAJ&hl=it&ei=WJV3TY73B4iDOu6jwccB&sa=X&oi=book\\_result&ct=book-thumbnail&resnum=4&ved=0CDoQ6wEwAw#v=onepage&q&f=false](http://books.google.it/books?id=P01DAAAAYAAJ&printsec=frontcover&dq=editions:5EZDAAAAYAAJ&hl=it&ei=WJV3TY73B4iDOu6jwccB&sa=X&oi=book_result&ct=book-thumbnail&resnum=4&ved=0CDoQ6wEwAw#v=onepage&q&f=false)] e *Dell'insigne Tavola di bronzo spettante ai fanciulli e alle fanciulle alimentarij di Traiano Augusto nell'Italia dissotterrata nel Territorio di Piacenza l'anno MDCCXLVII. Intera edizione. Sposizione ...*, Firenze 1749 (= in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2010* [www.veleia.it]); S. G. Pittarelli, *Della celebratissima tavola alimentare di Traiano scoperta nel territorio Piacentino l'anno MDCCXLVII. Spiegazione ...*, Torino MDCCXC = in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2009* [www.veleia.it] = Charleston SC 2011; N. Criniti, *La "scoperta" di Veleia*, "Boll. Stor. Piac.", XCII (1997), pp. 129-147, L. A. Muratori, *"il Birichino" e la Tavola alimentare di Veleia*, "Nuova Riv. Stor.", 73 (1989), pp. 23-66 (= in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2010* [www.veleia.it]), *Un ignoto contributo di J. F. (de) Masdeu alla "Tabula alimentaria" di Veleia*, "Aevum", LXIII (1989), pp. 92-98 (= in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2011* [www.veleia.it]), *L'ultima contesa: Scipione Maffei, Ludovico Antonio Muratori e la "Tabula alimentaria" di Veleia*, "Boll. Bibl. Civ. Verona", 5 (2000-2001), pp. 75-141 (= in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2011* [www.veleia.it]), *Scipione Maffei a Piacenza e Veleia (1747-1749)*, "Arch. Stor. Prov. Parm.", LIII (2001), pp. 417-426, *"Lex Rubria" e "Tabula alimentaria" di Veleia [CIL XI, 1146 e 1147]: "additamenta"*, "Ager Veleias", 7.03 (2012),

pp. 1-20 [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)], *I Piacentini e Veleia (XVIII-XIX secolo): una grande occasione perduta*, "Ager Veleias", 8.11 (2013), pp. 1-19 [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)]; F. Martelli - E. Tossani, *Le prime edizioni critiche dei Monumenta epigrafici di Veleia e di Heraclea*, in *Atti del IV Convegno ...*, pp. 29-39; L. Maganzani, *L'obligatio praediorum nella Tabula Alimentaria Veleiate: profili tecnico-giuridici*, *ibidem*, pp. 157-167; N. Criniti, *Piacenza alla disfida di Veleia (XVIII-XIX secolo)*, "Boll. Stor. Piac.", CXIII (2018), pp. 270-325, *Fortuna manoscritta, tipografica e sitografica della "Tabula alimentaria" di Veleia*, "Ager Veleias", 13.11 (2018), pp. 1-14 [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)].

Sulle vicende e fortuna della **lex Rubria de Gallia Cisalpina** [CIL XI, 1146 = CIL I<sup>2</sup>, 592 Add. = *MantVel*, pp. 83-86] cfr. G. Brunazzi, *Aspetti paleografici e linguistici della "lex Rubria de Gallia Cisalpina"*, "Arch. Stor. Prov. Parm.", XLII (1990), pp. 451-462 = in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2012* [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)], e *La scoperta e la fortuna sette-ottocentesca della "lex Rubria de Gallia Cisalpina"*, "Arch. Stor. Prov. Parm.", XLIII (1991), pp. 297-312; *Roman Statutes*, ed. M. H. Crawford, London 1996, pp. 461-481, nrr. 28-30; J.-L. Ferrary, *La découverte des lois municipales (1755-1903)*, in *Gli Statuti Municipali*, cur. L. Capogrossi Colognesi - E. Gabba, Pavia 2006, pp. 57-108. — Sul restante materiale epigrafico cfr. N. Criniti, *Mantissa Veleiate*, Faenza (RA) 2013; *Veleia e ager Veleias: fonti epigrafiche e letterarie*, "Ager Veleias", 10.11 (2015), pp. 1-18 [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)].

Per la complessa e controversa analisi della **geografia e topografia** dell'ager Veleias e per la **ricostruzione / identificazione dei pagi veleiate** vd. F. G. De Pachtere, *La Table hypothécaire de Veleia. Étude sur la propriété foncière dans l'Apennin de Plaisance*, cur. C. Jullian, Paris 1920 (= in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2010* [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)]); U. Formentini, «*Forma Reipublicae Veleiatium*», "Boll. Stor. Piac.", XXV (1930), pp. 3-20 (= in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2012* [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)]); G. Susini, *Problemi di storia veleiate*, in *Studi Veleiate*, Piacenza 1955, pp. 97-106 = in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2013* [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)], e *I Veleiate di Plinio e l'origine di Regium Lepidi: dalla tribù alla città*, in *Atti del III Convegno di Studi Veleiate*, Milano-Varese 1969, pp. 173-178 = in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2013* [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)]; G. Petracco Sicardi, *Toponimi Veleiate. I-IV*, "Bollettino Ligustico", XVI (1964), pp. 3-16, XVII (1965), pp. 3-16, 91-104 (e i suoi *Scritti scelti*, Alessandria 1994); P. L. Dall'Aglio - G. Marchetti, *Geomorfologia e popolamento antico nel territorio piacentino*, in *Storia di Piacenza. I ...*, 2, cur. F. Ghizzoni, Piacenza 1990, pp. 543-685; P. L. Dall'Aglio, *L'uso del suolo nel Veleiate: il "saltus"*, in *"Res publica Veleiatium"*<sup>65</sup> ..., pp. 139-154; N. Criniti, *I "pagi", i "vici" e i "fundi" della Tavola alimentaria veleiate e la toponomastica moderna*, "Boll. Stor. Piac.", LXXXVI (1991), pp. 109-128; I. Di Cocco - D. Viaggi, *Dalla Scacchiera alla Macchia. Il paesaggio agrario Veleiate tra centuriazione e incolto*, Bologna 2003; G. Mennella, *Un'altra testimonianza su Veleia Augusta*, in *Atti del IV Convegno ...*, pp. 61-66; P. L. Dall'Aglio - G. Marchetti, *La Tabula Alimentaria veleiate e la sua rilevanza nel campo fisico-territoriale e di uso del suolo pubblico*, *ibidem*, pp. 145-155; I. Di Cocco, *Paesaggio ed uso del suolo a Veleia alla luce della Tabula Alimentaria: nuove ipotesi ricostruttive*, *ibidem*, pp. 193-207; Th. Beigel, *Die Alimentarinschrift von Veleia*, Diss. Dokt., Heidelberg 2015 = [archiv.ub.uni-heidelberg.de/volltextserver/19802/1/BeigelAlimentarinschriftVeleia.pdf](http://archiv.ub.uni-heidelberg.de/volltextserver/19802/1/BeigelAlimentarinschriftVeleia.pdf); N. Criniti - C. Scopelliti, *Toponimia moderna dell'ager Veleias*, "Ager Veleias", 12.03 (2017), pp. 1-13 [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)] e *Onomastica e toponomastica del Veleiate*, "Ager Veleias", 13.10 (2018), pp. 1-129 [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)]; N. Criniti, *I toponimi Macinesso e Veleia*, "Ager Veleias", 13.06 (2018), pp. 1-6 [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)].

Per lo *status* recente di Veleia e per le **ricerche sul territorio** negli ultimi due secoli vd. le voci veleiate nell'*Enciclopedia dell'Arte Antica*: G. A. Mansuelli, VII, Roma 1966, pp. 1116-1118 [→ [www.treccani.it/enciclopedia/veleia\\_\(Enciclopedia-dell-Arte-Antica\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/veleia_(Enciclopedia-dell-Arte-Antica))]; A. Frova, in *Suppl.* 1970, Roma 1973, pp. 893-894 [→

[www.treccani.it/enciclopedia/velleia\\_\(Enciclopedia-dell'-Arte-Antica-I-Supplemento\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/velleia_(Enciclopedia-dell'-Arte-Antica-I-Supplemento))]; M. Marini Calvani, in *Il Suppl. 1971-1994*, V, Roma 1996, pp. 966-967 [→ [www.treccani.it/enciclopedia/velleia\\_\(Enciclopedia\\_dell'\\_Arte\\_Antica\\_II\\_Supplemento\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/velleia_(Enciclopedia_dell'_Arte_Antica_II_Supplemento))]. E cfr. l'exkursus di N. Criniti - D. Fava, *Veleia: Grand Tour*, "Ager Veleias", 5.03 (2010), pp. 1-18 [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)]; la messa a punto di Criniti, *Mantissa Veleiate ...*, p. 10 ss.; [www.archeobo.arti.beniculturali.it](http://www.archeobo.arti.beniculturali.it) per gli scavi condotti negli ultimi anni dalla Soprintendenza per i Beni archeologici dell'Emilia Romagna.

Tra gli studi e i contributi più rilevanti sugli **scavi**, sulle **campagne** e sui **reperti archeologici** del Veleiate cfr. E. Desjardins, *Deuxième mission en Italia: Veleia*. Rome, Paris 1858 (= in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2009* [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)]); G. Mariotti, *Sugli scavi fatti in Velleia nel 1876. Relazione*, "Mem. R. Acc. Lincei", s. 3, I (1877-78), pp. 157-192 (= in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2009* [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)]) → 2 ed. ampl., *Gli scavi di Velleia e le tombe dei Liguri Veleati*, "Crisopoli", II (1934), pp. 3-9, 267-276, 361-370, 447-455; S. Aurigemma, *Velleia*, in *Parma e Piacenza romane*, Parma 1938 = "Arch. Stor. Prov. Parm.", III.1 (1938), pp. 87-98 (= in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2010* [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)]); R. Andreotti, *I fattori storici della consistenza urbana di Veleia*, in *Studi Veleiati*, Piacenza 1955, pp. 75-95 = in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2013* [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)]; C. Saletti, *Il ciclo statuario della basilica di Veleia*, Milano 1968; A. Frova, *Novità archeologiche a Veleia*, in *Atti del III Convegno di Studi Veleiati ...*, pp. 43-84; M. P. Rossignani, *Rivestimenti architettonici in bronzo dagli scavi di Veleia*, *ibidem*, pp. 319-346; R. Andreotti, *Per una critica della storia di Veleia*, in *Hommages ... M. Renard*, II, Bruxelles 1969, pp. 7-33 = in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2013* [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)]; F. D'Andria, *I bronzi romani di Veleia, Parma e del territorio parmense*, in *Contr. Ist. Arch. / UCSC*, III, Milano 1970, pp. 3-146; M. Calvani Marini, *Veleia*, Parma 1975, *Il ruolo del Museo d'Antichità di Parma dagli scavi borbonici a Veleia*, in *Dalla Stanza delle Antichità al Museo Civico*, cur. C. Morigi Govi - G. Sassatelli, Bologna 1984, pp. 483-492, *Archeologia*, in *Storia di Piacenza ...*, 2, pp. 797-807; C. Betta, *Iscrizioni veleiate in codici epigrafici del Settecento*, "Arch. Stor. Prov. Parm.", XLII (1990), pp. 463-480 = in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2012* [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)]; A. Bonassi, *Computer ed antichità: il caso veleiate*, "Arch. Stor. Prov. Parm.", XLIV (1992), pp. 261-276; F. Ceselin, *Vetri romani provenienti dal Parmense e da Velleia*, "Diadora", 18-19 (1997), pp. 145-194; M. Cavalieri, *Arte, committenza e società: il caso Veleia*, in "*Res publica Veleiatium*"<sup>5</sup> ..., pp. 155-204 = [www.academia.edu/10180986/Arte\\_committenza\\_e\\_societ%C3%A0\\_il\\_caso\\_Veleia\\_in\\_Res\\_Publica\\_Veleiatium\\_Veleia\\_tra\\_passato\\_e\\_futuro\\_a\\_cura\\_di\\_Nicola\\_Criniti\\_Parma\\_2006\\_pp.\\_155-204](http://www.academia.edu/10180986/Arte_committenza_e_societ%C3%A0_il_caso_Veleia_in_Res_Publica_Veleiatium_Veleia_tra_passato_e_futuro_a_cura_di_Nicola_Criniti_Parma_2006_pp._155-204); "Aemilia", cur. M. Marini Calvani, Venezia 2000; S. Miranda, *Gli scavi di Veleia nell'immaginario della prima metà del XIX secolo*, in *Rêver l'archéologie au XIX<sup>e</sup> siècle*, cur. É. Perrin-Saminadayar, Saint-Étienne 2001, pp. 279-295, e *Gli scavi di Veleia nel '700: fra regolamenti e finzioni*, "Eutopia", II.1 (2002), pp. 93-110; A. M. Riccomini, *Scavi a Veleia ...*; L. Lanza, «*Citra Placentiam in collibus oppidum est Veleiatium ...*». *Veleia ieri e oggi: lettura storica di un sito antico*, in *AGER VELEIAS. Tradizione, società e territorio ...*, pp. 43-94; C. Saletti, *"Imagines variis artibus effigiatae"*, Firenze 2004; F. Panvini Rosati, *Contributo numismatico alla conoscenza di Veleia antica*, in *Id., Monete e medaglie*, I, Roma 2004, pp. 275-286; *I Liguri. Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo*, cur. R. C. de Marinis - G. Spadea, Ginevra-Milano 2004; A. R. Parente, *Caylus e Paciaudi. La ricezione dell'antico tra archeologia e collezionismo nella seconda metà del XVIII secolo a Parma*, in *Collezioni, musei, identità fra XVIII e XIX secolo*, cur. R. Balzani, Bologna 2007, pp. 29-68; L. Lanza, *La viabilità interna di Veleia*, "Ager Veleias", 3.03 (2008), pp. 1-13 [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)], *Il centro urbano di Veleia*, in "*Res publica Veleiatium*"<sup>5</sup> ..., pp. 101-137; M. Cavalieri, *Veleia a Parigi. La collezione di bronzi veleiate della Bibliothèque Nationale de France: un aggiornamento degli studi archeologico-antiquari*, in *Atti del IV Convegno ...*, pp. 41-59 =

[www.academia.edu/9619437/Veleia\\_a\\_Parigi\\_La\\_collezione\\_di\\_bronzi\\_veleiate\\_della\\_Biblioth%C3%A8que\\_Nationale\\_de\\_France\\_un\\_aggiornamento\\_degli\\_studi\\_archeologico-antiquari\\_in\\_Atti\\_del\\_IV\\_Convegno\\_Internazionale\\_di\\_Studi\\_Veleiate\\_Veleia-Lugagnano\\_settembre\\_2013\\_a\\_cura\\_di\\_P.\\_L.\\_Dall\\_Aglio\\_et.\\_al.\\_Bologna\\_2014\\_pp.\\_41-59](http://www.academia.edu/9619437/Veleia_a_Parigi_La_collezione_di_bronzi_veleiate_della_Biblioth%C3%A8que_Nationale_de_France_un_aggiornamento_degli_studi_archeologico-antiquari_in_Atti_del_IV_Convegno_Internazionale_di_Studi_Veleiate_Veleia-Lugagnano_settembre_2013_a_cura_di_P._L._Dall_Aglio_et._al._Bologna_2014_pp._41-59); A. Carini - M. Bissi - C. Boiardi, *Dalla cartografia settecentesca alla computer grafica: proposta di rendering del Foro di Veleia*, *ibidem*, pp. 79-84; E. Tamburrino, *La documentazione fotografica d'archivio come supporto per la ricostruzione delle vicende dei monumenti archeologici: il caso di Veleia*, "Quad. friul. arch.", XXVI (2016), pp. 149-160 = [www.academia.edu/32395433/E.\\_Tamburrino\\_La\\_documentazione\\_fotografica\\_d\\_archivio\\_o\\_come\\_supporto\\_per\\_la\\_ricostruzione\\_delle\\_vicende\\_dei\\_monumenti\\_archeologici\\_il\\_caso\\_di\\_Veleia\\_Quaderni\\_Friulani\\_di\\_Archeologia\\_26\\_2016](http://www.academia.edu/32395433/E._Tamburrino_La_documentazione_fotografica_d_archivio_o_come_supporto_per_la_ricostruzione_delle_vicende_dei_monumenti_archeologici_il_caso_di_Veleia_Quaderni_Friulani_di_Archeologia_26_2016).

Per la documentazione epigrafica veleiate vd. Criniti, *Mantissa Veleiate ...*, *passim*, il cui materiale è di fatto confluito nella banca dati *Epigraphic Database Roma / EDR* [[www.edr-edr.it](http://www.edr-edr.it)] (cfr. P. Possidoni - V. Pettirossi, *La schedatura elettronica delle iscrizioni veleiate per la Banca Dati EDR*, in *Atti del IV Convegno ...*, pp. 121-126), e nel suo estratto *IED / Italia Epigrafica Digitale I. XVI. Regio VIII. Aemilia*, cur. S. Orlandi, Roma 2017 [[statusquaestionis.uniroma1.it/index.php/ied/issue/viewFile/IED%2016/74](http://statusquaestionis.uniroma1.it/index.php/ied/issue/viewFile/IED%2016/74)], pp. 609-711, nrr. 670-760.

© – Copyright — [www.veleia.it](http://www.veleia.it)